URANIA

OLTRE IL PIANETA DEL VENTO

1492

PAOLO ARESI

€ 3.60 (in Italia)
NOVEMBRE 2004
PERIODICO MENSILE
MONDADORI

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

Ultimi volumi pubblicati:

1482	Maggy Thomas	TEMPO SPEZZATO
1483	Charles Sheffield	LE SFERE DEL CIELO
1484	Stephen L. Burns	S.O.S. DA UN ALTRO PIANETA
1485	Brian Herbert Kevin J. Anderson	IL PRELUDIO A *DUNE* 3: I RIBELLI DELL'IMPERO
1486	Kage Baker	LA COMPAGNIA DEL TEMPO: IL FUTURO IN GIOCO
1487	Elizabeth Moon	CAMBIO AL COMANDO
1488	Peter F. Hamilton	IL DIO NUDO Prima parte
1489	Peter F. Hamilton	IL DIO NUDO Seconda parte
1490	Greg Egan	LA SCALA DI SCHILD
1491	Stephen L. Burns	CARNE DI METALLO

Se volete scriverci: urania@mondadori.it

PAOLO ARESI

OLTRE IL PIANETA DEL VENTO

MONDADORI

OLTRE IL PIANETA
DEL VENTO

Per Matteo, Nicola,
Tommaso e Sebastiano,
che hanno cominciato
a salire la scala

Un grazie per la consulenza e per la pazienza a Paola Aymon, Fabrizio Castelli, Stefano Giudici, Alessandra Pozzi, Lucia Ferrajoli.

Prologo

Come poteva essere, come poteva? Estevan Flores guardò sua moglie, l'abito bianco, lungo, che le sfiorava i piedi nudi. Gridò: — Come successo?

Jeanette deglutì, fissò gli occhi neri di Estevan, non abbassò lo sguardo, ma avrebbe voluto piangere.

Si sentiva soltanto un ronzio basso nella camera; oltre la vetrata c'era il minuscolo giardino, si scorgeva il tetto fotovoltaico della casa accanto. Erano essenziali le abitazioni del Villaggio Scientifico, su Marte, ma ognuna era dotata di un fazzoletto di verde e di grandi vetrate per catturare la luce del sole debole, schermato dalle cupole che proteggevano il Villaggio come conchiglie trasparenti.

Estevan gridò: — Non era nei patti, non era così che doveva andare! — Sentiva la rabbia, sentiva un nodo forte alla gola e doveva gridare per fare uscire la voce. Non era così che doveva andare, no. Lei voleva rendergli impossibile il viaggio. Voleva farlo stare male fino alla fine dei suoi giorni. Ancora gridò: — Non ne avevi il diritto.

Jeanette disse: — È qualcosa di bello.

— Non hai pensato a me.

— Ho pensato a te.

Estevan scosse la testa, fissò la moglie. — Hai pensato a me — sussurrò, e poi ebbe un sorriso amaro. Avvertì una leggera vibrazione, guardò il display del computer da polso che gli comunicava un messaggio del centro controllo. Masticò aria. Mormorò: — Non è vero. Non hai pensato a me. Quando accadrà io sarò lassù, lontano, troppo lontano!

Le loro voci si spensero, restarono soltanto il ronzio degli apparati vitali della casa e i respiri. Non c'erano rumori su Marte, non c'erano automobili, non c'erano ancora animali, soltanto piante e uomini sotto le cupole. E qualche insetto. Estevan Flores scosse la testa. Disse: — Dov'è finita la tua onestà?

— Un bambino è una cosa bella.

— Non lo vedrò mai, questo bambino, mai, capisci?

— È lo stesso qualcosa di bello.

— Anche in questa situazione?
— Sì.
— Perfetto. — Camminò, si fermò davanti allo specchio. — Capisci che non ce tempo? Capisci che quando tornerò sarete morti, capisci? Mio figlio sarà morto!
Jeanette deglutì. Non voleva piangere. Disse: — È una cosa bella di noi che resterà.
— Dovrei manovrare il tempo, dovrei dirgli di fermarsi e di tornare indietro! Non si può, non si può, per Dio!
Jeanette guardò l'immagine di Estevan nello specchio e avvertì una morsa che le stringeva lo stomaco.
— Sei stata egoista — mormorò il marito.
Lei abbassò gli occhi. Sussurrò: — Tu pensi che una vita abbia senso solo perché tu possa vederla?

La grande astronave era ormeggiata nelle vicinanze di Deimos, la piccola luna di Marte usata come base spaziale per assemblare la nave interstellare, per montarne i motori, i generatori del formidabile campo magnetico in cui l'antimateria restava sospesa. Estevan Flores la guardava scintillare dalla superficie della luna, ed era come una splendida stella. Estevan camminava sulla superficie di quel mondo minuscolo attento a muoversi lentamente poiché la forza di gravità della luna era minima: se avesse spiccato un salto si sarebbe perso nello spazio. Avrebbe potuto compiere il giro del piccolo mondo in un'oretta. Si fermò a guardare il profilo di una collina alta poche decine di metri, alla sinistra del suo percorso. Sorrise dentro al casco. "Perché no? Si disse. Perché no? Basta un salto, per un volta soltanto, sarà divertente, con un salto sono in cima alla collina, così, oplà…"
Si piegò leggermente sulle gambe, ma poi si disse che non era il caso, che quelli del programma di addestramento registravano ogni suo passo e l'avrebbero scoperto. E si sarebbero arrabbiati, magari l'avrebbero escluso dalla missione. "Escluso dalla missione che ho sognato per anni, che ho desiderato con tutte le mie forze." Improvvisamente rivide Jeanette, le sue labbra che si muovevano, l'annuncio che lo aveva colpito come un'onda del mare, un'onda gigantesca che ti stordisce e ti trascina giù. Un bambino. Estevan guardò i grappoli di stelle nel cielo nero sopra la collina e gli tornò la voglia di saltare; piegò le gambe e scattò in su e fu subito in alto, e subito

comprese che si allontanava troppo velocemente. In pochi secondi poté abbracciare con lo sguardo l'intero satellite, vide Marte color dell'ocra, gigantesco sotto di lui, e Deimos si allontanava ancora e la paura gli prese le mani. Azionò i getti del piccolo zaino. — Cristo! — gridò nel casco, e per un momento l'ansia gli afferrò lo stomaco. Aveva sbagliato, aveva azionato il motore laterale di destra, continuava ad allontanarsi, ma aveva cambiato direzione. Cercò di respirare profondamente, perché doveva calmarsi, non era successo niente di irreparabile, non ancora. Schiacciò l'altro getto laterale. Le pulsazioni erano cresciute in maniera eccessiva, non riusciva a mantenere il sangue freddo, in un attimo pensò che si stava dimostrando inidoneo alla missione.

Inidoneo alla missione.

L'assetto adesso era stabile, ma la distanza dal minuscolo mondo cresceva. Tirò un altro respiro profondo, chiuse gli occhi e li riaprì, si disse che la traiettoria era esatta: il navigatore che aveva al polso glielo confermò. Allora prestò estrema attenzione, premette per una frazione di secondo i getti. Perfetto. Il navigatore confermò: velocità di allontanamento dimezzata. Perfetto. Estevan diede un altro impulso ai getti posteriori, poi un altro. Sbirciò il dispositivo. Stazionario, allontanamento interrotto. Un altro piccolo impulso. Perfetto. Vide la luna tornargli incontro. Un'altra occhiata al navigatore confermò il lento avvicinamento: avrebbe toccato il suolo in tre minuti e ventidue secondi. "Perfetto. Perfetto un accidenti, adesso dovrò affrontare il controllo."

La luna diventava più grande, Marte scompariva dietro la sua forma di patata bitorzoluta. Estevan pensò che Jeanette gli aveva portato via la concentrazione, che aveva voluto metterlo in crisi, che non voleva lasciarlo partire. Ma la situazione era chiara: si erano conosciuti su Marte, si erano sposati per amarsi fino alla partenza. Egli era come un malato terminale e lei lo sapeva benissimo: sarebbe partito, e forse non sarebbe mai più ritornato, e se anche fosse rientrato su Marte, sarebbero trascorsi decenni, secoli: il tempo era il loro nemico, per questo non doveva nascere nessun figlio.

La superficie nera del satellite si avvicinava come in una ripresa al rallentatore. Il piede sinistro di Estevan toccò la roccia di Deimos con assoluta dolcezza e l'astronauta restò in piedi sulla cima della collina; nel cielo del minuscolo mondo, senza incertezze, splendevano le stelle.

Estevan pensò che era bellissima. La luce del sole entrava dal lucernario della camera da letto. Jeanette era in piedi con la vestaglia di seta aperta. Gli occhi neri dell'uomo scesero dalle labbra al seno, il gonfiore del ventre si percepiva appena. Gli occhi azzurri di Jeanette brillavano. Disse: — Allora, il Controllo?

Estevan non smise di guardarla. Rispose: — Il Controllo ha detto che alla prossima sciocchezza mi escludono dalla missione.

La moglie deglutì. Lui disse: — Hanno detto che me la sono cavata bene, tutto sommato.

Jeanette mormorò: — Bravo.

Estevan si alzò sul letto, le prese il braccio. La accarezzò. "Non lo vedrò neppure nascere" pensò. Le baciò il collo, le spalle, la strinse. Si domandò come avrebbe potuto lasciarla.

Jeanette chiuse gli occhi. In un soffio disse: — Io voglio che tu parta. — Gli accarezzò i capelli, li sentì crespi sotto la mano, sentì quanto le sarebbero mancati. Estevan appoggiò il viso al ventre di lei, avvertì il calore sugli occhi, sulle guance. — Parlagli di suo padre — mormorò.

1

Mioko Kurosawa guardò gli uomini attorno al tavolo. Si schiarì la voce e disse: — Un mondo di sassi, comandante.

Estevan Flores abbassò gli occhi sulla penna color corallo, il piccolo computer quantico in grado di connettersi alle sue funzioni cerebrali. Appoggiò la biro sul tavolo. Disse: — Merita un'occhiata.

Il comandante Joe Mishimoto fissava un punto della parete affrescata che stava esattamente di fronte a lui, dietro il lungo tavolo. Immagini della Terra. Un bosco di abeti e un cielo azzurro. Un affresco elettronico. Una parola e sarebbe divenuto un oceano, avrebbero visto la schiuma bianca delle onde; una parola e sarebbe diventato neve soffiata dal vento; una parola e sarebbe apparsa l'Ultima Cena di Leonardo. Mishimoto non parlò.

Avevano dormito per anni in bare di metallo, si erano affidati alle equazioni dei campi di Higgs sperando di non venire spediti nel nulla, si erano assopiti a pochi giorni luce dalla Terra con la paura di morire. Per una palla di sassi. Con pronuncia chiara, scandendo bene le parole, Aga Konstanska disse: — Inviamo un robot e facciamo rotta verso il secondo obiettivo.

— Io sono d'accordo — mormorò Margareth O'Donnell.

Il secondo obiettivo. Ancora trenta, quaranta anni luce, altri lunghi mesi nelle bare, morte apparente fatta di un breve, lieve battito cardiaco ogni minuto, come pesci dentro un lago ghiacciato. La vita era un sussurro, la coscienza una radio spenta.

Era normale che al primo tentativo non si incontrasse nulla di interessante, era previsto, chiaramente spiegato dalle leggi della statistica. Normale. E allora perché quel silenzio pesante, quell'ombra di delusione negli occhi dei quattordici componenti dell'equipaggio? Estevan Flores fissò il comandante, Joe Mishimoto. Disse: — Non è soltanto una palla di sassi. — Annuì come per incoraggiarsi. Proseguì d'un fiato: — È un mondo dotato di atmosfera. Con ossigeno. Poco, ma sempre ossigeno, no? — Puntò gli occhi verso Mioko Kurosawa. Mioko annuì. Estevan continuò: — Le temperature sono alte, ma non insopportabili. Sessanta gradi all'equatore. Sembra che non ci sia vita, niente, soltanto sassi. Sembra. Ma siamo arrivati fin quassù soltanto

perché le cose ci sembrino? Io dico che dobbiamo scendere.

Mioko Kurosawa si schiarì la voce: — Ce un particolare — disse. — La posizione delle stelle non coincide perfettamente con quella prevista, c'è uno spostamento rispetto ai calcoli.

Mishimoto guardò Mioko. — Perché? — chiese. Mioko scosse la testa, rispose: — Forse si tratta di un piccolo errore di calcolo, ma non ho una spiegazione precisa.

Lunja Ramirez cambiò posizione sulla sedia. Il piccolo Massimo Otelli si era fatto immobile e osservava Estevan con attenzione.

Billy Butler disse: — È inutile che affrontiamo rischi per esplorare un pianeta che comunque è di scarso interesse. Affidiamolo alla ricerca automatica. Mandiamo un robot. E proseguiamo. — Parlava con calma, parlava e fissava il tavolo e come quello stava immobile, con il collo rigido. — L'importanza di questa missione è tale da non consentirci di affrontare pericoli non necessari.

Estevan lo interruppe: — Chi stabilisce quali sono i pericoli non necessari?

Butler disse, fissando il tavolo: — Portiamo su di noi una grande responsabilità. — Pausa e respiro profondo. — Una responsabilità verso tutta l'umanità.

Estevan scosse la testa. Si morse le labbra. Toccava agli altri svegliarsi, dire la loro. Osservò Margareth O'Donnell, ma Margareth teneva gli occhi bassi. Ramirez tamburellava con le dita sul tavolo. L'ingegnere Paula Mitchum giocava con il terminale da taschino. E il ragazzino, Massimo Otelli, alzò la mano. Estevan provò fastidio: non era quello il momento di perdere tempo. Massimo era solo un bambino, e insieme a Lucia Ramirez era considerato il "futuro della spedizione". Con grande compostezza, come un adulto, Massimo disse: — Sono d'accordo con Estevan Flores. I pericoli ci sono sempre. Questa non è una gita al mare.

Un accenno di sorriso sul volto di Paula Mitchum e Margareth O'Donnel. Estevan restò a guardare il ragazzo. Billy Butler scosse la testa. Disse: — Un robot è efficiente quanto un essere umano. Mandiamoci una sonda robotizzata e non perdiamo altro tempo.

Estevan si morse le labbra. Disse: — Se esplorare un pianeta significa perdere tempo, allora potevamo starcene a casa.

Mishimoto pensò che il biliardo, quello vero, era una manna contro la noia

dell'astronave. Riteneva che di finzioni, interazioni neuroniche, cervelli quantici e virtualità ce ne fossero più che abbastanza. Così, per il viaggio interstellare, aveva preteso un vero, ingombrante, pesante biliardo con tanto di stecche.

Il comandante era nato a Osaka, aveva studiato a Los Angeles e aveva raggiunto Marte per prepararsi al progetto Leonardo sette anni prima. Estevan lo ricordava agli inizi, il viso giovane, più giovane della sua età effettiva, i movimenti impacciati a causa della bassa gravità marziana. Mishimoto si chinò sul tavolo verde, guardò la boccetta pensieroso, la lanciò contro la sponda laterale. La sfera toccò la seconda e poi la terza sponda e terminò la sua corsa a cinque dita dal pallino. Si poteva fare di meglio. Con sole due sponde. Estevan si appostò a un vertice del tavolo verde. Lanciò con decisione la boccetta rossa.

Ricordava la sera in cui si erano conosciuti. A uno dei primi brindisi al Centro Marziano di Addestramento, Mishimoto sollevò il bicchiere con tale forza che il prezioso champagne finì proprio in faccia a Estevan. Flores e Mishimoto si guardarono e si misero a ridere. Non avrebbero più perso quel sentimento di reciproca simpatia.

Il comandante soppesò la sfera bianca. Disse: — Le perdite d'acqua?

— Proseguono. Ma non si rintracciano guasti.

— Continua i controlli.

— Certo.

Mishimoto lanciò la sfera. Mormorò: — Il risveglio è stato difficile.

Disse Estevan: — Siamo lontani da casa.

— Lontani da tutto. — Sul viso di Mishimoto passò un'ombra. — Isolamento completo. Siamo in una barchetta in mezzo all'oceano, Estevan.

Estevan fissò il tavolo verde come un prato dopo la pioggia. — Le bare, — Respirò profondamente l'aria mille volte riciclata. — Forse si muore davvero.

Il comandante guardò Estevan con un lieve sorriso. Aveva tre piccole rughe in mezzo alla fronte, che quando era preoccupato diventavano tre solchi. Si chinò sul tavolo. — Un tiro difficile — disse.

Si lisciò i baffi, Estevan. — Traiettoria perfetta, ma troppo lenta, comandante. — La sfera si avvicinò lentamente alla boccetta rossa di Estevan, la toccò, non ebbe la forza di spostarla. Mishimoto restò a studiare il biliardo. — Più forza — mormorò. — Fece una smorfia. D'improvviso chiese: — Tu hai sognato?

Estevan raccolse due boccette, la mano si fermò sul tappeto, sotto la luce che pioveva dalla lampada. — No — disse — niente. — Sollevò le boccette, guardò Mishimoto nella penombra. — Ho un pensiero — mormorò — ma non so se ho sognato durante il letargo. È un ricordo debole come un'ombra, È un deserto. E mi sembra di vedere una costruzione immensa in mezzo al deserto.

Mishimoto raccolse l'ultima boccetta, diede il pallino a Estevan. — Io non ho sognato niente. Come morto. Chissà se da morti si sogna.

2

Estevan Flores arrestò il veicolo e guardò Aga Konstanska al suo fianco. Aga mormorò: — Incredibile.

Estevan disse: — Scendo a vedere.

Aga lo guardò con occhi azzurrissimi che ricordavano il cielo dopo un temporale. — Non è possibile — fece. Estevan disse: — Il vento è a centotrenta chilometri orari. Nessun pericolo.

— Può aumentare in qualsiasi momento.

— Stammi vicina con il veicolo.

— Una raffica a duecento e sei spacciato.

Estevan restò a guardare oltre i vetri protetti dal campo di forza, Un arco di roccia piazzato lì davanti, in mezzo a grandi macigni, un ponte che scavalcava la terra rossa, accidentata, un ponte contro quel cielo color del salmone. Disse: — Con il rilevatore infrarosso puoi prevedere il movimento delle masse d'aria.

Aga scosse la testa: — Non farei in tempo ad avvisarti.

— Ce la farai.

Aga fissò i display della consolle. Si rincorrevano numeri, simboli. Coreografia. Il controllo di ogni elemento era affidato all'intelligenza artificiale di bordo. Aga fece una lieve smorfia con le labbra. Era una bella donna. Occhi cobalto, labbra piene, gambe lunghe. Aveva 31 anni, aveva tutta la vita, una lunga vita davanti. Insieme al marito, Frank Rimato, era l'unica persona a bordo in grado di interagire con il sistema informatico dell'astronave. Non con una semplice funzione di settore: il suo cervello poteva interfacciarsi con l'intera mente bioelettronica della nave spaziale. Senza bisogno di tastiere e parole. Onde elettromagnetiche. Microchip piantati in testa, convertitori di reazioni biochimiche, di linguaggi neuronali. Estevan ne era affascinato. E spaventato.

Si alzò, andò a mettersi lo scafandro. Aga scosse la testa. Attivò il rilevatore infrarosso di spostamento delle masse d'aria. Sentì una voce alle sue spalle. Ecco Estevan Flores con la tuta, il casco in mano, il generatore del campo di forza sulla schiena insieme alla riserva d'aria.

L'uomo fece una smorfia. Disse: — Mi fido di te.

La mano guantata di azzurro si appoggiò alla pietra sagomata, bucherellata, modellata dal vento di migliaia, forse milioni di anni. Un arco di quindici metri d'altezza in quella pianura drammatica, disseminata di massi di ogni dimensione. Estevan Flores fece scorrere le dita sulla pietra silicea, dura come il marmo. Sentì il vento rinforzare. Guardò l'indicatore al polso: centoquaranta chilometri orari. Respirò profondamente dentro al casco. Roccia grigia, striature rosse, fessure che sembravano tagli di coltello. Si voltò: il veicolo era lì, a dieci metri da lui, librato a pochi centimetri da terra, con il portello aperto.

Era il vento il vero pericolo di quel mondo, di quell'atmosfera robusta, ben più densa di quella terrestre: raffiche da trecento chilometri orari che scolpivano la roccia. Estevan camminò fino al centro dell'arco. Alzò gli occhi, vide il ponte di roccia contro il cielo alieno e provò un improvviso senso di disorientamento. Ricordò quell'ombra, quella specie di sogno: il vento, e qualcosa di importante in mezzo a un deserto piatto. Il cicalio di allarme lo distrasse: il vento toccava i centocinquanta chilometri l'ora. Adesso ne sentiva bene la pressione. Arrivò nel casco la voce di Aga: — Meglio rientrare, Estevan.

Abbassò la testa, fissò le alture scabre, senza erba, né arbusti, la valle popolata di macigni rotolati lì chissà quanti secoli prima. Sapevano che era un mondo antico, "vecchio di almeno otto miliardi di anni", aveva detto Kurosawa. Estevan camminava sotto l'arco e avvertiva la pressione del vento. Un'atmosfera antica, eppure ancora densa, selvaggia. Senza più ossigeno. Ma era sempre stato così? Su quel mondo non era mai corsa l'acqua e in quel vento non aveva mai abbondato l'ossigeno?

Centosessanta chilometri orari, Estevan.

Lo sentiva. Cercava di spostarlo, di distrarlo, di condurlo via. Il vento non voleva che lui stesse lì, sotto quella scultura. Rispose: — Ancora un momento.

— Sbrigati, Estevan.

Gli sembrava di sentire il frastuono del vento persino dentro il casco.

Parlò nel microfono mentre fissava la curva alta del ponte. — Ce una regolarità — disse.

— Rientra subito!

Il vento lo allontanava dal ponte perché non voleva intrusi. Era geloso. Estevan ripeté: — C'è una regolarità. — Duecento chilometri orari. Abbassò

la testa, tenne il guanto azzurro appoggiato alla roccia per non cadere. Scoprì che non poteva camminare, che riusciva a malapena a non rotolare via. Gridò nel microfono: — Avvicinati.

— Estevan, c'è il ponte, sei finito dall'altra parte.

Gridò: — Aggiralo.

— Lo sto facendo.

Non era facile resistere, anche con il campo di forza regolato al massimo, perché il vento ruggiva come un dinosauro offeso. Cercò di spostarsi di lato, di ripararsi dietro la base dell'arco. Movimenti lentissimi, passi di pochi centimetri. Sudava. Vide il veicolo aggirare il ponte, avvicinarsi con attenzione, il più possibile, lo scafo che scintillava sotto il vecchio sole di classe K9…

Una raffica lo investì rabbiosamente, lo gettò a terra. Estevan rimase stordito, si piegò su un fianco, poi sulla pancia.

— Estevan!

— Ci sono.

— Cerca di strisciare.

— Certo.

Il modulo si librava davanti a lui. Guardò il manometro: trecento chilometri l'ora. Strisciò sui gomiti come un verme, riuscì a toccare il portello.

3

— Una regolarità — ripeté Mishimoto, guardando freddamente Estevan e Aga. — Ma l'ordine era di non lasciare il veicolo, di non correre rischi inutili.

Estevan non rispose. Non era quello il momento di discutere: la seconda navetta di esplorazione era in avaria ed era stato perso il contatto. Mishimoto voltò loro le spalle, restò immobile nella tuta azzurra a fissare le apparecchiature. D'improvviso mormorò tra i denti: — Avaria a che cosa, Cristo.

Massimo Otelli guardava la superficie del pianeta oltre gli schermi del modulo. Anche il ragazzo aveva un'espressione preoccupata. Il Sony 5RR stava accanto a lui, come sempre. Erano scesi in undici sul pianeta: otto umani e tre robot. L'esplorazione era condotta da tre veicoli: il veicolo di Estevan e Aga era rientrato; quello di Margareth e Ramirez era fuori. Del mezzo di Butler e Kurosawa nessuna traccia.

Massimo Otelli si voltò verso Estevan. Restò per un attimo in silenzio, poi disse: — Un mistero.

Il comandante fece un passo verso la consolle dei comandi. Sfiorò il simbolo della comunicazione. Due, tre secondi di silenzio rotto dai ventilatori. Nella saletta si sentì chiara la risposta della Leonardo da Vinci in orbita, e apparve il viso del vicecomandante, Frank Kimato. Mishimoto comunicò che si era perso il contatto con il secondo veicolo di esplorazione. Kimato fece una smorfia. — Non è possibile — disse. Mishimoto deglutì, evitò di mostrarsi irritato per quel tono. — Non è possibile, ma è così.

— Ma il segnale di riconoscimento…

— Sparito anche quello. Avviate lo scandaglio radar dall'orbita, massima risoluzione. La zona in cui si sono interrotte le trasmissioni si trova a sessanta gradi nord rispetto all'equatore.

Era un'area tormentata, ancor più del resto del pianeta. Picchi, valli profonde, anfratti; nessuna traccia di vita, nemmeno un arbusto. Ma nelle ultime comunicazioni Mioko Kurosawa aveva detto che si trattava di un luogo di particolare fascino. Aveva parlato di un canyon profondo, che poteva costituire l'antico letto di un fiume estinto, e aveva aggiunto che forse

negli anfratti più riparati dal vento avrebbero anche potuto trovare qualcosa di interessante.

Qualcosa di interessante. Mioko aveva effettuato analisi del suolo e di alcune rocce di quel pianeta lontano, che avevano battezzato Scultore. Aveva individuato composti organici, catene di atomi di carbonio, amminoacidi. Nessuna traccia di vita. Molecole organiche reperibili anche nei meteoriti che cadono sulla Terra, nelle condriti. Urea, aldeidi, chetoni… persino alcol.

Mishimoto trasmise alla Leonardo da Vinci tutte le informazioni arrivate dal veicolo in quei giorni. Kimato le avrebbe analizzate insieme all'elaboratore di bordo.

All'esterno il vento soffiava a duecentonovanta chilometri l'ora. Estevan disse: — Bisogna andare a cercarli subito.

Mishimoto guardò Estevan, poi Aga Konstanska e Massimo Otelli. Il Sony 5RR, fermo alle sue spalle, emanava un lieve ronzio. Era l'unico robot attivato. Disse Mishimoto: — Domattina, se non ci saranno novità.

— Potrebbero trovarsi in grave pericolo.

— Siete stanchi.

Estevan si lisciò i baffi. — Ce la facciamo.

Mishimoto si mosse sulla poltroncina, guardò Aga. Disse: — Il pianeta non presenta pericoli. A parte le imprudenze.

— Nessun pericolo se il veicolo è in funzionamento, ma in caso di avaria la questione cambia. Alcune riprese olografiche possono dare un'idea. — Aga Konstanska digitò due numeri; nella sala apparve un paesaggio di Scultore, colonne di roccia, pareti nude, avvallamenti. A un certo punto si sentì un rombo: dal fianco di una montagna si staccarono tre grandi massi. Aga bloccò la proiezione. Disse: — In questi cinque giorni abbiamo assistito a diverse frane di questo genere.

Estevan annuì. — Con il veicolo in avaria e senza campo protettivo è un bel guaio.

Il filmato olografico riprese. Mishimoto vide l'arco di roccia, con Estevan accanto.

Mishimoto mormorò: — L'ordine era di non uscire dal veicolo se non in caso di assoluta necessità.

Estevan tirò un respiro profondo. Disse: — È un mondo strano questo.

Il comandante si massaggiò il viso stanco.

Al centro della stanza scivolavano ologrammi. Una roccia che sembrava un animale con sei zampe e una proboscide. Un'altra che scendeva da un dirupo come una cascata pietrificata.

Il comandante parlò sottovoce. — Mioko Kurosawa aveva accennato alla possibilità dell'esistenza della vita. In zone particolarmente riparate.

Massimo Otelli gridò: — È vero.

Aga deglutì a fatica. Si sentivano i respiri, il ronzio del Sony 5RR. Improvvisamente, dall'astronave arrivò la voce di Kimato: — Le rilevazioni su un raggio di centocinquanta chilometri non hanno fornito alcun esito.

4

L'alba secondaria stava sorgendo su quel mondo. Appena un rivolo di fotoni, un chiarore rosso sulle guglie, sui menhir che spuntavano nelle valli tormentate. Estevan restò a guardare il piccolo sole appena sopra l'orizzonte, pensò che poteva fissarlo senza paura. In pieno giorno nel cielo brillavano due stelle: una grande e luminosa, assai simile al Sole, l'altra piccola e vecchia, rossa, povera di energia. Una stella di classe M avanzata, con appena tremila gradi di temperatura superficiale, costretta ad attingere energia dalla fusione nucleare dei suoi atomi più pesanti, dai metalli. Era un po' come se si nutrisse del suo sangue, prima di morire. Estevan pensò che quel mondo era così diverso da Marte, dalla Terra, dalle lune di Giove.

Aveva dormito pochissimo perché voleva rendersi conto del tragitto compiuto dai suoi colleghi. Invece Aga era ancora nella sua branda dietro la cabina di guida. Il Sony 4RR era disattivato, il veicolo scivolava silenzioso ed Estevan Flores sentiva i brontolii del suo ventre, i silenzi delle apparecchiature, e guardava il sole che come un occhio rosso li spiava dall'orizzonte.

Poi nella luce fosca intravide l'imbocco del grande canyon. Billy Butler e Mioko Kurosawa si erano infilati là dentro. Il modulo di Estevan seguì fedelmente la traccia indicata dalla mappa elettronica. Il canyon cominciava improvvisamente, si inabissava nel regno dell'ombra tra pareti colossali. Estevan ricordò la Valles Marineris e ripensò a casa, a Jeanette, ad Atra Van, il figlio che non avrebbe mai visto. La sua casa. A diciannove anni luce da quel dannato mondo di rocce scolpite della stella binaria Età Cassiopeae. Estevan strinse i braccioli della poltroncina. Un figlio. Scosse la testa. Un figlio che adesso era già grande. Quanti anni erano trascorsi sulla Terra? Un giovanotto. Non era possibile, era passato così poco tempo per lui sull'astronave, nemmeno una ruga in più, così pochi affetti, così pochi nuovi ricordi. Non l'avrebbe mai visto, forse non avrebbe mai più rivisto la sua casa, mai più sfiorato la sabbia del suo Marte, che sembra borotalco, e quando ci sono le tempeste si infila anche nelle tute più aderenti.

Estevan ordinò la discesa nel canyon. Ebbe un sorriso amaro: quel veicolo

e la Leonardo da Vinci erano la sua casa. E quel pianeta scultore. E tutti gli altri mondi che avrebbero incontrato.

Sentì un rumore e senza ragione trasalì, ma era soltanto Aga che si era svegliata e con voce assonnata gli diceva: — Ti preparo il caffè. — Ed Estevan avvertì un'emozione, un senso di affetto. Ti preparo il caffè. Era una bella frase.

L'esplosione li scaraventò a terra. Estevan urlò: — I caschi! — Si rialzò aggrappandosi a una maniglia della parete. Vide che Aga sanguinava dalla testa. Aga gridò: — Schermo protettivo saltato.

Estevan: — Stai sanguinando.

Aga: — Niente, un graffio.

Estevan allungò la mano per aiutare la donna ad alzarsi: il sangue le imbrattava i capelli biondi. Estevan afferrò i caschi dalla nicchia. Schiacciò il tasto di apertura del portello che immetteva nella minuscola camera stagna. — Dentro, dentro! — Si infilò il casco. Arrivò il secondo colpo, un'esplosione assordante, accecante. — Cristo! — urlò Estevan. La parte anteriore del veicolo di esplorazione era dissolta.

Estevan: — Fuori, fuori!

La donna chiuse il casco, uscirono dalla lacerazione dello scafo e corsero lungo il canyon senza guardare, poi Estevan indicò un macigno. — Là! — gridò nel microfono. Corsero tra i sassi, il respiro affannoso nel casco, raggiunsero il macigno. Arrivò un altro lampo, si buttarono a terra. Estevan vide che la fiammata arrivava dall'alto, dal fianco del canyon, e quello che restava dell'Esploratore 2 andò in mille pezzi. Rotolarono dietro il macigno. Ansimavano. Estevan fissò i sassi, i granelli di polvere, poi sollevò gli occhi e incontrò il volto di Aga, coperto di sangue.

— Cristo — mormorò Estevan spostando gli occhi verso le rocce tormentate delle pareti. Si tirò in piedi, si mosse sulla ghiaia, guardò oltre il macigno, — Perfetto. Non si vede niente, non ce niente di strano — mormorò.

Aga: — Siamo stati attaccati.

Estevan respirò profondamente. Aga sussurrò: — Chi ci attacca?

Estevan; — Siamo intrusi.

— Questo è un pianeta senza vita.

— È molto probabile che oggi sia un pianeta senza vita.

Aga: — Ci siamo noi.
Estevan: — Potrebbe esserci stato qualcun altro. Mille anni fa. Un milione. — Il piccolo sole proiettava una luce di tramonto immobile. Un altro boato sconquassò l'aria, la terra tremò, il vento fece volare la ghiaia. Estevan e Aga restarono riparati dietro al macigno. L'uomo appoggiò la mano guantata sopra la mano di lei, poi si sporse dalla roccia: vide che l'arma nascosta aveva frantumato un ultimo pezzo del veicolo.

— Qui base, Esploratore 3, Esploratore 3, Margareth, Ramirez, mi sentite?
Ramirez: — Forte e chiaro.
— Abbiamo perso il contatto con Esploratore 2.
— L'Esploratore 2?
Mishimoto: — Avete sentito bene. Perso contatto anche con Esploratore 2, con Aga ed Estevan. Vi comunico le coordinate al momento della scomparsa.
— Che cosa è successo?
Mishimoto chiuse gli occhi e strinse i denti. Avrebbe voluto sferrare un pugno alla consolle. Si finse calmo.
— Vorrei saperlo — disse.

— Là sopra ce qualcuno o qualcosa pronto a sparare. Notevole deduzione, eh? — disse Estevan, e bestemmiò in silenzio. Si guardò le mani guantate e benedisse la prudenza di Mishimoto che li aveva costretti a tenere gli scafandri anche dentro ai veicoli di esplorazione. Disse: — Arriverà qualcuno a soccorrerci, ma non devono passare di là.
Aga: — Quando saranno alla distanza giusta li avviseremo con le trasmittenti.
Estevan: — Possiamo cercare di arrivare oltre il punto di fuoco. Cento metri da qui.
Aga scosse la testa. Lui riprese: — Solo un tentativo. Strisciando e lanciando sassi.
— Se lassù c'è qualcuno, sparerà fino a quando non ci avrà sbriciolati.
— Lassù non ce nessuno.
Aga osservò Estevan. — Chi spara? — chiese.
— Un congegno.
— Come lo sai?
— Una creatura vivente non avrebbe alcuna ragione di attaccarci.
— Perché?

— Una creatura vivente non avrebbe alcuna ragione di stare su un pianeta disabitato.

— Un congegno automatico sì?

Estevan scrollò le spalle, fissò Aga nello scafandro bianco, il viso insanguinato, i capelli biondi. Mormorò:

— Io vado.

— Perché dovrebbe esserci un congegno automatico?

— Non lo so. Ma non ce nessuno lassù ad aspettare.

— Estevan, rispondi! Perché ce un'arma automatica lassù? Chi ce l'ha messa? Quando? Come puoi essere sicuro che non sia un essere senziente?

— Non lo so!

Estevan corse fuori dal macigno, poi si gettò a terra. Disse nel microfono: — Seguimi quando sarò a cento metri. Se sarò vivo.

— Estevan, rientra!

Lanciò una manciata di sassi e non accadde niente. Cominciò a strisciare sui gomiti.

— Estevan!

Finse di non sentire. Lanciò di nuovo i sassi. Niente. Guardò la fosca parete del canyon e gli sembrò di cogliere uno scintillio. Gli puntò contro la telecamera che aveva al polso e l'immagine ingrandita fluì sul piccolo schermo inserito poco più in alto, sul braccio. Non aveva sbagliato. C'era qualcosa sul fianco del canyon. Aumentò l'ingrandimento.

Ramirez, Terzo Esploratore: — Ci infiliamo anche noi nella valle.

Mishimoto, modulo di atterraggio: — Dovete fare attenzione.

Ramirez: — Certo.

Mishimoto: — Abbiamo perso due veicoli. Attivate schermi difensivi a massima potenza. Scandagli difensivi antiradiazioni. Lo scandaglio specifico per manufatti di metallo. Lanciamissili in posizione di allarme rosso.

Margareth: — Pensi che su questo mondo qualcuno potrebbe attaccarci?

Mishimoto: — Tutto è possibile.

Ramirez allargò le braccia, restò con gli occhi fissi al finestrino, guardò le rocce nella luce rossa e debole di cupo tramonto.

Un basso segnale sonoro indicava che tutte le funzioni del modulo erano in stato di massima allerta. Margareth: — Mi sembra follia. — Ramirez non disse niente.

Era sistemato dentro un anfratto della parete verticale; in quel momento, si riusciva a coglierne un debole bagliore. Estevan guardò il video sul braccio, poi fissò le rocce. Ricordava la bocca di un piccolo cannone. Disse nel microfono: — L'ho inquadrato.

— Fai attenzione.

— Certo.

Raccolse una manciata di sassi, li lanciò in avanti. Il microfono esterno gli portò il rumore della ghiaia che ricadeva. Non accadde nulla. Allora si sollevò lentamente, si mise in ginocchio, afferrò una pietra di discrete dimensioni, la soppesò, poi la lanciò in alto, in direzione dell'arma. Il pezzo di roccia volò per una buona quindicina di metri, poi iniziò la curva discendente: in quel preciso istante un lampo scaturì dalla parete ed Estevan restò accecato, mentre il microfono esterno gli portava il rumore della roccia che si frantumava. Si buttò a terra, si appiattì contro il suolo, avvertì le schegge colpirgli il casco e le spalle. Poi arrivò la voce di Aga: — Estevan, mi senti? Estevan!

Alzò lentamente la testa. Disse: — Sto bene. — La brezza diradò in fretta la polvere. Estevan lanciò un'occhiata al manometro: sessanta chilometri orari, velocità in aumento. Si guardò attorno. In quel punto il canyon era largo un centinaio di metri. Si chiese se l'arma potesse individuarlo anche sotto la sua stessa parete, anche se lui fosse passato rasentando le rocce, in verticale sotto quel marchingegno.

— Estevan!

— Sto bene. Ancora un tentativo.

— Vuoi farti ammazzare?

Ammazzare. Chiudere gli occhi, non vedere e non sentire più niente. La morte. Sarebbe stata sconfitta la morte? Che senso aveva pensare di sconfiggere la morte? Ebbe un brivido, strisciò su quella terra aliena, lento come un Verme. Quel coso lassù doveva avere un ampio raggio di visione. Arrivò sotto la parete a strapiombo, si fermò a riprendere fiato, la faccia a terra. Poi raccolse un grosso sasso, lo gettò con forza in avanti. Perpendicolare sopra di lui scaturì un nuovo raggio accecante: il sasso si sbriciolò, diventò un mucchietto di farina. Estevan appoggiò la visiera al suolo. Di nuovo si domandò perché ci fosse una dannata arma in quel luogo.

Il Terzo Esploratore avanzava con gli schermi protettivi al massimo livello

energetico, con il lanciamissili pronto a fare fuoco. Si fermò nella gola a duecento metri dai due dispersi. Poi avanzò a velocità minima; radar e rilevatori alle diverse lunghezze d'onda scandagliavano le pareti. A centotrenta metri dai due astronauti, il Terzo Esploratore si bloccò: aveva individuato la bocca da fuoco. Ramirez puntò il lanciamissili. Mormorò nel microfono: — Allontanatevi e riparatevi. — Aga ed Estevan corsero nel canyon, calpestarono la ghiaia e la polvere, si ripararono dietro un'altra grande roccia, un blocco grigio, squadrato.

— Qui Estevan. Esploratore 3, siamo al riparo.

— Non basta, Estevan.

— È un buon riparo.

— Non conosciamo quali conseguenze potrà sviluppare l'esplosione.

Corsero per altri cento metri, fino a un anfratto, una piccola grotta. Era un ottimo rifugio.

— D'accordo — fece Ramirez. Lanciò una rapida occhiata ai display della strumentazione, constatò che gli schermi di energia erano al massimo della potenza. Verificò che il sistema di guida automatica dei missili avesse memorizzato l'esatta posizione dell'arma, poi comandò al veicolo di arretrare di mezzo chilometro.

Si fermarono. Ramirez guardò Margareth e schiacciò il bottone del lanciamissili.

Videro il lampo, la parete di roccia sbriciolarsi.

Ramirez controllò il livello delle radiazioni, ma non riscontrò pericoli. Allora ordinò al veicolo di avanzare. Aumentarono la velocità, transitarono davanti alla parete franata, arrivarono al rifugio di Estevan e Aga.

5

Il Terzo Esploratore aveva raccolto Estevan e Aga e ora incrociava a circa trecento miglia dal modulo di comando, con gli schermi alzati e gli scandagli in azione continua. Avevano già toccato il "punto di scomparsa" del veicolo su cui viaggiavano Kurosawa e Butler. Il problema era che da quel luogo si diramavano numerose vallate e alcune risalivano verso la pianura, altre scendevano, si inabissavano, andavano giù fino all'inferno.

Si sentì chiamare, Estevan, e trasalì. Mareareth riposava nella cuccetta, Aga era in bagno. Estevan si voltò verso Ramirez. Ramirez disse: — A dieci chilometri e seicentoventi metri est una superficie liscia e curva, Cinque metri per tre e mezzo.

Estevan: — Un'arma.

Ramirez: — Potrebbe essere il modulo di Mioko e Butler.

Estevan: — Il modulo è più lungo.

Ramirez: — Il muso o la coda potrebbero essere nascosti da una roccia.

Estevan fece scivolare la poltroncina verso il pannello dei comandi. Aga uscì dal minuscolo bagno. Capelli biondi, tuta azzurra come gli occhi. I capelli nascondevano la ferita appena sopra la fronte. — Qualcosa di nuovo? — chiese. Margareth si mise a sedere sulla cuccetta.

Ramirez disse: — Superficie uniformemente levigata e regolare per sedici metri quadrati. Non può essere naturale.

Per un secondo, Estevan restò pensieroso. Non capiva perché avrebbe voluto prendere la mano di Aga e stringerla. Alzò le spalle. — Molto probabile — disse.

Ramirez guardò Aga e Margareth. — Andiamo a controllare. — Le due donne annuirono. Ramirez impostò l'ordine di deviazione di rotta.

— Perfettamente levigato — disse Estevan Flores e restò incollato all'oblò. — Perfettamente regolare — continuò. — I tuoi rilevatori hanno visto giusto. Ma non hanno capito niente.

Ramirez scosse la testa, abbozzò un sorriso. — Succede — disse. — Tu pensi sia naturale?

— Naturale come i ponti, i menhir, le cascate di roccia che si incontrano su

questo pianeta. Naturale come un'arma su un pianeta deserto.

Ramirez osservò pensieroso le rilevazioni degli strumenti, sfiorò alcuni tasti, poi guardò Estevan. — Sembra un sasso perfetto.

Estevan rise. — È un uovo di dinosauro — disse, e avverti il respiro di Aga sul collo. Era sempre seria, come se l'interfacciarsi con gli elaboratori la sovraccaricasse di pensieri.

— Materiale strano — fece Aga.

Estevan si voltò. — Come?

— L'analisi spettroscopica — rispose Margareth. — Indecifrabile. — Sui display affluivano nuove cifre; poi Estevan se le ritrovò nella mente, in maniera dapprima nebulosa, poiché i suoi neuroni riceventi avevano capacità limitata, periferica.

I dati confermavano che si trattava di un materiale misterioso, dalia radioattività nulla, con gli orbitali degli atomi legati da una forza terribile, sconosciuta.

Trenta chilometri l'ora indicava il manometro, ed Estevan si disse che il vento stava riposando e che non doveva perdere l'occasione. Gli raccomandarono di prestare attenzione. Indossò lo scafandro, uscì dal modulo e camminò attorno a quel sasso che sembrava un uovo nero. Cinque metri per tre e mezzo, di ebano opaco, illuminato dai fari del veicolo. Pareva assorbire la luce come una spugna, non ne restituiva un grammo. Come un buco nero. Come una creatura affamata. Chissà com'era rotolato fin lì. Estevan Flores si guardò attorno, allungò la mano guantata, sfiorò la superficie liscia. Ripensò allarma incontrata nel canyon, poi gli tornò in mente l'arco di pietra. Una sensazione strana, un brivido nel guanto argentato da astronauta, nella luce fosca di quell'androne dove non camminava nessuno da milioni di anni, forse da sempre. Rise nel casco. No, qualcuno aveva camminato su quel pianeta, qualcuno aveva portato delle armi su quel mondo. Delle armi. E sicuramente dell'altro. Quando? Perché?

Aga: — Il raggio laser non gli ha fatto niente.

Ramirez: — L'energia?

Aga: — Assorbita. Margareth: — Emissioni?

Aga: — Zero.

Margareth: — Dov'è finita l'energia?

Aga Konstanska abbozzò un sorriso: — Succhiata — disse. — Come un

bambino il latte della mamma.

Estevan: — Quanto pesa quel coso?

Aga: — Tanto. Non riusciamo a verificarlo. Almeno cinquanta chili per decimetro cubo.

Margareth: — Dovrebbe sprofondare.

Aga: — Dipende dalla conformazione del suolo, probabilmente ci sono sabbie che distribuiscono il peso. — Un attimo di sospensione. Estevan pensò che Aga ascoltasse il computer.

— I legami tra gli atomi — riprese Aga — sono almeno settanta volte più forti rispetto a quelli del carbonio puro, del diamante. Le forze interatomiche degli orbitali risultano di eccezionale intensità, non riusciamo a determinarle.

Estevan: — Aumentiamo l'energia del laser. Usiamo proiettili. Ne stacchiamo un pezzo e lo analizziamo. Esco con il martello pneumatico. Ci mandiamo un robot.

Aga scrollò le spalle. — Non fare lo spiritoso — disse.

Il comandante Mishimoto si passò una mano fra i capelli. Aveva ragione il ragazzino, Otelli: lo sbarco sul pianeta non era una gita al mare. Fini di ascoltare la comunicazione di Kimato. Un flare di eccezionali proporzioni si era scatenato sulla stella maggiore della binaria Età Cassiopeae. Erano stati già captati i primi raggi ad alta energia: ultravioletti cattivi, gamma, raggi X. Una tempesta magnetica. Doveva chiamare l'Esploratore superstite e i robot con gli scooter: la tempesta poteva metterli completamente fuori uso. Mishimoto ordinò all'elaboratore di porsi in contatto con tutta la squadra di esplorazione. Dispose l'immediato rientro dei robot. Senti Massimo Otelli dire: — Chissà che cosa gli e preso a quella stella.

Mishimoto chiuse la comunicazione e guardò Otelli che stava in piedi all'oblò, come a scrutare i due soli di quel mondo. Il comandante disse: — Succede anche a stelle tranquille come il nostro Sole. Ci sono perturbazioni interne, reazioni particolari, esplosioni.

Massimo si voltò a guardare il comandante. Il Sony 5RR stava in mezzo alla sala comandi del modulo, immobile come se fosse spento. — Non così forti — disse Otelli, e con la mano si scostò il ciuffo che gli cadeva sugli occhi.

Mishimoto annuì. — Non così forti — ripete. — Il Sole è più stabile.

— Non può esserci la vitta.

— Che cosa vuoi dire?
— Su un pianeta di una stella con queste eruzioni. Non può esserci vitta. Le radiazioni la uccidono.
— Non è detto che queste eruzioni ci siano sempre state.
Otelli prese un'aria assorta. Il ciuffo gli cadeva di nuovo sugli occhi. Disse: — Una volta i due soli potevano essere quieti. E forse una volta questo pianeta aveva ozono che sbarrava le radiazioni. E forse una volta c'era acqua sulla superficie. Quando i due soli erano calmi.
Mishimoto allargò le braccia. Disse: — Difficile che un sistema binario come questo non presenti perturbazioni, anomalie, effetti gravitazionali. Giusto?
Otelli era ancora assorto. Mishimoto pensò che era buffo. Il ragazzo mormorò: — Ma non è detto.
— Ma è quasi sempre così.
— Una stella è vecchia, l'altra è giovane. Non è strano?
Mishimoto alzò gli occhi al cielo. — Non così strano. Dipende da tanti fattori. È possibile che la nebulosa originaria si sia condensata prima in un settore e più tardi in un altro. Può darsi che in origine ci fossero due nebulose diverse.
Massimo camminò fino al Sony 5RR, che sembrava dormisse. — Quanto è vecchia la stella piccola? — chiese.
Mishimoto si disse che in quel momento aveva ben altri pensieri, che c'erano due dispersi, che avevano perso due veicoli. Mormorò: — Nove miliardi di anni.
— E l'altra? — incalzò il ragazzo.
— Più o meno cinque miliardi.
— E i pianeti sono nati con la prima o con la seconda stella?
Scrollò le spalle, Mishimoto. — Stiamo analizzando l'uranio 238 e il piombo 207. Ogni quattro miliardi e mezzo di anni l'uranio 238 si dimezza, si trasforma in piombo 207. Se il piombo 207 è più abbondante dell'uranio 238 significa che il pianeta è vecchio.
Otelli gridò: — Se per ogni atomo di uranio ce ne fossero due di piombo allora il pianeta dovrebbe avere almeno nove miliardi di anni! — Mishimoto annuì. Otelli: — Qual è il rapporto su questo pianeta?
Il comandante scosse la testa e sospirò. Tuttavia rispose: — Stiamo analizzando. Sembra che il rapporto sia proprio di uno a due, ma le cose non

sono così semplici.

— Nove milliardi di anni. L'età della stella!

— Sembra.

Otelli si grattò la testa. Si mise a camminare intorno al Sony 5RR. Gridò: — È nato insieme alla stella rossa. È un pianeta vecchio, vero? È nato molto prima della Terra, vero?

Mishimoto annuì. Otelli camminò silenzioso nella sala. Si fermò, fissò il comandante e chiese: — Quando potrò avere il neurochip?

Il comandante si voltò a guardare il ragazzo, quegli occhi così grandi. — Ancora un anno. Devi imparare ad apprendere, devi imparare il metodo, prima.

Otelli alzò le spalle. Poi, per senso del dovere, in tono poco convinto, disse: — Lo so.

6

Ramirez osservò il pinnacolo di roccia che stava come un guardiano all'ingresso dell'immenso androne. Sotto quello strato di rocce, pensò, il flare non li avrebbe danneggiati.

Il veicolo si inoltrò nell'ombra sotto la montagna. Pendevano stalattiti che sembravano guglie capovolte di una chiesa solenne e immensa, troppo grande perché degli uomini concepissero l'ardire di costruirla. Alcune scendevano dal soffitto fino a terra ed erano come colonne, forse pilastri che sostenevano l'improbabile edificio.

Il calcolatore ingrandì l'immagine sul visore nord.

— Cristo! — fece Estevan. Margareth respirò profondamente. Ordinò un ulteriore ingrandimento: l'immenso androne, le stalattiti enormi. I proiettori del veicolo aumentarono al massimo i fasci di luce nella precisa direzione dell'oggetto.

— Eccolo — disse Ramirez.

— Eccolo — ripete Aga. Il veicolo stava immobile a un chilometro e trecento metri da loro, immobile come quei macigni.

Estevan: — È intero.

Ramirez: — Sembra a posto.

Margareth fece un respiro profondo. Disse: — Terzo Esploratore a Primo Esploratore. Tutto bene a bordo?

Il visore mostrava il veicolo fermo nella quasi oscurità.

Ramirez: — Primo Esploratore, tutto bene?

Aga scosse la testa. Controllò mediante i neurochip che il trasmettitore fosse attivato e ripeté: — Qui Aga Konstanska. Primo Esploratore, rispondi. Butler e Kurosawa, rispondete!

Urtò un barattolo, Ramirez, e il barattolo cadde, mandando in pezzi il silenzio. Margareth trasalì. Ramirez si chinò a raccoglierlo. — Aranciata — disse.

Estevan: — Mi è venuta sete. Offrimene un sorso.

Ramirez: — Ci avviciniamo piano.

Mishimoto: — Prudenza.

Éstevan: — Se l'Esploratore 1 è in avaria, dovremo viaggiare in sei su questa bagnarola.

Margareth fece una risata nervosa, Ramirez e Aga non dissero niente.

Ramirez parlò alla radio. — No, comandante, era impossibile individuarlo dall'alto dentro a questo imbuto sotto il canyon… davanti ci sono macigni… No, per ora non si nota nulla di strano. Soltanto ombra, rocce… Mettiamo in azione la ripresa olografica. Ve la trasmettiamo in tempo reale. Restiamo in comunicazione No, non si rilevano armi, niente di sospetto… Integro, sì, proprio integro.

Mishimoto: — La visione è… urbatissima. Ce… ledetta tempe… magnetica, le due stelle sono in agitazione. Rilevate forti… con energia relativistica. Ecco, vedo i maci… Non posso mandarvi i robot con gli scooter. La tempest… uso.

Il veicolo procedette lentamente tra rocce e stalattiti, arrivò in vista del modulo esploratore, si fermò. Restò sospeso a pochi centimetri dal suolo. Un sasso rotolò, smosso dal vento.

Mishimoto: — Nessun se… di vita?

Ramirez: — Preoccupante velocità del vento centosessanta chilom… rari. Ci avvic… amo il più possibile.

Il modulo addormentato era investito dai fari del mezzo di soccorso, proiettori rotanti rischiaravano il resto di quel cupo territorio.

— Non possiamo far combaci… ingres… acigni rendono lo spazio angusto.

— Terzo Esploratore, a quanto… — la voce del comandante naufragò in un mare di scariche. Mishimoto ripeté il messaggio più volte. Ramirez alla fine rispose: — Il veicolo può avvicinarsi fino a cinque metri dall'Esploratore spento.

Estevan guardò Aga, in piedi accanto alla poltroncina di guida. Disse: — Ci troviamo nella posizione migliore per avvicinarci. — Aga annuì, sedette, sul volto l'espressione assente di quando si poneva in contatto diretto con l'elaboratore. — È una maledetta tempesta magnetica — fece. — Il modulo cominciò ad avanzare lentamente, obbedendo agli impulsi inviati da Aga. Arrivò fino a cinque metri dal veicolo morto; impediva ulteriori avvicinamenti un gigantesco pilastro di roccia che univa il suolo al soffitto. Un colosso di cento metri di altezza, leggermente inclinato, irregolare, a tratti più gonfio, in altri sottile.

Estevan guardò Aga nella luce calda del modulo. Aveva le gambe

accavallate. Era bella. Scosse la testa. Aga ebbe un sorriso. — A che cosa stai pensando? — chiese. Estevan fece una smorfia. Aga poteva leggere nelle memorie sconfinate degli elaboratori quantici, ma non nella sua mente e quelli erano pensieri da mascherare, da nascondere bene. — Penso che bisogna dare un'occhiata in fretta. Esco io.

— Perché? — chiese Ramirez.

— Perché ho una dannata voglia di capire che cosa sta succedendo su questo mondo assurdo.

Margareth disse: — Vento a centosessantacinque. Meglio se ti fai accompagnare dal robot.

Ramirez: — Non hai paura?

Estevan: — Certo che ho paura.

Ramirez: — Fatti accompagnare dal robot.

Estevan: — Con questa tempesta magnetica ce il rischio che il robot si beva il cervello.

Aga: — Qui sotto la probabilità è molto bassa, l'androne è ben riparato.

Estevan: — Sicura?

Aga: — Preferisci andare da solo?

Estevan la guardò dritto negli occhi, sostenne lo sguardo per qualche secondo, poi scrollò le spalle. — Vado insieme al Sony — disse.

7

Qualche ammaccatura, colpi di sassi lanciati dal vento da quando il campo di forze del veicolo era stato disattivato. Il vento viaggiava sui duecento chilometri orari, fischiava e ruggiva contro le pareti dell'immensa cattedrale. Estevan sentiva il respiro affannoso, ma cercava di inspirare lentamente, profondamente. Avrebbe dovuto prendere un calmante, ma non gli piacevano i medicinali. Quel vento gli dava ansia. Tutta quella situazione era ansiogena. Gli tornava in mente quel ponte di roccia, il vento che gli impediva di tornare al modulo, come una mano trasparente, ma decisa.

Estevan scosse la testa dentro al casco che gli dava ossigeno, che proteggeva i suoi capelli corti e neri, la sua barba appena accennata, i suoi occhi. Che lo aveva salvato dalle schegge quando quell'arma assurda aveva sparato. Si ripeté che non c'era nessuno sul pianeta, da tanto tempo.

Era lì, solo sotto quei pilastri, immerso nelle luci accecanti dei fari. Ma era tutto così strano, lì. Quella roccia a forma di uovo che assorbiva energia. Persino la posizione delle stelle non combaciava con quella prevista. Sentì l'angoscia che lo sfiorava, ma doveva stare tranquillo. C'era luce. C'erano i moduli vicinissimi. Si fermò davanti al portello. Il Sony 4RR azionò la chiave manuale, il portello scivolò rapidamente. Estevan afferrò la maniglia, osservò la sua scarpa d'astronauta che saliva i gradini come fossero una qualunque scaletta. Come per andare a teatro, come per tornare a casa. Non aveva più una casa, non avrebbe mai più avuto una casa. Jeanette, Atra Van, niente, morti, svaniti, illusione, come tutto. Tutto era illusione che svaniva, no? Tutto moriva, no? Salì i gradini: ecco, ecco; era nella camera stagna. Buio. Fece un bel respiro. Tranquillo, doveva stare tranquillo. Gli prudeva il naso. Non poteva grattarsi il naso. Accese la luce che portava sull'elmetto. Il Sony 4RR lo seguì, richiuse il portello alle loro spalle. Estevan osservò la camera di compensazione. Tutto in ordine, perfetto. Dio santo, che cosa ci faceva lui lì dentro? Dov'erano Butler e Kurosawa?

D'improvviso sentì una voce nel casco.

Ramirez: — Tutto bene, Estevan?

— Tutto bene.

— Emozionato?

Che cosa volevano? Certo, stavano leggendo il suo cardiogramma. Senso di fastidio. Ovvio che era emozionato, come diavolo doveva essere? Perché si impicciavano?

— Certo, emozionato — disse.

Il Sony 4RR azionò il comando manuale di apertura della seconda porta. Scivolò perfettamente sui binari magnetici. Il faro dell'elmetto illuminò la cabina. Aga: — L'olocamera non funziona, Estevan.

Estevan restò immobile nella camera stagna. Controllò il display, ma non c'erano immagini. Inviò l'impulso cerebrale al comando, ma senza esito. Disse: — Vi racconterò quello che vedo. — Che cosa vedeva. Chiuse gli occhi e si disse che doveva essere pronto a tutto perché quello era un pianeta alieno. E tutto poteva accadere su un altro mondo, tutto poteva esserci.

— Estevan, che cosa vedi? Estevan?

Una chiave per capire, certo. Un mondo alieno doveva offrire qualcosa che sulla Terra non esisteva, doveva, perché altrimenti che senso avevano gli sforzi enormi, le loro stesse vite gettate nel buio siderale come barattoli, come vuoti a perdere?

— Estevan!

— È tutto immobile — rispose Estevan. — Sto entrando nella saletta. Sì, il Sony è qui accanto a me. L'analizzatore sul polso indica che nella cabina c'è aria molto viziata, un tasso elevato di anidride carbonica. Sì, il condizionatore è bloccato. Tutto bloccato, disattivato insieme all'elaboratore di bordo. Sì, usiamo i comandi manuali… — Camminò lentamente, lottando contro il desiderio di uscire, di tornare nel suo modulo, di tornare all'astronave, via, di lasciare quel pianeta. Disse: — La stanza qui è vuota. Ci sono due brandine disfatte, oggetti sul tavolino… Certo, il faro del casco funziona ottimamente… Adesso mi porto nella cabina di guida… La porta è aperta, sì. No, certo che non tolgo il casco. Mando avanti il Sony. Ce un maledetto silenzio. — La voce di Aga gli faceva bene. Lo confortava. Anche se era disturbata dalle scariche. — Come? Ho il battito cardiaco accelerato? Be', non è che sto facendo una passeggiata nel centro commerciale di Mars City. Paura? Non so che cosa sia la paura. Mai saputo. Certo, qui ce un bel silenzio. Non riesco a capire. Rimetto in funzione l'elaboratore. Ramirez, puoi ripetere? Non ho capito… Ok, ricevuto… Certo, è impossibile che qui dentro ci sia qualcuno… — Respirò profondamente. Si disse che doveva

andare avanti, che era questione di pochi minuti. — Dove si saranno cacciati? Perché hanno staccato l'elaboratore? — Gli arrivò di nuovo la voce di Margareth. Gli diceva che la pressione arteriosa andava bene. Estevan cercava di parlare a ruota libera, comunicare gli scaricava la tensione, teneva quel timore appena oltre la porta, appena dietro l'angolo. Si ripeteva che doveva essere pronto a tutto.

— Già, forse hanno avuto un guasto. Sono andati a cercare un meccanico. Non fa ridere, no. Le poltroncine sono vuote. Sul pannello comandi è appoggiata una penna. — Avvertì di nuovo il prurito al naso. Fece qualche smorfia. — Sì, ecco, è la penna d'oro di Kurosawa, certo. No, non vedo fogli, non ci sono appunti. Ce l'ho in mano, il pennino è in ordine, ma secco. Sì, è tutto in ordine. Ramirez, scusa, non ho capito. Ok, adesso è ok. Il vento fuori è ancora sui duecento? Difficile che rinforzi ulteriormente in una zona così protetta… È tutto come… Come se fossero andati via all'improvviso, così, senza rifare i letti, senza chiudere la penna… Che cosa dice Mishimoto? Come? Comunicazione interrotta. Benissimo. Mi prude il naso, accidenti. Ordino al Sony di riportare in attività tutta questa baracca. Io torno a dare un'occhiata dietro… Quando arriva l'aria buona mi tolgo il casco e mi gratto il naso… Sì, sul tavolino ci sono oggetti sparsi, un vassoietto aperto… Ecco, ma che cazzo succede! Cristo! Questo imbecille sta tremando! Si è messo a tremare, che cavolo… Sony che cosa ti sta succedendo? Rispondi! Sony 4RR… Non risponde. Diavolo! Muove le braccia come ballasse il twist. Sony 4RR, rispondi!

Aga: — È la tempesta magnetica, Estevan! Il comando per disinserirlo, Estevan, subito!

Estevan gridò nel microfono: — Sony 4RR disinserimento completo, disinserimento completo, disinserimento completo Sony 4RR… Ehi, continua a tremare!

La voce di Aga; — Non sente, la ricezione è disturbatissima. Il comando laser, Estevan. Bassissima potenza. In mezzo agli occhi.

L'astronauta alzò il piccolo laser da polso, schiacciò il pulsante. Non riusciva a tenere la mano ferma, premette di nuovo il pulsante, ancora, ancora…

— Non si blocca, Cristo!

— In mezzo agli occhi!

— Sembra che abbia il delirium tremens! Ecco, ecco…

Il Sony cadde improvvisamente, come una marionetta a cui avevano tagliato i fili.

Ramirez: — Tutto bene, Estevan?

— Ce l'ho fatta. È immobile come una statua. Perfetto. Non ho mai visto un robot muoversi a quel modo. Tranquillo, Ramirez, certo che sono tranquillo. Non ho paura. Non so che cosa sia la paura. Mai saputo. Ma adesso ritorno. No, scherzo, scherzo, continuo l'esplorazione, anche se non riesco a riattivare l'elaboratore. Non mi toglierò il casco. Non mi gratterò il naso. Gli avanzi del pasto non sembrano avariati, anzi, ho l'impressione di qualcosa di fresco… Metto nel sacchetto questa roba, così la analizziamo. Ci sono due tute di servizio abbandonate sui letti, le scarpe, sì… Vado a controllare di nuovo nella camera stagna… Il Sony è come se fosse pietrificato, adesso sono proprio solo e no, non è bello qui, ragazzi. Non è bello. Non so che cosa sia successo, ma non ho proprio una bella impressione. Per niente. Ecco, faccio scorrere la porta dell'armadietto. Mancano due scafandri. Già, sono proprio usciti, sono andati a fare una passeggiata, certo. Hanno spento le luci, chiuso il gas, le porte, niente di strano, no? Sono andati a prendere una boccata d'aria.

Ridere non gli calmò l'angoscia. Un senso di morte lo sfiorava, tenue e presente come l'aria.

8

Il comandante si massaggiò ancora una volta il viso. Il collegamento con il Terzo Esploratore era completamente saltato. Dalle due stelle arrivava una gran pioggia di onde radio, neutrini e ultravioletti e con quell'atmosfera c'era il rischio che passassero anche i raggi X. Osservò i monitor, la consolle dei comandi, le decorazioni neobarocche. Sospirò. Non poteva agire. I robot erano rientrati ed erano stati disattivati, dalla Leonardo in orbita dicevano che tutto procedeva bene. Bene: gli venne da ridere. Decise di prepararsi un buon caffè. Con tanto zucchero. Non era un mondo dolce quello. In cucina c'era Massimo Otelli davanti all'agitatore molecolare. Il ragazzo disse: — Mi sto facendo la cioccolata. — Si scostò il ciuffo, si mise a mescolare nel padellino. — Questo pianeta è fatto con gli stessi elementi della Terra. Uranio, piombo, ferro, zinco eccetera eccetera.

Mishimoto si avvicinò. Quella di cucinare era un'ottima idea. Stimolava la creatività. Disse: — Sì, gli stessi elementi.

Otelli smise di rimestare. Dal padellino proveniva un buon profumo. Disse: — Tutto l'universo è fatto degli stessi elementi?

— Sembra di sì.

— Non può essere che esistano elementi che non conosciamo?

— È possibile. — Mishimoto si domandò se anche sul modulo di atterraggio avessero una macchinetta del caffè. Lo chiese al computer.

— Come possibile che nell'universo infinito ci siano sempre gli stessi elementi? — insisté Massimo.

Si aprì uno sportellino. Sul piccolo nastro trasportatore luccicava una caffettiera. Mishimoto pensò che era incredibile: i progettisti avevano pensato anche a quello. Avevano previsto… Mishimoto prese la macchinetta, guardò il ragazzo nella tuta azzurra di servizio. Disse: — È per via delle stelle. Sono le stelle che producono gli elementi, per questo si dice che noi siamo figli delle stelle, no? Siamo fatti di carbonio. Il carbonio lo hanno fabbricato le stelle.

Otelli versò la cioccolata nella tazza. — Come?

Mishimoto era alle prese con la caffettiera: non ricordava assolutamente

come si facesse. Prima di tutto gli serviva il caffè in polvere, almeno di questo era sicuro. Guardò Otelli e disse: — Reazioni di fusione nucleare nel cuore delle stelle. Accidenti!

Otelli si avvicinò al comandante: — Mia madre lo faceva sempre. — Schiacciò una combinazione di tasti accanto al fornello. Dal solito sportellino apparvero caffè, zucchero e acqua calda. Riempì la caffettiera, la chiuse, la mise sotto l'agitatore molecolare. — Due minuti. — Con la testa arrivava quasi alla spalla del comandante. Disse: — Senza le stelle noi non ci saremmo.

Mishimoto fece segno di no. — È tutto legato nell'universo. Una catena.

Restarono in silenzio. Sentirono la caffettiera borbottare.

— No, Estevan, stavolta non ti muovi da solo.

— Ci sono tre buchi, là in fondo. Ce li dividiamo.

— No. Questa volta si va insieme.

— Spreco di mezzi ed energie.

— Sprechiamo — disse Ramirez.

Estevan guardò Aga seduta sul seggiolino di comando. Aveva le gambe accavallate, le mani appoggiate in grembo. Disse: — Ramirez ha ragione.

Estevan si grattò il naso, sbuffò come un cavallo.

— Non ho paura. Non ho paura di nessuno.

Aga lo osservò con occhi azzurri che erano a un tempo dolci e freddi come quelli di un androide. Disse:

— E di chi dovresti avere paura?

— Appunto.

Ramirez: — Non è questione di paura. Estevan: — Posso andare da solo. Tu, Ramirez, esplorerai l'altro buco, corridoio, caverna, quel cavolo che sarà.

Aga moto leggermente la poltroncina. — Parli come un bambino. Non sembri tu, Estevan.

Estevan fece un gesto con la mano. Non sembri tu. Che cosa voleva dire? Non sembri tu. Certo che era se stesso. Pienamente cosciente. Ripensò al Sony 4RR ancora paralizzato nel modulo di Kurosawa, alla paura che aveva avvertito là dentro.

Aga disse: — È un mondo strano.

— Non c'è nessuno su questo mondo, da almeno mille anni. Chiunque sia passato di qui, chiunque abbia piazzato qui delle armi, se ne andato da secoli.

La donna restò a osservarlo. Percepiva la sua ansia. Pressione e battito cardiaco elevati, sudorazione eccessiva, produzione di neurotrasmettitori in esubero, Estevan doveva prendere un calmante. O forse no, forse aveva ragione, forse doveva affrontare la situazione che lo poneva in ansia.

Il cicalio insistente della radio. Rispose Margareth: — Qui Esploratore 3, vi ascoltiamo.

Arrivò la voce del comandante Mishimoto, che pareva una barca in mezzo a una tempesta.

Rispose Aga: — Modulo disabitato, comandante. Ancora nessuna traccia di Kurosawa e Butler. — Ripeté il messaggio tre volte per essere sicura di venire ricevuta. Arrivò di nuovo la voce di Mishimoto, e stavolta apparve anche la proiezione olografica. Diceva che la tempesta elettromagnetica diminuiva di intensità, che si era trattato di un flare della stella nana rossa, di Eta Cassiopeae B. Poi le scariche fecero naufragare la voce e il viso del comandante.

Aga si alzò. Estevan guardò la donna muoversi nell'abitacolo, pensò che la tuta azzurra la vestiva con eleganza, ma si disse che in quel momento doveva pensare ad altro. Deglutì. Pensava fin troppo ad altro. Margareth disse: — E una stella vecchia di dodici miliardi di anni. — Si massaggiò il volto come se fosse stanca. — Le nane rosse sfiorano l'età dell'universo.

Nella tuta d'argento illuminata dai fari del modulo, Ramirez brillava. Aveva fatto un passo dentro l'anfratto per ripararsi dal vento che soffiava a centonovanta chilometri orari. Estevan lo raggiunse. Ramirez gli mise una mano sulla spalla. Era l'unico componente della spedizione ad avere la barba, una bella barba grigia che quelli dell'addestramento avevano sopportato a fatica.

Estevan sentì la voce bassa di Ramirez che sostituiva quella del vento nell'auricolare: — Pronti a muovere, Estevan.

— Lo senti?

— Sì, certo.

— Lo senti?

— È forte.

Estevan si fece serio. Guardò gli occhi bruni di Ramirez dentro al casco. Disse: — È la voce del pianeta. — Ramirez scosse la testa. Con la sua voce bassa rispose: — Andiamo.

Avevano il faro dell'elmetto acceso, come antichi minatori, e sulle spalle portavano un proiettore di scorta. A causa della tempesta magnetica, non c'erano robot né rover con loro; disponevano di piccoli disintegratori laser e di due bombe a mano di potenza devastante.

Estevan avviò la comunicazione con Aga e Margareth, rimaste nel veicolo. — Un lungo corridoio di pietra — disse. — Nient'altro. Avanziamo… Il rilevatore segnala che le rocce presentano una radioattività relativamente alta… Il vento è minimo, probabilmente la galleria è chiusa e piuttosto lunga… Vero, Ramirez? Sì, sto pensando anch'io alle parole di Kurosawa. Una forma di vita potrebbe esistere nei luoghi più riparati del pianeta… Sì, aveva detto così. Magari un lichene. Uno squallido protozoo. Stiamo scendendo… La nana rossa si sta calmando? — Estevan rise. — Sapete una cosa? Preferisco le alte bionde.

Ramirez rise.

Per via della gravità del pianeta, era come camminare in leggera salita, sebbene il terreno fosse pianeggiante. Estevan sapeva che chiacchierare poteva scaricare la tensione e allora parlava, parlava.

— La galleria comincia a scendere. Presenta una pendenza attorno al sei per cento… Adesso è più ampia, un tunnel di tre, quattro metri… Riuscite a vedere? Bene. Ho l'impressione che non ci sia buio totale.

Ramirez intervenne: — Proviamo a spegnere tutte le lampade, Estevan? Sì, solo per un attimo. Prestiamo attenzione, certo. Soltanto il tempo necessario perché gli occhi si abituino… Adesso, Estevan!

— Ecco… Non si vede un accidente. Buio pesto. Non ti vedo, Ramirez!

— Un momento ancora.

La voce di Aga risuonò decisa nell'auricolare: — Evitiamo sciocchezze — disse.

Ramirez: — Ancora un momento… Gli occhi devono abituarsi. Ce un chiarore qui dentro, avevo ragione, esiste una debole luminescenza. Proviamo ad avanzare al buio, voglio capire se si tratta soltanto di un fenomeno di temporanea fluorescenza… Sei d'accordo, Estevan? Tutto bene. State tranquille… Non perdiamo il contatto, continuiamo a parlare… Camminiamo con prudenza… Accidenti, un sasso, stavo cadendo. Grazie, Estevan. Era il tuo braccio, no?

Estevan fece una risata nervosa. Certo, era il suo braccio. Vedeva anche lui quella tenue luminescenza che pareva azzurrina e pensò che si trattasse di un

fenomeno radioattivo. Si disse che un pianeta vecchio come quello avrebbe dovuto essere in realtà molto poco radioattivo… Scosse la testa. Non era del tutto vero. Disse: — Speriamo che alla fine non ci accolga un disintegratore.

Estevan avvertì un'improvvisa fatica nel respirare, come se gli mancasse l'aria. Controllò la pressione e la percentuale dell'ossigeno; il neurochip gli comunicava dati regolari e il lettore sul polso li confermava. Era il suo cuore che batteva troppo in fretta. Centocinque pulsazioni al minuto. Troppe. Si sentiva affannato. Aveva la sensazione che qualcosa gli chiudesse la gola. Inghiottì la saliva. Si disse che doveva tenere duro, che era un'impressione, un attacco di claustrofobia, lì, in quella galleria al buio, dentro a quel casco, lontano da tutto ciò che conosceva, scaraventato su un mondo che nessun uomo aveva mai neppure visto. Ripensò alle sabbie rosse di Marte. Rivide sua moglie e il bambino che era nato poche settimane prima che egli partisse, suo figlio. Gli sembrava incredibile, lì, in quel momento, mentre i suoi piedi marciavano sulla roccia aliena, dentro a quella specie di tubo digerente. Forse quel pianeta era una cosa viva. Forse li stava divorando. Cercò di ridere. Ancora i volti di sua moglie e suo figlio. Era stata una follia, aveva creduto di essere così forte, così logico da superare i legami degli affetti. Estevan scosse la testa dentro al casco, nel buio della caverna. C'erano affetti profondi che mettevano radici nel cervello come giovani querce. Controllò i battiti: novantanove. Meglio. Si sentiva leggermente più tranquillo, come se il pensiero della moglie e del figlio lo avesse calmato.

— Accendiamo i fari, ok, Estevan?

— Un momento. — Estevan si fermò. Osservò la luce azzurrina, la sagoma del compagno, come un'ombra. Il microfono esterno non portava alcun rumore. Disse Estevan: — Accendiamo a potenza minima.

Rividero le rocce scure, tormentate, incombenti. La galleria si era fatta più stretta. Estevan pensò ad alta voce: — Chissà chi l'ha scavata questa galleria.

— Già, chissà chi l'ha scavata, chissà quando. E perché — disse Ramirez.

Quella sensazione di soffocamento. La sentiva lì, appena dietro l'angolo, nascosta nei corridoi della sua mente, pronta a saltare fuori.

Disse: — C'è stata una guerra, su questo pianeta. Mille anni fa.

Ramirez: — Lucertoloni contro aracnidi?

Estevan sbuffò: — Già. Chissà chi ha vinto.

Aumentarono l'intensità luminosa. Estevan decise che doveva riprendere a parlare a ruota libera. — Chissà perché una guerra. Magari qualche forma di

vita esiste ancora, può darsi che Mioko abbia ragione. Un'atmosfera al due percento di ossigeno non è così male… Troppa anidride solforosa nell'aria? Certo. Però… lo strato di ozono è quasi assente, le radiazioni alla superficie sono micidiali. Ma non nelle grotte. E magari sotto sotto questo Scultore nasconde anche dell'acqua… Magari in fondo alla galleria troveremo un laghetto…

— Con le trote — disse Ramirez.

— E i lucertoloni che hanno vinto la guerra.

Centosei battiti al minuto. Estevan avvertì che lo stava riprendendo l'ansia. Il neurochip gli diceva che stavano camminando da trentuno minuti. Non gli sembrava.

Se fossero arrivati un terremoto o una grossa frana sarebbero rimasti lì dentro per sempre. Che pensieri stronzi.

Improvvisamente la voce di Margareth nell'auricolare: — Tutto bene, Estevan?

Estevan non avrebbe voluto nemmeno rispondere. — Tutto bene, Margareth, è una bella passeggiata — mormorò. Poi alzò la voce: — Il corridoio si sta allargando, sì, si sta proprio allargando. Ecco, in fondo mi sembra di percepire un cambiamento… Ci saranno settanta, ottanta metri…

Istintivamente Estevan mise in azione il filtro infrarosso sulla visiera, che consentiva di individuare fonti e differenze di calore in un paesaggio. Niente di particolare, soltanto rocce di temperatura uniforme. Ramirez intervenne: — Il vento ormai qui è del tutto assente. Il microfono esterno ci porta soltanto il suono dei nostri passi.

Il suono dei passi e le voci nel casco. Estevan avrebbe voluto sentire Aga, perché Aga non diceva più niente? Aveva voglia di vederla. Disse: — Una splendida gita scolastica. — Sentì il riso lieve di Aga nel casco.

— Ecco, uno slargo, sì, — continuò Fstevan — è proprio una specie di stanzone improvviso, enorme…

Si fermarono d'istinto sulla soglia dell'androne dai soffitti altissimi, con le stalattiti che arrivavano a terra come colonne. Le voci di Aga e Margareth che si mescolavano: — Vediamo, certo. Immagini nitide. È impressionante.

— Almeno cento metri di diametro. Sembra circolare. O forse…

Improvvisamente la voce di Ramirez: — Laggiù, laggiù! — gridò.

— Dove?

— Mio Dio.

— Dove, Ramirez!

Ramirez indicava con la mano guantata. — Là!

— Dove? — gridò Aga.

— Cristo, dove? — insistette Estevan.

Ramirez si mise a correre, impacciato nello scafandro.

Poi anche Estevan li vide, vicini a una colonna. D'istinto impugnò il disintegratore laser.

9

Il comandante Mishimoto stava analizzando un pezzo di roccia del pianeta, una scheggia preziosa: sembrava contenere parecchio piombo 206, elemento che poteva risultare importante per determinare l'età e l'origine di quel mondo. Il giovane Otelli seguiva le operazioni e non smetteva mai di fare domande. Adesso lo affascinava la questione delle due stelle: come potevano essercene una vecchia e un'altra di "mezza età"? Perché non si erano formate insieme? E i pianeti a chi appartenevano in realtà? Dal punto di vista gravitazionale alla stella grande e gialla, ma dal punto di vista della genesi? E se quel pianeta esisteva da dodici miliardi di anni, la sua vita arrivava a sfiorare la nascita stessa della galassia. Disse Massimo Otelli: — La Terra è vecchia di cinque miliardi di anni.

Mishimoto armeggiava attorno al microscopio nucleare.

— Ehi, comandante. La Terra è vecchia di cinque miliardi di anni.

Mishimoto fece cenno di sì, senza guardare il ragazzo.

Otelli: — E dopo quanti miliardi di anni è apparsa la vita sulla Terra?

Mishimoto sospirò. C'erano alcune regolazioni che non volevano andare a posto. Rispose distrattamente: — Dopo circa cinquecento milioni di anni.

— Caspita, quasi subito.

— Sì, quasi subito.

— E l'uomo quando è arrivato?

Mishimoto alzò la testa. Sbuffò. — Considera che i mammiferi sono apparsi circa duecento milioni di anni fa. Quindi la Terra esisteva da più o meno quattro miliardi e ottocento milioni di anni.

— Caspita, i mammiferi sono giovanissimi.

— E l'uomo è ancora più giovane. — Mishimoto restò pensieroso, giocò con l'anello di comunicazione che aveva al dito.

— Quanto giovane?

— Le prime scimmie si sono viste circa sessanta milioni di anni fa. E il primo uomo deve avere cominciato a camminare un paio di milioni di anni fa.

Otelli gridò: — Ma è niente in confronto all'età della vita!

Mishimoto annuì, sfiorò un tasto del microscopio.

Otelli fece un giretto per la sala comandi del modulo di atterraggio. Gridò: — Questo pianeta ha almeno nove miliardi di anni! Se l'uomo sulla Terra è apparso dopo cinque miliardi di anni… Se noi in due milioni di anni siamo passati dall'età della pietra alle astronavi… Caspita!

Mishimoto lanciò un'occhiataccia al ragazzo. — Non è il caso di gridare — disse. — Come possiamo sapere se su questo pianeta sia mai esistita la vita? Come puoi ipotizzare che anche qui dopo cinque miliardi di anni sia apparsa l'intelligenza?

— E perché no? E quel disintegratore?

Mishimoto scrollò le spalle.

Otelli rincarò la dose: — Se è apparsa, ha avuto quattro miliardi di anni per svilupparsi… gli abitanti di questo pianeta dove saranno arrivati?

— All'inferno — sibilò Mishimoto.

Batteva nelle tempie il cuore di Estevan mentre correva dietro a Ramirez in quella dannata gravità, così alta rispetto a quella di Marte, e sentiva il sudore sulla fronte, il suono dell'aspiratore nel casco. — Più veloce, più veloce! — urlò nel microfono. E l'auricolare gli portò all'improvviso la voce di Aga che chiedeva cosa stesse succedendo. La luce delle lampade si agitava sulle pareti dell'androne, disegnava ombre di giganti che si contorcevano. Gridò Ramirez: — Sono loro! Loro!

Superò l'ultima immensa stalattite. Erano lì, appoggiati alla colonna. Estevan si inginocchiò. Gli scoppiavano le tempie. — Cristo! — gridò. — Cristo!

Sentì voci diverse rimbombargli nel casco, distinse Aga esclamare: — Presto, presto!

— Non respira, Cristo, non respira! — gridò Ramirez.

— Il vetro rotto.

Estevan slacciò il casco di Mioko, prese il bocchettone dell'ossigeno di emergenza, lo mise sulla bocca della donna. Il casco di Billy Butler invece risultava integro, ma la riserva d'aria era agli sgoccioli. Ramirez attaccò la sua. Estevan aprì la tasca con la dotazione di emergenza.

Ramirez gridò nel microfono: — Margareth, manda il rover, presto! Certo che ce la fa a passare nella galleria, presto!

Estevan tenne il respiratore di emergenza sulla bocca di Mioko, che aveva

il volto esangue come le lune di Marte.

— Non respira, non respira — ripeté Estevan. Prese il piccolo condensatore di materia dalla tasca, ricostituì in qualche modo il visore infranto del casco. Ma si rese conto che non poteva rimetterle il casco, che doveva tenerle il respiratore in bocca, spararle l'ossigeno nei polmoni. Gridò: — Cardiogramma piatto. Piatto! — E subito comprese che esisteva un'unica possibilità. Le allacciò il respiratore d'emergenza, poi le aprì lo scafandro. Ramirez corse ad aiutarlo, prese gli stimolatori elettrici, li applicò sul petto, mandò gli impulsi e restò con gli occhi sbarrati a osservare i dati che affluivano al neurochip. La voce di Margareth negli auricolari; — Iniettate gli enzimi!

Avevano anche quello nella tasca di servizio. Ramirez estrasse la siringa. Estevan prese gli stimolatori. Ramirez iniettò gli enzimi nel braccio.

Estevan scosse la testa. Arrivò la voce di Margareth: — Aumentate la stimolazione!

Estevan obbedì. Il neurochip comunicò che anche l'elettroencefalogramma era piatto ed Estevan pensò che avevano pochi minuti, che le cellule cerebrali stavano già morendo. Pochi minuti e poi nessun trapianto, nessuna rigenerazione neuronica avrebbe potuto ridarle la vita. Nessun medico aveva ancora realmente sconfitto la morte, nessuno aveva ancora compreso che cosa fosse davvero la coscienza, l'identità dell'essere.

La voce di Margareth: — Mantieni la stimolazione, Estevan, il rover sta arrivando.

Ramirez: — Non ce la fa.

Margareth: — Non è detto.

Ramirez: — Butler si sta riprendendo.

Margareth: — Che cosa è successo. Che cosa…

Estevan rifletteva sui dati vitali che il suo neurochip apprendeva dai sensori: il cuore non voleva più muoversi, nelle vene viaggiava lentamente un sangue ormai senza ossigeno. Guardò i piccoli stimolatori elettrici che scintillavano come gemme nella luce delle lampade e poi il viso dì Mioko con il respiratore davanti, i capelli neri come inchiostro, gli occhi come mandorle dolci. Pensò che non c'era più nulla da fare, pensò a Mioko che aveva conosciuto nei giorni dell'addestramento su Marte, al suo carattere sempre così conciliante. Poi sentì la voce di Ramirez: — Butler sta meglio. — Estevan annuì. Ma che cosa erano venuti a fare quaggiù? C'erano davvero

tracce di vita, quaggiù?

Ramirez gridò: — Il rover!

Presero Mioko, mantenendole il respiratore e gli stimolatori attaccati, e la adagiarono sul veicolo. Poi afferrarono Butler sotto le spalle, lo misero sulla poltroncina, lo legarono. Estevan e Ramirez montarono a loro volta.

10

Mancavano pochi minuti all'aggancio in orbita fra la Leonardo e la scialuppa che trasportava Mioko assistita da Margareth. Nel grande modulo di atterraggio rimasto su Scultore, il comandante Mishimoto osservava l'ampio schermo che mostrava il punto di aggancio, fra le stelle. C'era anche il Sole fra quelle stelle: brillava fioco, anonimo come un qualsiasi astro del braccio della spirale. Un rumore di passi fece voltare Mishimoto e i suoi occhi incontrarono quelli di Estevan: indossava la tuta di servizio, aveva i capelli spettinati, il volto pallido, stanco. Estevan si passò un dito sui baffi. — Difficile riposare — disse.

Mishimoto annuì e restò immobile a osservare le stelle del monitor. Nella cabina si sentivano il respiro dei condizionatori e i passi di Estevan. Mishimoto mormorò: — Forse quando torneremo sulla Terra in qualche modo potranno risvegliarla, forse la sua non è una morte totale…

Estevan annuì. Gli venne un nodo alla gola. Si chiese se mai sarebbero tornati a casa e quale casa avrebbero mai ritrovato. Mishimoto si schiarì la voce. — Il computer ha analizzato i rilievi e le immagini dell'uovo. — La fatica segnava anche il volto del comandante. Estevan accarezzò le colonnine neobarocche della consolle. Non seppe neppure lui perché, ma disse puntando il dito: — Quello è il Sole. — Improvvisamente il video ingrandì l'immagine, gli altri astri scomparvero e al centro restò una stella gialla, con due puntini appena visibili. Mishimoto indicò i puntini. — Giove e Saturno.

Estevan deglutì. Era come ricevere una cartolina da casa. Mishimoto disse: — L'ha mandata Kimato dalla Leonardo dieci minuti fa. Ripresa con i telescopi ottici e radio interagenti.

Estevan mormorò: — È confermato che le posizioni delle stelle non coincidono con quelle calcolate?

Mishimoto: — Ce una leggera differenza.

Estevan pensò che tra Giove e il Sole si trovavano la sua Terra e il suo Marte. Pensò a suo figlio.

Mishimoto si stava mordendo il labbro. Disse: — I punti in rilievo sulla superficie dell'uovo. L'elaboratore ha ricostruito la trama di quei punti, ha

preso in considerazione tante ipotesi. — Si massaggiò la fronte. — Ce un'ipotesi che sembra funzionare. Sarebbe una mappa, Estevan: la posizione delle stelle in una sezione di quattrocento anni luce di asse maggiore. — Inghiottì di nuovo la saliva con uno sforzo.

— Abbiamo tenuto buone le posizioni astrali reali, non quelle previste. Bene, le posizioni di quelle dieci stelle non sarebbero riferite a oggi. Sarebbero quelle di mille anni fa.

Estevan: — Così sappiamo che mille anni fa su questo mondo c'era qualcuno. Perfetto: i lucertoloni.

Mishimoto si grattò il mento. — C'era qualcuno Questo qualcuno probabilmente ha costruito le armi.

— Per fare una guerra.

— Forse.

Estevan: — Troveremo altre tracce.

Astronave Leonardo

— Adesso Butler si è addormentato. Dice che non ricorda, poi balbetta, mormora che è stato un sasso. Un colpo di vento improvviso. Un sasso, piccolo, preciso, veloce come un proiettile. — Lunja Ramirez, psicologo di bordo, allargò le braccia, si rivolse all'immagine olografica di Mishimoto e disse: — Il campo di forza del modulo era inspiegabilmente abbassato, forse perché nello stanzone non c'era vento forte. È difficile capire che cosa possa essere davvero accaduto, comandante. Perché hanno tolto il contatto, perché hanno disinserito l'elaboratore? — Lunja scosse la testa. — Non ne ho la più pallida idea. La testimonianza di Butler è contraddittoria, confusa, inattendibile. Alla domanda prima risponde che loro non hanno disinserito nulla, poi dice che non volevano farsi notare. Che non volevano farsi sentire. Ma sentire da chi? — Lunja guardò i compagni riuniti nella sala comando, poi fissò l'immagine di Mishimoto rimasto su Scultore con Estevan, Massimo Otelli, Ramirez e Aga.

Paula Mitchum, l'altro ingegnere di bordo, ripete: — Non volevano farsi notare da chi? Che cosa dice Butler?

Lunja Ramirez scosse la testa: — Non risponde.

— La memoria dell'elaboratore del veicolo di esplorazione ha fotografato tutto quello che è accaduto fino al momento in cui l'apparecchio è stato

spento — disse l'immagine virtuale di Aga Konstanska. — La memoria conferma che il computer è stato messo fuori servizio da Billy Butler. Le registrazioni dicono che in quei giorni Butler e Kurosawa sono entrati e usciti dal modulo diverse volte. Nell'ultimo caso Butler è uscito mentre Mioko Kurosawa era già nel tunnel e stava per arrivare all'androne dove l'abbiamo trovata. Ci chiediamo perché Butler sia uscito lasciando incustodito il veicolo. — Aga Konstanska scosse la testa, i capelli ondeggiarono appena. Fissò le colonne della sala comando. — E perché abbia disattivato tutto quanto. Non è stato un fatto accidentale: è stata impostata la procedura di disattivazione.

Restarono in silenzio. Estevan osservò Aga che fissava il tavolo. Accanto aveva Margareth. Virtuali o in carne e ossa, nella sala comando c'erano anche tutti gli altri: i Ramirez, gli Otelli, Paula Mitchum, Kimato, il comandante Mishimoto. Mancavano i due ragazzi, Massimo Otelli e Lucia Ramirez.

Aga riprese a parlare. — Non sappiamo perché Butler abbia disattivato l'Esploratore. Anche a noi, mentre tornavamo al modulo di atterraggio, ha mormorato che "non volevano farsi notare".

Kimato scosse la testa e digitò rapidamente sulla tastiera. Nella sala irruppe la voce di Mioko Kurosawa. Aveva un tono calmo. Aga disse: — Sono gli ultimi brani di conversazione di Kurosawa e Butler prima che il sistema venga disattivato. Butler si trova ancora nell'Esploratore.

Kurosawa: — È fantastico. La galleria si apre in un grande stanzone. Ci sono grandi colonne.

Butler: — Le vedo. È bellissimo.

Kurosawa: — L'umidità dell'aria e la percentuale di ossigeno sono cresciute.

Butler: — Le immagini appaiono nitide. Sembra persino che le colonne siano come intarsiate, decorate.

Kurosawa, breve risata; — Sembrano disegni astratti.

Butler, voce seria: — C'è poco da ridere.

Kurosawa: — Pensi che siano stati gli Scultoriani, gli antichi abitanti di questo vecchissimo pianeta? Pensi che siano qua sotto, che si siano rifugiati qui per sfuggire alle radiazioni?

Silenzio. Qualche scarica.

Butler: — Fa' attenzione.

Kurosawa: — Attenzione a cosa?
Butler: — Non vogliono intrusi.
Kurosawa ride.
Butler: — I vecchi amano una cosa soprattutto: la quiete.
Kurosawa: — Billy, non ce nessuno su questo pianeta. Da milioni di anni.
Butler: — Non ne sono convinto.
Kurosawa: — Che cosa pensi?
Butler: — Le sculture. Non credo sia soltanto il vento. Non c'è vento in fondo alle gallerie.
Kurosawa: — L'acqua. L'umidità. Milioni di anni.
Butler: — È possibile. Non è sicuro. Ma su quelle colonne ci sono segni. Disegni. Un alfabeto.
Kurosawa: — Sono fantasie, Billy.
Butler, gridando: — Non sono fantasie!
Kurosawa: — Calmati!
Butler, concitato: — Guarda! C'è qualcosa che palpita nell'ultimo androne, in fondo… come una pietra, ma non è una pietra…
Kurosawa: — Dove? Butler: — In fondo!
Kurosawa: — Dove?
Butler: — Là… l'ho vista, poi ho sbattuto le palpebre… non so, qualcosa… è scomparsa…
Kurosawa: — Dov'era?
Butler; — L'avevo vista anche prima.
Kurosawa: — Quando?
Butler: — Nel tunnel, cinque minuti fa.
Kurosawa: — Perché non me l'hai detto?
Butler: — Perché non mi avresti creduto. Perché non ci vogliono, si nascondono. Perché sono vecchi, antichi. Perché hanno sconfitto la morte.

Kimato si schiarì la voce. — Qui termina la conversazione. Il sistema informatico è stato poi disattivato.
Estevan: — Farneticazioni.
Il ronzio dei condizionatori. L'affresco elettronico con scene terrestri. Lunja disse: — Anche a me Butler ha confusamente accennato a un senso di pericolo incombente, a una guerra.
Nella sala con le colonne dorate scese il silenzio. L'affresco mostrava una

mareggiata, onde che correvano verso la scogliera, si infrangevano in miliardi di spruzzi, come i soli della galassia.

Ramirez: — Abbiamo incontrato manufatti alieni. Può darsi che anche Butler abbia davvero visto qualcosa.

Mishimoto annuì. — Kurosawa e Butler ancora non sapevano delle armi. E non abbiamo alcuna prova concreta che Butler avesse notato davvero qualcosa di speciale.

Estevan: — Perché allora ha accennato a una guerra?

Kimato: — L'analisi delle riprese olografiche in realtà non ha mostrato alcun oggetto in movimento.

Gli occhi azzurri di Aga Konstanska, le lentiggini di Margareth O'Donnell, l'espressione tesa di Estevan, la barba grigia di Ramirez… Tutti uguali nelle tute azzurre con i soli sul petto, tutti uguali, ologrammi e persone reali. E tutti diversi. Gli occhi profondi, allungati di Lunja Ramirez. L'espressione dura di Kimato. Il comandante si schiarì la voce. — Esiste un unico modo per cercare di capire che cosa è accaduto. Dobbiamo effettuare un sondaggio neuronico su Butler.

Erano sgabuzzini polverosi, falcioni ammucchiati e pieni di ragnatele, ripostigli collegati da corridoi cupi.

La sonda superò i crolli e i passaggi più stretti, entrò nel magazzino. Acuto odore di muffa. La sonda cominciò a cercare. Scaffalature vecchie e altre più recenti.

Trovò il volume sotto una montagna di memorie, aveva le pagine nuove, brillanti. La sonda cominciò a leggere. E a trasmettere, a raccontare di Billy Butler che percorre la galleria di roccia con un pensiero fisso nella mente: Mioko Kurosawa è in pericolo. Butler che cammina veloce nella tuta d'esplorazione, con il faro sul casco che rischiara le rocce.

Gli astronauti sulla Leonardo e quelli rimasti su Scultore guardano i ricordi scorrere sullo schermo e provano la strana sensazione di vedere con gli occhi di Butler. L'immagine cambia con rapidità. Poi lunghi momenti fissi. A un certo punto le pareti della galleria scompaiono, e sullo schermo appare un bambino piccolo che corre incontro a una donna che finge di cadere lungo un sentiero di montagna. Si intravedono gli abeti e profili di rocce nei colori azzurri della Terra. Una donna splendida, dal viso così bello che non sembra terrestre, vestita con abiti strani, sconosciuti. Riappare di colpo la galleria e

poi l'androne e l'equipaggio vede Mioko Kurosawa inginocchiata accanto a un macigno come se stesse controllando qualcosa. L'audio comunica il pensiero fisso di Butler: Kurosawa è in pericolo Kurosawa è in pericolo. Kurosawa sta guardando qualcosa, forse è soltanto un sasso, ma sembra in effetti di cogliere un movimento. Butler spegne la luce del faro. Devo salvarla, devo salvarla, devo salvarla… Poi appaiono tanti volti, così, d'improvviso, intorno a una tavola ovale apparecchiata con posate d'argento… Riappare l'androne, l'immagine di Kurosawa si avvicina… Kurosawa che non dà segno di accorgersi di nulla. Sembra ancora di cogliere un movimento, come se il sasso palpitasse. Quel pensiero fisso che si ripete, che l'elaboratore di bordo traduce con voce atona. Pensiero ossessivo, stordente. Kurosawa è in pericolo. Kurosawa è in pericolo. Poi la mano di Butler che afferra un sasso, prende di spalle la donna, il volto di lei confuso, come disegnato rapidamente su un foglio… — Kurosawa è in pericolo. Kurosawa è in peri…

Ma da dove proviene questo pericolo? Improvvisamente il nero. Black-out. Interferenze, scariche. Poi di nuovo un viso. Poi un altro. Appaiono confusi, dentro una nebbia. Si notano i pilastri dell'androne, due scafandri argentei, di nuovo i visi. Sono i volti di Estevan e di Ramirez, i visi dei soccorritori.

Si riaccesero le luci. Respiri profondi, movimenti sulle poltroncine, espressioni preoccupate. Fu Lunja Ramirez a prendere la parola. — Abbiamo visto la pietra animata di cui parlava Butler.

Kimato scosse la testa. — Allucinazione.

Lunja: — Butler non ha mai sofferto di allucinazioni, né di alcuna turba psichica.

Ramirez: — Io non ho notato niente di particolare nell'androne.

Kimato: — La vostra attenzione è stata catturata da altro, dovevate soccorrere Kurosawa e Butler.

Ramirez: — Possiamo tornare.

Estevan: — Perché Butler ha raccolto la pietra?

Lunja: — Difficile dirlo.

Otelli: — Per difendersi.

Estevan: — Da chi?

Otelli: — Non lo so.

Kimato: — Quella donna bellissima?

Lunja: — Soltanto un ricordo. Forse sua madre.

Estevan: — Perché è vestita con abiti alieni?

Mishimoto: — La visiera di Kurosawa era rotta. È possibile che sia stata rotta dalla pietra raccolta da Butler?

Kimato: — Il computer ha già effettuato il raffronto fra la breccia nella visiera e quella pietra. Non c'è una risposta chiara, ma è probabile di no.

Palpebre abbassate per un istante. Sorrisi lievi. Espressioni che si rilassano.

Aga: — Butler non ha ucciso Kurosawa.

Mishimoto: — Non possiamo affermarlo.

Estevan: — Chi ha rotto la visiera di Kurosawa?

Francesco Otelli tossisce. Il comandante Mishimoto impassibile. Sullo schermo le rocce di Scultore. Ancora Estevan: — Perché la donna della memoria indossava quegli abiti sconosciuti?

11

— Niente. Niente di strano. — Le luci dei fari rischiaravano a giorno la grande caverna. Estevan guardò Ramirez e Butler negli scafandri. Il robot Sony 4RR stava appena dietro di loro.

Butler scosse la testa. — Qui — fece segno con la mano guantata. — Ricordo quella specie di sasso. Ho ancora la sensazione di un movimento, come di un respiro. Un palpito. — Scosse di nuovo la testa. — Non ricordo altro.

Il rover nel centro della caverna fra le grandi colonne, i microfoni esterni che portavano soltanto silenzio. Estevan pensava che Billy Butler aveva avuto coraggio a tornare in quel luogo. Disse Estevan: — Ci sono altri cunicoli. La discesa continua.

Ramirez scosse la testa: — Sono labirinti. Potremmo scendere per giorni.

Butler: — Diamo un'occhiata.

Estevan guardò di nuovo il grande androne, le colonne che erano enormi stalattiti e stalagmiti saldate insieme dai millenni. C'erano increspature, strani ghirigori su quelle colonne; le avevano olografate attentamente, avevano inviato le immagini al campo base e poi alla Leonardo. Se avevano un senso, forse l'elaboratore lo avrebbe scoperto. Ma Estevan pensava che nessun alieno avesse in realtà disegnato, né scritto nulla. Estevan riteneva che quelle linee fossero i disegni del tempo, dei secoli che giocavano con i calcari, con l'umidità, con l'aria. E forse il tempo possedeva davvero un alfabeto e un'intenzione e uno scopo. Estevan diceva a se stesso che il tempo aveva sempre un'intenzione. Quel pianeta, quelle stelle non erano nati nel tempo? Gli stessi esseri umani non erano il frutto del tempo?

Estevan restò lì nel suo scafandro a guardare le colonne fino al soffitto. Mormorò tra sé: "Questi ghirigori sono la scrittura del tempo, le sue parole". E pensò che forse lì era il tempo stesso che combatteva la sua guerra, e immaginò il tempo come un vecchio che costruiva le sue armi per difendersi da un assalto…

Rise.

Sentì la voce di Ramirez rimbombargli nel casco. — Quant'è la scorta di

ossigeno?

— Ancora dieci ore per ciascuno, comprese le riserve del Rover — rispose Estevan.

— Ok — disse Ramirez, e si incamminò verso il cingolato.

Avvisarono il modulo che li aspettava appena fuori dalla galleria, nell'androne maggiore, comunicando che l'esplorazione sarebbe continuata.

L'interminabile corridoio cavernoso si stringeva di colpo. Estevan bloccò il rover, parlò nel microfono del casco: — Dobbiamo proseguire a piedi — disse.

— Profondità seicento metri. Riserve di ossigeno sette ore — disse il Sony.

Butler: — Siamo a dieci chilometri dai moduli di esplorazione.

Estevan: — Propongo di continuare a piedi per un'ora.

Scesero dal rover, portando con sé i proiettori e i laser; secondo gli indicatori, l'umidità dell'atmosfera esterna e la percentuale di ossigeno erano aumentate. Ma l'aria restava irrespirabile per un essere umano.

Il cunicolo si faceva sempre più stretto. Talvolta si aprivano delle brecce, forse delle diramazioni: sembravano le reti intricate di gallerie di miniera, antichissimi giacimenti sfruttati da una popolazione aliena che aveva abbandonato il pianeta dopo lo sfruttamento. Il chiarore azzurrino che le rocce emanavano, quel residuo di radioattività, forse costituiva una prova dell'esistenza di qualche minerale importante, magari sconosciuto ai terrestri.

La galleria era stretta al punto che ora scendevano in fila indiana, leggermente curvi.

Butler; — Penso sia meglio fare ritorno.

Estevan e Ramirez non risposero. Estevan avvertiva di nuovo quei senso di disagio, quella paura indefinita. Si disse che in quei cunicoli sembrava mancare l'aria, si disse che doveva restare calmo. Continuarono a camminare. Estevan urtò contro una stalattite che cadde e andò in frantumi accanto al suo piede.

— Attento! — disse Butler.

— Non l'ho fatto apposta — rispose Estevan. Le stalattiti si fecero più fitte. Alcune arrivavano fino a terra e gli astronauti camminavano curvi e a zig zag, attenti a non urtarle. La galleria finì all'improvviso e davanti agli astronauti e al Sony si parò una nuova camera, simile alla prima, ma forse ancora più grande. Aveva forma ellittica, come un anfiteatro antico. C'erano soltanto due enormi "colonne", verso il centro. A Estevan tornò alla mente quell'idea di

regolarità che aveva avvertito fin dalla prima volta, quando si era trovato sotto l'arco di roccia e il vento lo spingeva via. C'erano delle regolarità in quelle impostazioni "architettoniche", in quelle "decorazioni". Ripensò alla scrittura del tempo.

Butler; — C'è un pozzo.

L'astronauta si trovava al centro dello stanzone, tra le due colonne che salivano gloriosamente per un centinaio di metri. Estevan e Ramirez lo raggiunsero, e tutti e tre rimasero a osservare quel cerchio nero. Non si udiva nessun rumore. Estevan avvertiva soltanto inquietudine, il suo desiderio di comprendere che si mescolava a una sensazione che gli diceva di andarsene, e presto.

Esplorarono con le potenti torce il buco, ma non riuscirono a scorgerne una fine. Allora Estevan raccolse un grosso sasso e lo gettò nel vuoto. Restarono in ascolto. I secondi trascorrevano lenti. Estevan ascoltava il suo respiro, che era troppo affrettato. Sudava. Passò un minuto e non sentirono nulla.

— Proviamo con il laser — disse Ramirez. Il Sony 4RR si dispose sopra il pozzo con il proiettore collegato al cervello quantico. Il bordo del pozzo appariva del tutto regolare, tre metri di diametro, un cerchio perfetto. Il robot azionò il laser. La risposta arrivò in un attimo: trecentotrenta chilometri. I tre astronauti si guardarono. — Un abisso — sussurrò Ramirez. Estevan scosse la testa. — Un numero strano — disse.

— Andiamocene — fece Butler.

Estevan: — Dobbiamo portare avanti l'esplorazione.

Ramirez: — Nessuno ci obbliga.

Butler: — Andiamocene in fretta. Non è casa nostra.

Estevan: — Ci sono troppe regolarità.

Ramirez: — Potremo tornare. Butler: — Lasciamo perdere.

Estevan: — Perché, Butler, perché lasciamo perdere?

Butler: — Perché è una missione sbagliata, Estevan! Perché ci sono in gioco cose più grandi di noi.

Estevan fece un respiro profondo. Doveva restare calmo, quelle di Butler erano farneticazioni. Doveva respirare profondamente, ascoltare la corrente di ossigeno che entrava nel naso, che scendeva giù per la gola fino ai polmoni. Doveva controllarsi. Non c'era nessun pericolo. Guardò Butler e chiese: — Che cosa intendi dire?

— Nelle nostre menti ce la storia della nostra razza. E non è una buona

razza, Estevan! — Butler alzò la voce — Loro sanno di Pizarro, loro sanno che nelle isole del centro America vivevano quindici milioni di persone quando arrivò Colombo: E che cinquantanni dopo erano rimaste poche centinaia di indigeni. Poche centinaia, Estevan! Capisci? Noi discendiamo dai lupi, non dagli agnelli, siamo una razza cattiva, Estevan. Capisci? Tu regaleresti l'eternità a questa razza?

Aveva urlato. La voce continuò a rimbombare nelle teste di Estevan e di Ramirez. Estevan gridò: — Noi non siamo quelli di allora! Noi siamo qui in pace, Butler!

— Tu, Estevan! Ma quelli che verranno dopo di te? Eh, Estevan? Colombo non era andato forse in pace, Estevan?

— L'umanità è cambiata.

— Non è cambiata. Non l'umanità del XVI o del XXI secolo. Ce un peccato originale nella nostra razza, Estevan. Non si può cambiare. Forse in un futuro lontano… — Butler si voltò e tornò verso la galleria.

Gridò: — Ce sempre la guerra, sempre!

Estevan e Ramirez restarono in silenzio davanti al pozzo. Tu regaleresti l'eternità a questa razza? Estevan si domandò che cosa intendesse Butler. Ma non disse niente.

Non avevano ossigeno sufficiente, né la strumentazione adatta per tentare l'esplorazione dell'abisso, così decisero di rientrare. Estevan e Ramirez lasciarono la grande grotta con i due pilastri al centro, e in breve raggiunsero Butler. Estevan cercava di non farsi afferrare dall'ansia di uscire. Non doveva farsi contagiare dalle fantasie nevrotiche di Butler. Ripensò ad Aga; l'idea di lei gli fece avvertire un piccolo senso di calore e gli venne voglia di rivederla.

Improvvisamente i microfoni esterni portarono agli astronauti un fragore.

Estevan avvertì una specie di vibrazione sotto i piedi. La voce del Sony 4RR: — Scossa tellurica.

Piovve della polvere. A qualche metro da loro videro cadere una stalattite, ma in pochi secondi rumori e vibrazioni cessarono.

Estevan guardò l'orologio: erano a cinquanta minuti di cammino dal rover. Ramirez disse: — Non pensavo ci fossero terremoti su questo pianeta.

Estevan scosse la testa. — Gli strumenti della spedizione finora non avevano rilevato alcun movimento tellurico.

Butler: — È un pianeta troppo vecchio, freddo, consolidato, non ci sono masse in movimento, la crosta è assestata.

Ramirez disse: — Un fatto anomalo.

Camminarono a passo spedito, al massimo che gli consentiva la gravità del pianeta.

La incontrarono dopo un quarto d'ora, dove il cunicolo si allargava un poco e diventava una galleria in cui due uomini potevano procedere affiancati: una frana ostruiva completamente il passaggio. I tre uomini e il robot si fermarono. Estevan sentì che sudava freddo. Una barriera di sassi, roccia, polvere.

Butler disse; — Ci hanno intrappolati.

Estevan: — Non dire stronzate.

Butler: — Ci sono cose che non capite. Dobbiamo lasciare questo pianeta e tornare sulla Terra.

Estevan: — Cazzate, Butler. Basta! Ramirez: — Usciremo di qui, Butler.

Estevan: — Certo.

Butler: — Abbiamo sei ore di ossigeno.

Estevan: — Basteranno. — Avrebbe voluto davvero essere così fiducioso. Impostarono le trasmittenti al massimo della potenza per comunicare con il modulo che li attendeva nell'androne esterno. Chiamarono Aga Konstanska, attesero, chiamarono di nuovo. Attesero impalati come statue negli scafandri, senza parlare. Arrivarono scariche e disturbi.

— Cristo, perché non rispondono? — gridò Estevan.

— Perché non rispondono? — ripeté Butler a bassa voce.

Estevan e Ramirez si avvicinarono alla massa di detriti e con i proiettori frugarono le macerie alla ricerca di un varco: in quel punto la galleria presentava un'altezza di circa tre metri. Estevan disse al Sony 4RR di scandagliare la massa di pietrame con segnali radio e impulsi laser per verificarne lo spessore.

Butler disse: — Siamo intrusi in questo tempo.

Estevan: — Siamo esploratori, Butler.

— Siamo ospiti non graditi.

Estevan sentiva l'ansia, sentiva le pareti che lo schiacciavano. Ma doveva dimostrarsi forte. Perché Butler stava peggio di lui, perché Ramirez non parlava, e questo non era buon segno. Butler aveva già subito un forte shock, ma in realtà non era facile per nessuno di loro. Ciascuno provava un senso profondo di precarietà, aveva la consapevolezza di non essere al proprio posto: in qualche modo aveva ragione Butler, perché il proprio posto era

lontano venti anni luce da lì.

Improvvisamente sentirono un ruggito, ed Estevan avvertì la paura avanzare nella galleria, il terrore stringergli il petto. Gridò: — Che cosa cazzo succede? — La galleria tremava, il ruggito si faceva più forte. Erano lì, immobili nelle tute azzurre con i caschi trasparenti, e galleggiavano nell'attesa: si sentivano inermi, come se non ci fossero vie di scampo.

Sony 4RR: — Oggetto in avvicinamento.

Butler: — Che tipo di oggetto?

Sony: — Dati insufficienti. Oggetto pesante, in avanzata lenta.

Estevan si guardò intorno, poi si voltò a osservare la frana che sbarrava il passo. Non c'era nessuna via di scampo. Nessuna. Allora afferrò la pistola laser, e con l'altra mano prese la bomba a mano che aveva nella tasca pettorale. Ramirez sibilò: — Non sappiamo che cosa sia.

Estevan: — Meglio prepararsi.

Ramirez: — Se lanciamo la bomba viene giù mezza galleria. Siamo morti.

Il rumore divenne forte come un tuono. Rimbombava, non conosceva fine. Poi dalla curva della galleria lo videro spuntare. Estevan gridò: — A terra!

Fecero appena in tempo. Il colpo incendiò l'aria sopra le loro teste, andò a esplodere contro la frana. Addosso agli astronauti caddero sassi, ghiaia. Estevan alzò appena la testa, sbirciò tra la polvere: li attaccava qualcosa che somigliava a un piccolo carro armato, un metro e mezzo di larghezza e di altezza, due metri o poco più di lunghezza.

Estevan puntò la pistola laser e sparò: il colpo centrò il bersaglio in pieno, ma venne deviato dallo schermo di energia. Estevan strinse la bomba a mano. Il carro armato riprese ad avanzare e il rumore esplose di nuovo nella galleria. Un colpo di pistola laser partì da Ramirez, senza effetto. Estevan alzò il braccio con la bomba. In quel preciso istante vide un bagliore, una sorta di raggio provenire dall'altra parte della galleria. Abbassò gli occhi e si appiattì, incollandosi al terreno come una ventosa. Volarono pezzi di metallo in tutte le direzioni.

Estevan, Butler e Ramirez si guardarono con un'espressione incredula. Ramirez sussurrò: — Che cosa cazzo è successo?

Butler: — Qualcuno ha colpito il carro armato.

Estevan scosse la testa, guardò l'orologio, poi fece segno verso la frana. — Ci resta poco tempo — disse.

Ramirez: — Siamo stati attaccati da un carro armato.
Butler: — Il carro armato è distrutto. Adesso il problema è un altro.
Estevan: — Qualcuno ci ha attaccato e qualcuno ci ha difeso.
Butler: — Qualcuno ci difende.
Ramirez: — E tu che cosa ne sai?
Butler alzò le spalle. Estevan disse: — Armi automatiche di una guerra dimenticata. Tutto lì.
Il Sony 4RR fece. — La parte superiore sinistra non è franata, ma è riempita dai detriti del resto del cedimento. Spessore minimo dei detriti in alto a sinistra: un metro.
Guardarono tutti in quella direzione. Ramirez disse: — Il laser. Polverizziamo i detriti.
Estevan avvertì una calma improvvisa, come se la paura gli avesse concesso una tregua. Scosse la testa. — Dobbiamo evitare altri crolli. Se a sinistra lo spessore è di un metro allora basta poco per passare dall'altra parte. Si rivolse al robot: — Te la senti di tenermi sulle spalle?
Il Sony rispose: — Certamente.
Estevan estrasse dalla tasca la piccola pala che usavano per scavare campioni di suolo. Ramirez lo aiutò a salire sulle spalle del Sony. Estevan osservò la roccia della volta, la tastò: sembrava solida. Cominciò a togliere detriti. Sassi, ghiaia, polvere. Sassi neri come il catrame, neri come la superficie dell'uovo. Si domandò se davvero quello non fosse un minerale misterioso, se quella non fosse per caso una galleria di miniera. "Una guerra fra lucertoloni e aracnidi per il possesso della miniera, ecco la spiegazione." Estraeva i sassi con attenzione, sentiva sotto i piedi le spalle robuste del Sony, guardava il display del tempo.
Ramirez disse: — Ce la facciamo.
Estevan disse: — Certo che ce la facciamo. — Non si trovava in una posizione comoda, aveva la testa che gli picchiava contro il soffitto della galleria. Toglieva i sassi e pregava che non ci fosse un altro crollo. Pregava che non sbucasse un altro carro armato.
Improvvisamente Ramirez gridò: — Cristo, dov'è Butler?
Estevan si voltò di scatto. Dietro Ramirez il cunicolo era deserto. — Butler! — urlò nel microfono.

12

— Dove andremo dopo?
Mishimoto scosse la testa. — Non sappiamo neppure quando partiremo — rispose.
— Ci fermeremo ancora molto su questo pianeta? — insistette Massimo Otelli.
Il comandante aveva approfittato di una pausa del vento per uscire dal grande modulo di atterraggio. Voleva fare quattro passi insieme al ragazzo, mostrargli la superficie del pianeta camminandoci sopra, "dal vivo", poiché il ragazzo era rimasto pressoché sempre dentro al modulo, a parte qualche piccola puntata nei due laboratori esterni. Otelli chiese di portare anche un robot. Il vento ora spirava a cinquanta chilometri orari e le previsioni parlavano di una tregua. Camminarono fra i sassi tormentati, fino a un torrione di roccia che si stagliava nei pressi del campo come un gigantesco, isolato menhir.
— Secondo me la soluzione del mistero non è su questo pianeta — fece il ragazzo.
— Può darsi — disse il comandante.
Si fermarono davanti al torrione. Il ragazzo alzò la testa a guardare la cima.
— Secondo lei esistono ancora gli esseri intelligenti che hanno costruito quell'arma?
— Non so — rispose Mishimoto.
— Io credo di sì. Chissà quante razze intelligenti esistono nell'universo. Tantissime, io credo, certamente.
Mishimoto si guardò intorno. Il neurochip gli comunicò la velocità del vento. Disse: — Nella porzione di universo che riusciamo a osservare esistono cento miliardi di miliardi di stelle simili al sole. Da qualche parte l'intelligenza si sarà sviluppata.
— Chissà che cosa fanno.
— Chi?
— Gli altri esseri intelligenti.
Il ragazzo si avvicinò al torrione, lo sfiorò con la mano guantata, disse: —

Miliardi di anni fa esistevano altre stelle come il sole, che oggi sonno spente. Quelle razze antiche dove saranno?

Mishimoto scrollò le spalle. — Probabilmente — disse — esiste soltanto un breve arco di tempo in cui le condizioni sono adatte alla vita.

— Che cosa vuole dire?

— Che miliardi di anni fa l'universo era troppo caldo, la radiazione era eccessiva, per esempio. E che in futuro sarà troppo freddo. Tra venti miliardi di anni forse non nasceranno più nuove stelle.

— L'universo morirà?

— Forse. Il nostro universo.

— Ci sono altri universi?

— Io credo di sì.

— Dove sono?

Mishimoto guardò gli occhi del ragazzo protetti dalla visiera del casco: erano grandi, chiari.

— Così lontani che non possiamo neppure immaginarli — disse Mishimoto.

— Il vento sta rinforzando — comunicò il robot.

— Butler! — gridò Estevan nel microfono. Erano tornati nell'androne dove c'erano le due grandi colonne e il pozzo. Sette gallerie si diramavano da quell'enorme stanza.

— Non possiamo abbandonarlo — sussurrò Ramirez.

— Non possiamo — disse Estevan. I due uomini e il Sony stavano in piedi accanto al pozzo. Butler non rispondeva alle chiamate, come se la sua radio fosse spenta.

— Possiamo cercarlo per un'ora — disse Estevan. — Tra un'ora esatta dobbiamo essere qui. — Si schiarì la voce. — Altrimenti non avremo ossigeno per tornare.

— Ci dividiamo — disse Ramirez.

— Abbiamo maggiori probabilità di trovarlo.

— Si sarà infilato in una galleria.

— A meno che non sia volato sul soffitto. — Estevan guardò in alto e fece una risatina nervosa. Non era piacevole l'idea di incamminarsi da soli per quelle gallerie. Anche il Sony avrebbe proceduto in maniera autonoma: in questo modo avrebbero percorso tre dei sette cunicoli.

— Tra un'ora qui — ripeté Estevan, e si incamminarono nelle gallerie buie. Estevan si disse che doveva riuscire a restare tranquillo. Non era facile. Magari si sarebbe imbattuto in un lucertolone armato fino ai denti. O in un enorme ragno dalle zampe pelose, forti come acciaio.

La galleria si snodava angusta, in leggera discesa; era formata da roccia scura e lievemente fosforescente. Il comunicatore del neurochip non dava segnali. Estevan chiamò con la trasmittente: — Qui Estevan, mi senti Ramirez?

— Ti ricevo Estevan.

— Tutto bene?

— Tutto bene. Soltanto un paio di botte sul casco.

— Roccia scura con lieve fosforescenza?

— Perfetto.

— Estevan Flores chiama Sony 4RR, mi ricevi?

— Ricevo. Tutto regolare.

— Estevan chiama Modulo Esplorazione 3, mi ricevete? Ripeto: mi ricevete?

Nessuna risposta.

— Estevan chiama Billy Butler. Butler, mi ricevi? Mi ricevi Butler? — "Ma perché cazzo non risponde? Dove finito? E perché non rispondono quelli del modulo? Hanno deciso di farci ammattire, qui dentro?" Strinse i denti e continuò a camminare. Pensò al carro armato, al raggio che lo aveva distrutto. Sentì che ricominciava a prudergli il naso. Disse: — Sai che cosa ho sentito, Ramirez? Ho sentito profumo di tortilla, ci posso giurare. In questo momento. Una bella tortilla con patate. E magari due cipolle. Fritta in olio di oliva.

La voce di Ramirez nell'auricolare: — Che cosa ne diresti di un branzino al forno, Estevan? Con foglie di salvia e di lauro e magari un pizzico di mentuccia…

— E vino bianco. Italiano.— Estevan sorrise. — E poi una paella de marisco.

— Con calamaretti, gamberetti, seppie. Ma queste cose le trovi buone sulla Terra, Estevan. Non su Marte.

— Abbiamo ottimi allevamenti.

— Il pesce non è saporito, lasciatelo dire.

— Va bene, lo mangeremo sulla Terra. Ok?

— Perfetto.

— Ristorante sopra scogliera mediterranea.
— Perfetto — ripeté Ramirez.
La galleria si allargava improvvisamente in una piccola stanza, poi riprendeva stretta come prima. Sul lato destro, Estevan vide un piccolo masso levigato. Si arrestò, si disse che poteva concedersi due minuti di respiro. Sedette, chiuse gli occhi e respirò forte. Paella su una scogliera mediterranea. Sorrise. Sentiva il battito accelerato del cuore, riaprì gli occhi.
Li sbarrò.
Lo afferrarono un groppo alla gola e un senso di vertigine.

Tigli alti trenta metri, prati, margherite, gialli fiori di cicoria. Il profumo della primavera delle immense serre di Marte. Un bambino corre sul prato. Avrà quattro anni, indossa calzoni corti e una maglietta bianca come il suo sorriso e ha capelli neri e riccioluti. Il bambino lancia la palla, Estevan la prende al volo.
— Finalmente sei tornato.
Estevan resta a fissare il bambino, poi guarda le sue mani, le sue gambe, prigioniere nello scafandro da astronauta. Fiori gialli di cicoria nel prato. Mormora: — Atra Van. — Il bambino gli sorride e dice: — Dai, butta la palla. — Estevan sente stringersi il groppo alla gola. Lancia la palla, il bambino non riesce ad afferrarla, la sfera rimbalza sul prato e il piccolo Atra Van la rincorre, la prende.
— Dov e la mamma? — chiede Estevan. Il bambino si volta, fa segno con il dito. — È a casa — dice.
Sua moglie Jeanette, le gambe lunghe come i capelli, neri e dritti, quel modo dolce di parlare, voce calda. Tanti anni prima. "Sono tornato a casa, sono qui, su Marte, nella serra giardino, non mi serve questo stupido scafandro."
Rivedere Jeanette, abbracciarla, baciarla.
Dice Estevan: — Vieni qui da solo?
— Ci sono altri bambini. Prendila, papà!
Estevan protende lo mani di scatto, agguanta la palla, poi la rispedisce al bambino che inciampa, cade nell'erba. Si rialza. Ha il broncio.
"Ho fatto bene a tornare, non aveva senso vagabondare fra le stelle, ho fatto bene a tornare a casa, dalle persone che mi amano." Estevan chiede: — Ti sei fatto male? — e il piccolo Atra Van fa cenno di sì. — Vieni qui — dice

Estevan e il bimbo si avvicina. Estevan si vede riflesso nei suoi occhi grandi e scuri. — Siamo su Marte, qui, vero?

Il piccolo lo guarda divertito. — Certo — risponde.

Il profumo della primavera delle serre marziane. Marte, i deserti rossi, pietre e sabbia finissima, i grandi canyon, gli oceani dimenticati, di un passato che nessun uomo ha mai vissuto. La ricerca dei fossili. Le grandi cupole.

— Dov'è la mamma? — ripete Estevan.

— Tra poco arriva — dice il bambino.

Con la mano guantata Estevan gli accarezza i capelli, poi il piccolo Atra Vari corre via a riprendere la palla. — Vuoi giocare?

Estevan ha caldo, è stanco di stare dentro quell'inutile armatura, di respirare l'aria compressa delle bombole. Vuole sentirla davvero l'aria della primavera marziana. "A casa. Sono ritornato a casa. Il piccolo Marte dai rossi deserti. I fiori delle serre giardino. Il cielo giallo-arancio."

Atra Van tira un calcione alla palla, la rincorre. Estevan è contento di essere tornato, non vede l'ora di incontrare Jeanette, vuole stringerla folte.

Basta, non ha più bisogno di quella dannata tuta, basta pianeti stranieri, lontanissimi. Il suo mondo. La sua aria. Estevan slaccia una chiusura del casco. Vuole respirare come un uomo libero, vuole baciare sua moglie. Apre il secondo fissaggio. L'aria buona di Marte. Ecco Atra Van che gli corre incontro, ha in mano un fiore giallo di cicoria. Estevan afferra il casco con le due mani. Ecco, lo solleva.

Lo squillo forte dell'allarme. Estevan non capisce. Respira l'aria buona del suo pianeta, il profumo dei tigli. L'allarme straccia l'armonia del giardino marziano eppure ora Estevan ha sonno. Ecco, adesso vorrebbe dormire, respirando libero, per svegliarsi nelle braccia di Jeanette.

Il cicalio diventa una sirena. L'aria a brandelli. I tigli crollano su loro stessi. Estevan grida: — Atra Van!

"Il casco. Rimetti il casco, papà. Rimetti il casco."

Tutto crolla intorno, il nero incombe. Dove il suo bambino? La sirena. La voce. Il casco. Dov'è finito Atra Van? Il sonno. "Dormire, dormire, lasciarsi cullare, lasciarsi accarezzare, sull'erba, e poi svegliarsi sul seno di lei…"

Un urlo. — Il casco! Il respiro!

Estevan allunga la mano, afferra il casco, quella sirena maledetta non ne vuole sapere di smetterla.

Estevan vuole dormire.

Al diavolo la sirena e tutto quanto. Al diavolo.

"Devi rimettere il casco, papà, ti prego, rimettilo, rimettilo, è una trappola, una maledetta…"

Dov e Atra Van? È tutto buio, ormai, non si vede più nulla… aria, non ce più aria, il casco, presto, il casco…

Ramirez era tornato indietro prima del tempo. Lo aveva preso una paura che gli strizzava il cuore, il ventre, un bisogno improvviso di orinare: Estevan non rispondeva più.

C'era qualcosa. Qualcosa da cui fuggire.

Aveva fatto marcia indietro con un quarto d'ora di anticipo rispetto al tempo convenuto: non aveva avuto la fermezza sufficiente per andare avanti. Ma quando sbucò fuori dalla galleria ringraziò il cielo, perché vide il compagno di spalle, al centro dell'androne, accanto al pozzo; si consolò pensando che non era stato il solo a tornare in anticipo. Chiamò mediante il neurochip, ma non ebbe risposta. Provò con il trasmettitore: — Mi senti, Estevan?

No, il compagno non percepiva alcun segnale. Ramirez si disse che l'apparecchio radiotrasmittente era guasto e che per quella ragione anche Estevan era ritornato al pozzo in anticipo. Camminando a passo svelto, pensò che prima di tornare alla frana avrebbero dovuto aspettare il Sony 4RR. E Butler. Svanito nel nulla. Fu alle spalle del compagno e lo colse un pensiero: si disse che era pericoloso stare in quella posizione, che bastava una vertigine o una piccola spinta per finire in quel pozzo che non aveva fine. Trecento chilometri di caduta, rimbalzando fra le pareti di roccia. Ramirez deglutì.

Dovevano andarsene da lì, e alla svelta. Toccò leggermente il braccio del compagno.

L'amico si voltò. Ramirez arretrò d'un passo. Un brivido gli gelò la pelle: il compagno aveva il volto pallido, gli occhi assenti dietro la visiera.

— Dobbiamo andarcene in fretta — disse Butler.

Ramirez cercò di riordinare i pensieri, si sforzò di restare in qualche modo calmo. — Dove ti eri cacciato? — chiese.

Butler lo guardò con espressione corrucciata. — Dobbiamo andarcene — ripeté.

— Estevan, dove si trova Estevan?

Butler scosse la testa.
Ramirez: — Non possiamo andarcene senza Estevan.
Butler: — Dobbiamo andarcene subito.
Ramirez: — Abbiamo cercato te, adesso aspetteremo Estevan.
Butler: — Abbiamo poco tempo.
Ramirez strinse i denti, si girò di scatto. Mormorò nel microfono: — Vado nel cunicolo dove Estevan si è incamminato. — Butler non rispose. Ramirez si disse che Butler poteva andare diritto all'inferno, che poteva crepare, buttarsi in quel pozzo. Dove era stato in quella mezzora?
Entrò nella galleria imboccata da Estevan, ma avrebbe voluto fuggire, lasciare quel posto di merda, quel gioco assurdo. Ma che cosa stava accadendo? Che cosa significava quel nascondino incomprensibile? Riprovò la radio. — Mi ricevi Estevan? Mi ricevi?
Una scarica.
Ripeté: — Mi ricevi, Estevan, mi ricevi?
Disturbi.
— Estevan?
Disturbi. Colpi. Non erano scariche. Possibile? Tosse. Certo. Tosse. Tosse.
— Estevan, mi ricevi?
— Scariche.
— Estevan!
Voce rantolante: — Ti ricevo, Ramirez.

Estevan avanzava trascinando i piedi, appoggiandosi alle rocce. Ramirez cercò di afferrarlo sotto le spalle. Estevan disse di no, che ce la faceva da solo.
Ramirez: — Che cosa è successo, Estevan?
Estevan tossì. — Un malore, ho avuto un malore. — Tossì di nuovo. Poi chiese di Butler.
— È al pozzo.
— Dov era finito?
— Non lo so.
Estevan si fermò.
— Che cosa è successo, Estevan?
— Il respiro, mi è mancato il respiro — rispose il compagno. Ma ripensò al piccolo Atra Van e si disse che era vero, che davvero era stato per qualche

momento su Marte, non sapeva come, ma davvero aveva abbracciato suo figlio. E sentiva lacrime sulla soglia degli occhi, ma si disse di piantarla, si disse che non poteva credere ai sogni. Doveva sbrigarsi, invece, l'ossigeno non era infinito.

Arrivarono nel grande androne e Butler era ancora là, immobile a fissare il pozzo, ma stavolta aveva accanto il Sony 4RR. Quando lo chiamarono, Butler si voltò e senza una parola il quartetto riprese la marcia nel tunnel, con Estevan che procedeva a fatica davanti, il Sony in seconda posizione seguito da Butler e Ramirez che chiudeva la fila per evitare nuove sorprese.

Ramirez salì sulle spalle del Sony e riprese a scavare. Estevan rimase giù, con gli occhi puntati su Butler e il proiettore laser in mano. Non potevano permettersi altri scherzi: il tempo stringeva. Ma Ramirez non aveva ancora molto da scavare, il passaggio sarebbe stato pronto nel giro di pochi minuti. Le immagini di Marte allagavano il cervello di Estevan: un'allucinazione, si ripeteva, soltanto un'allucinazione. Ma non riusciva a convincersi.

Sentirono la voce di Butler appena sussurrata, come lontana, assente. — Dobbiamo sbrigarci — diceva. Estevan strinse l'impugnatura del laser.

Butler era fermo come un robot nella tuta spaziale. Ramirez scavava, lottava contro la paura di essere di nuovo attaccati. Sassi, ghiaia. Mani, paletta. Quaranta centimetri. Cinquanta.

Butler abbassò gli occhi e disse: — Siamo un incidente, una fluttuazione quantistica dello spazio tempo.

— Ma che cosa stai dicendo? — fece Estevan.

Butler: — Siamo un errore. Dobbiamo tornare indietro.

Estevan: — Dove?

Butler: — Sulla Terra. E poi ripartire.

Estevan: — Ti sei bevuto il cervello.

Butler: — Siamo nel futuro.

Estevan si morse le labbra, non rispose. Ma che cosa diceva Butler? Dov'era stato? Che cosa era successo a Kurosawa? Poi Estevan ripetè: — Siamo nel futuro?

Butler: — Per questo le stelle appaiono spostate.

Estevan: — Toglieremo presto il disturbo. — Strinse il laser per darsi sicurezza.

Butler: — Dobbiamo andarcene via da questo pianeta.

Estevan: — Al più presto.
Butler: — Stanno combattendo una guerra.
Estevan: — Chi?
Butler: — Qualcuno ci difende.
Estevan scosse la testa. Ripensò al raggio laser che aveva distrutto il cario armato. Non disse niente.
Come un minatore, Ramirez estraeva sassi e ghiaia. Aveva il fiatone.
Estevan: — Tutto bene, Ramirez?
— Tutto bene.
Ancora pochi centimetri. Nei microfoni il rumore della ghiaia e dei sassi che cadevano.
— Ho quasi finito.
— Abbiamo poco tempo — ripete Butler.
— Ecco! — Ramirez si arrampicò nello stretto cunicolo, scostò gli ultimi sassi: il proiettore che aveva sul casco illuminò l'altra parte della galleria.

13

Sul campo base brillavano le stelle di Orione. Aga disse: — Quel giorno ho avuto paura per voi.

Estevan alzò gli occhi verso la notte. Erano così rari i momenti di calma, quando il vento si stancava di correre su quella superficie tormentata. — È stato un momento difficile — disse. Pensò che non era ancora passato, penso che tutte le notti, da quella volta, sognava la serra-giardino di Marte. E rivedeva suo figlio Atra Van. Era trascorso un mese da allora. Ma non ne aveva parlato con nessuno. "Soltanto un malore" era la sua versione ufficiale, un malore che gli aveva offuscato la mente, mozzato il respiro.

— Butler si trova ancora in uno stato di forte sofferenza psichica.

Estevan annuì. Disse: — Lunja Ramirez ha fatto bene a riportarlo sulla Leonardo. Ha bisogno di cure. — Pensò che anche lui aveva bisogno di cure, a quante volte Mishimoto gli aveva chiesto che cosa avesse, se tutto filava liscio. Ed Estevan rispondeva che era tutto ok, che soltanto si sentiva stanco.

Erano seduti sulla scala che scendeva dal modulo di atterraggio, nel campo base, completato da due unità— laboratorio e dal veicolo di esplorazione superstite, parcheggiato lì davanti a loro. I proiettori illuminavano la zona, ma non cancellavano del tutto le stelle. C'era un vento leggero ed era una notte stranamente mite: normalmente le temperature cambiavano in modo repentino e di giorno erano molto elevate, oltre i quaranta gradi centigradi, mentre di notte scendevano anche sotto lo zero.

Anche il secondo, piccolo sole era tramontato.

Estevan alzò gli occhi. La luce dei proiettori offuscava le stelle più deboli, ma non impediva di cogliere Rigel e Betelgeuse che disegnavano la figura di Orione. Si intravedeva al centro della figura la Spada, dove si trovava la grande nebulosa. Estevan disse: — Non fosse per questa mascherina potremmo essere sulla Terra.

— Alcune costellazioni non sono molto diverse — rispose Aga e scosse la testa. — È una sensazione strana.

Estevan tirò un respiro profondo. Gli sembrava di sentire il profumo di lei. Guardò i capelli che le cadevano sulle spalle e anche in quella luce gli

sembravano fili doro, lisci, ben pettinati. — L'Orsa Maggiore — disse, e avrebbe voluto togliere il respiratore, avrebbe voluto restare lì con il suo volto libero, con la semplice tuta di servizio addosso. Avrebbe voluto fare due passi come se si trovasse nel giardino di Marte. Pensò che per Aga provava un'emozione simile a quella che aveva avvertito al principio nei confronti di Jeanette. Scosse la testa. Aga aveva un marito che orbitava lassù sopra le loro teste.

— Questo mondo sembra così quieto — mormorò Aga. Estevan puntò un dito verso destra: oltre uno dei moduli pressurizzati si scorgeva una torre di roccia decorata dai giochi di luce. Estevan disse: — Se ci spostiamo oltre i proiettori potremo vedere la nebulosa di Orione.

Aga non rispose. Estevan: — Soltanto due passi. La donna abbozzò un sorriso: — È contro le disposizioni.

— Non ci sarà un'altra notte così.

Estevan si alzò. Prese la mano di Aga come per aiutarla, anche se sapeva che lei non avrebbe accettato l'invito perché non si poteva trasgredire agli ordini.

Invece Aga si alzò. Si incamminarono verso l'unità pressurizzata, la oltrepassarono. In quel momento la base non era protetta da campi di forza per via di un aggiornamento del sistema informatico. Estevan guardò i generatori spenti. "Potrebbero attaccarci ancora" pensò, ma non disse niente. "Che cosa sapeva Butler? Chi era Butler?"

In dieci minuti avevano raggiunto la penombra. Rocce scolpite li circondavano come in un sogno. Si ripararono dietro un grande masso che li avvolse nel buio. Sussurrò Aga: — Che cosa hai pensato davvero in quel momento, dopo la frana, quando siete stati attaccati? — Estevan respirò profondamente. — Ho pensato banalità, ho pensato che c'era qualcuno che non voleva farci tornare.

In quel punto il cielo brulicava di stelle, quasi come su Marte. Estevan disse: — Ecco la nebulosa! — e puntò il dito verso Orione. Poi guardò Aga e pensò che erano lì, sotto le stelle che conoscevano, eppure sulla terra di un mondo straniero, nascosti dietro una roccia, come ragazzi. Aga mormorò: — In questo momento lassù stanno nascendo delle stelle. — Estevan ripete automaticamente! — Stanno nascendo delle stelle — e gli sembrò una frase densa di significati. Sentiva il cuore battergli forte e si disse che doveva stare tranquillo, che non era un ragazzino, che era un uomo maturo, un astronauta.

La spalla di Aga contro la sua. — Betelgeuse, Bellatrix — disse Aga.

Estevan decise che non doveva pensare. Staccò la mascherina. Si girò verso Aga, le sollevò lievemente il respiratore, chiuse gli occhi, la baciò sulle labbra. Un buffo bacio, ostacolato da quei marchingegni. Ma aveva sentito le sue labbra.

Aprì gli occhi e gli sembrò subito di avere commesso uno sbaglio. Come un tredicenne con la sua prima ragazzina. La donna continuava a guardare le stelle. Era appena sorta una delle tre piccole lune di quel mondo e si avvertiva la brezza. Che cosa stava pensando? Che cosa pensava di lui, ora? Estevan scosse la testa. Aga si girò e lo guardò negli occhi, gli accarezzò la guancia lentamente. Disse: — Il vento sta rinforzando. — Aveva occhi belli, chiari anche nel buio, come se contenessero una luce propria. Stelle, non pianeti. Luce interiore. Aga disse: — Meglio rientrare. — Estevan la prese per le spalle, la abbracciò. I capelli sul suo viso, contro la mascherina. Tutto il corpo contro il suo. Aga disse: — Hai la barba lunga — e si divincolò dolcemente. C'era malinconia nella sua espressione.

14

Ramirez parlava nel video in modo concitato. — A milleseicento chilometri da qui, precisamente. Direzione sud. L'unica zona umida del pianeta. Meno scolpita del resto. Meno rocciosa. Più sabbia. Certo.

Mishimoto stava riposando nel momento in cui era squillato il segnale di chiamata. Era corso nella sala comandi.

Mishimoto: — Ne siete sicuri?

Ramirez: — Stiamo inviando le riprese olografiche.

Mishimoto: — In una buca.

Ramirez: — Certo, una specie di dolina. Questa zona ne è piena. Sembrano imbuti.

Mishimoto: — Stanno arrivando le immagini, Ecco, vedo la pianura.

Nelle ultime settimane erano stati inviati robot a esplorare le numerose gallerie, ma non era emerso nulla di nuovo, non c'erano stati altri attacchi, non erano state rinvenute armi. Aveviino soltanto incontrato cunicoli, labirinti senza fine. L'idea che si trattasse di antichissime miniere si faceva realistica, ma miniere di che cosa, appartenute a chi? E perché non si trovavano altre tracce di civiltà? Edifici in rovina, monumenti… Il veicolo esploratore superstite, con equipaggio umano, era stato inviato in diverse zone del pianeta.

Ramirez: — In quest'area esiste un minimo di umidità. Forse ce acqua conservata sotto la superficie.

Mishimoto: — Curiose quelle buche. Sembrano cesti da basket.

Rumore di passi nel modulo. Mishimoto si voltò: erano Estevan e Aga.

Ramirez: — Eccolo.

Mishimoto: — Si vede male.

Ramirez: — È una luce difficile. Emette un campo magnetico disturbante.

Mishimoto: — Ora è meglio. — Restò in silenzio con le braccia incrociate. Estevan e Aga in piedi, a fianco del comandante. Le immagini provenienti dall'Esploratore 3 cominciarono a scorrere sul grande schermo.

— Buche scavate da dinosauri — sussurrò Estevan. Ecco l'uovo. Nero, lucido, perfetto, identico a quello che avevano trovato un mese prima in

quell'androne. Mishimoto restò impassibile. — Riprendete attentamente i particolari dell'uovo.

Ramirez: — Consiglio anche di far compiere dalla Leonardo una ricognizione ad alta risoluzione della zona.

Mishimoto: — Certo.

Estevan intervenne: — La zona è già stata esplorata completamente?

Margareth: — No. È molto ampia. Il terreno a buche sembra occupare un quadrato di circa cento chilometri di lato, piuttosto regolare. Invece la disposizione delle buche non sembra regolare, la profondità è variabile. Alcune arrivano a quaranta, cinquanta metri. Altre a sette, otto metri…

Estevan si massaggiò la fronte. — Zona craterizzata — disse. Mishimoto scosse la testa. — Possibile — fece.

— Ma perché soltanto quell'area?

— La natura del terreno.

— Molto improbabile.

— Bombe — mormorò Aga.

— Bisogna controllarli tutti — disse il comandante.

— Uno per uno.

15

— Oggetto non identificato in avvicinamento. Individuato da rilevatori infrarossi. Oggetto non identificato…

Sirene e luci di allarme frantumarono il silenzio del modulo di atterraggio. Mishimoto corse in sala comandi. La voce del computer bombardava sale, corridoi, laboratori. — Oggetto non identificato in avvicina… — Il comandante verificò le immagini sui monitor e in olo-visione. Era a una manciata di chilometri da loro, proveniva da un canyon alto e stretto, dalle pareti di roccia argentata. Il comandante urlò nei microfoni, urlò nel microchip che aveva piazzato in testa. — Tutto l'equipaggio nel modulo di comando. Lasciare i moduli laboratorio. Tutto l'equipaggio deve rientrare!

Computer: — Secondo oggetto non identificato in avvicinamento. Ripeto: secondo oggetto non identificato in avvicinamento.

Mishimoto si morse le labbra. Chi era che veniva a trovarli adesso? Gridò dentro alla sua testa e nei microfoni: — Enter, schermo di protezione a massima potenza, enter.

Disse Butler: — Lasciamo il pianeta.

Estevan scosse la testa. — Lasciamo distruggere laboratori e materiali?

Butler gridò: — Ci lasciamo ammazzare per non abbandonare questo dannato mondo? È logico? È logico?

Computer: — Terzo oggetto non identificato in avvicinamento. Distanza otto chilometri.

Mishimoto: — Sembrano simili al carro armato che avete incontrato nella galleria.

Butler: — Sono molto più grandi!

Estevan: — Facciamo fuoco.

Butler: — Non siamo una nave da guerra!

Mishimoto fece un respiro profondo: — Possiamo cercare di difenderci.

Aga: — Non è detto che debbano attaccarci.

Mishimoto: — Non possiamo rischiare. Puntamento missili. — Confermò l'ordine, poi fissò l'ologramma che rappresentava i veicoli alieni e il canyon. Premette il pulsante, confermò vocalmente: — Fare fuoco.

Le olocamere mostrarono la scia incandescente che partiva sotto la pancia del modulo, i missili in viaggio. Mishimoto contò i secondi. Videro i missili puntare sui tre carri armati. Estevan scosse la testa. I missili si scagliarono contro i veicoli. L'equipaggio sgranò gli occhi. Videro i missili scivolare via come una saponetta bagnata su un pavimento lucido, schiantarsi contro le pareti del canyon a un paio di chilometri dai veicoli. L'equipaggio osservò l'esplosione, vide il canyon sgretolarsi, sollevarsi grandi nuvole di polvere.
Butler urlò: — Deviatori magnetici!
Mishimoto: — Lasciamo il pianeta. Prepararsi al decollo immediato. Enter, decollo immediato, enter.
Computer: — Energia non sufficiente per mantenere schermo protettivo. Vulnerabilità elevata durante prima fase di decollo.
Mishimoto si morse le labbra. "Da dove sono sbucati, Cristo, da dove? Che cosa vogliono?" Il comandante gridò: — Enter, decollo a bassa velocità con schermo di energia attivato. Enter. — Poi guardò Aga, Ramirez, Butler, Estevan, Margareth. Disse: — Ci allontaniamo e poi lasciamo il pianeta.
La fiammata li raggiunse in quel preciso istante, senza che il computer ne segnalasse l'arrivo. Investì il campo protettivo, arrivò fino al modulo. L'equipaggio percepì solamente una luce accecante, poi arrivò la voce del computer: — Siamo stati investiti da un flusso concentrato di alte energie. Raggi gamma. Campo protettivo fuori uso. Intercetto missili in avvicinamento.
Videro i missili, del tutto simili ai loro. Videro la fiammata e i razzi intercettori alzarsi. Estevan chiuse gli occhi e pensò alla sua casa e al sogno di suo figlio, pensò che non sarebbe mai tornato indietro perché semplicemente sarebbe morto in quel momento, annientato dalle armi di qualcuno che nemmeno conoscevano.
Gli intercettori si scagliarono sui missili, le esplosioni bruciarono l'aria di Scultore. Passarono due, forse tre secondi, e la sala comandi venne invasa da un nuovo bagliore. Estevan chiuse gli occhi, si prese la faccia fra le mani. Sentì il computer dire: — Esplosione a otto chilometri dalla base. Colpiti i tre veicoli sconosciuti. — Guardò Mishimoto nella tuta azzurra. Il sudore gli colava dalla tempia. Le olocamere mostravano il canyon. Dei carri armati non restava più traccia.

Il campo base venne smantellato nelle ore successive. Un vento sferzante

rallentò le operazioni, ma robot e uomini lavorarono senza sosta. Non parlarono, lavorarono e basta. Non si chiesero chi li avesse attaccati e neppure chi li avesse difesi perché sapevano che non c'erano risposte. Lavorarono in silenzio e non ci furono incidenti, né intrusioni. Il modulo di atterraggio della Leonardo da Vinci lasciò il pianeta quando il sole principale era tramontato e nel cielo restava il sole secondario, rosso come il sangue.

16

La partenza della grande astronave venne preparata in fretta perché Mishimoto sosteneva che non c'era sicurezza neppure lassù, in orbita. Vennero controllati gli assetti, effettuati i calcoli. La discussione sulla nuova destinazione venne rinviata al momento in cui la Leonardo non fosse più stata in orbita attorno a Scultore. Nei giorni di allontanamento da quel sistema solare venne effettuata l'analisi dei brandelli del carro armato che li aveva attaccati nella galleria, ma si trattava di un materiale sconosciuto. Nemmeno si comprese la composizione delle uova, né la loro funzione, ma anche in questo caso almeno un elemento era certo: si trattava di manufatti prodotti da esseri intelligenti. Era un risultato, aveva detto Mishimoto, che valeva tutta la spedizione. I costi, i letarghi nelle bare, le famiglie abbandonate. i rischi. Forse anche la morte di Kurosawa.

Si aveva ora la certezza che l'umanità non era sola nell'universo. E che, purtroppo, anche quegli esseri alieni costruivano armi e facevano guerre, e forse non erano propriamente amichevoli.

Erano gli antichi abitanti di Scultore gli artefici dei manufatti e delle armi? E dov'erano finiti? Perché se n'erano andati?

La loro civiltà doveva essere avanzatissima. Perché le "uova" imbrigliavano un'energia spaventosa, come i veicoli che li avevano attaccati. E qual era la funzione di quelle mappe stellari? Perché dieci stelle di quella regione di spazio apparivano incise con particolare evidenza?

Un'altra ipotesi venne considerata dall'equipaggio: Scultore non era il pianeta degli alieni, ma soltanto un mondo minerario. Un mondo prezioso per cui si era combattuto. Ma perché non si erano rintracciate città bombardate, dimenticate?

Estevan non parlò mai con nessuno della sua avventura nella caverna, del suo ritorno a Marte.

Era un mistero, quel mondo. Ma, diceva Mishimoto, loro avevano scoperto abbastanza, dovevano accontentarsi e andare oltre. Estevan però non era d'accordo. Dovevano scoprire di più, molto di più. Non soltanto armi: camminavano ombre sulla superficie del pianeta. Si celavano città-labirinto

nel sottosuolo e macchinari incomprensibili continuavano a pompare un'energia priva di senso, e armi automatiche sparavano… Erano sogni, talvolta incubi, e allora gli astronauti si svegliavano madidi di sudore nel cuore della notte.

Alla fine, buona parte dell'equipaggio fu concorde nella decisione di stravolgere il piano di esplorazione preparato sulla Terra, di seguire la traccia trovata su Scultore: l'astronave avrebbe fatto rotta verso le dieci stelle. Soltanto Butler si oppose con decisione e gridò che c'erano troppi rischi, gridò che nemmeno lo spazio racchiuso in quei sistemi solari era sicuro, che potevano esserci astronavi da guerra nemiche in quel cosmo. Ripeté più volte: — Siamo una variabile imbizzarrita dello spazio—tempo, una fluttuazione quantistica.

Ma Mishimoto disse che bisognava tentare. I motori ad antimateria della Leonardo erano in grado di spingere l'astronave verso ciascuno degli astri posti in rilievo dalla mappa rinvenuta sull'uovo. Il più vicino era una stella ben conosciuta sulla Terra: era Mu Cassiopeae, una gigante rossa, a pochi anni luce da Età. C'erano pianeti lassù? Potevano ospitare la vita? C'erano altre armi, altri nemici? Oppure la bassa temperatura di quella vecchia stella precludeva ogni possibilità?

Estevan non era più abituato a percorrere i corridoi delle viscere della nave spaziale, a muoversi sotto luci artificiali, tra fasci di tubi che parevano budelli. Sentiva persino nostalgia del cielo ocra di Scultore.

Accompagnò i robot nel deposito dove restavano durante il balzo nell'iperspazio: toccava a lui porli fuori servizio, "addormentarli" fino alla destinazione successiva. Se mai fossero arrivati. Il giovane Massimo Otelli era con lui, seguiva l'operazione con grande interesse. Gli automi venivano inseriti in nicchie protettive e poi veniva bloccata la produzione di energia: il cervello si "assopiva" nel giro di pochi minuti. Massimo diceva "buonanotte" a ciascuno. Arrivarono al Sony 5RR.

Il Sony disse: — Preferirei stare sveglio.

Estevan restò a guardarlo nella nicchia. Chiese: — E perché?

Massimo fece una smorfia. Disse: — Potrebbe custodire meglio l'astronave, guardare che tutto vada bene, sorvegliare…

Estevan fissò il Sony. — Tu non sei programmato per avere idee di questo genere.

— Lo so, signore.
— E allora?
— Non so. Ma, mi creda, è meglio che qualcuno custodisca l'astronave.
Estevan osservò la grossa testa del Sony nella nicchia di materiale bianco. Massimo si grattò il naso. Fece: — Tanto Sony Totò non invecchia.
Il robot disse: — Io non invecchio.
Estevan allargò le braccia. Fissò Massimo nella tuta azzurra. Disse: — Ascoltatemi bene. Primo: è vero, ci sono già abbastanza guai su questa astronave. Secondo: anche le macchine si usurano. Terzo — fece il gesto con il dito e guardò il Sony — gli ordini sono precisi. E si rispettano. D'accordo?
— Certo, signore — fece il robot.
— D'accordo — disse Massimo.
— Ci rivedremo fra qualche anno su Mu di Cassiopea — disse Estevan.
— Bene, signore.
Massimo ripeté: — Ci vediamo su Mu di Cassiopea. Buonanotte. — E strinse il braccio di plastica del Sony.
Uscirono dal deposito nel corridoio bianco con i simboli della federazione. Massimo disse che non aveva nessuna voglia di tornare in letargo. Camminò in silenzio nel corridoio, fissando il pavimento verde e lucido. Poi aggiunse che Billy Butler aveva lo sguardo strano. Estevan spiegò che Butler aveva vissuto un'esperienza drammatica e ancora non si era ripreso. Il ragazzo alzò le spalle e annuì. Poi chiese se quel gelido sonno non poteva fare male, se quel gelo non gli sarebbe entrato troppo nelle ossa. Estevan rispose con un sorriso sicuro: — Non ce nessun pericolo.
Arrivarono nella sala comandi della Leonardo. Tutto l'equipaggio era riunito lì, nel buio. Le pareti proiettavano il cosmo ed era come trovarsi fuori, nello spazio. Il pianeta Scultore sulla parete di destra, e poi le stelle, la luce folgorante di Età Cassiopeae e la debole compagna rossa, la polvere lattiginosa della Via Lattea. Una freccia evidenziava Mu di Cassiopea, nuova meta del viaggio.
Era l'incontro di raccoglimento, prima del letargo e del salto nell'iperspazio, della deformazione dei Campi di Higgs. Massimo raggiunse i genitori. Estevan rimase in silenzio dietro al gruppo a fissare la superficie ocra di Scultore. Poi cercò con gli occhi Aga che stava accanto al marito, i capelli biondi sciolti sulle spalle. Si sarebbero stretti la mano prima di immergersi nelle bare. Avrebbe desiderato ben altro. Avrebbe voluto non

addormentarsi, restare sveglio da solo con lei per sei mesi di tempo reale, fino all'arrivo nei pressi di Mu. Sarebbe stata una lunga luna di miele. Pensieri assurdi. Non era la sua donna, quella, e non avrebbe mai fatto l'amore con lei. In realtà, coloro che avevano programmato la spedizione avevano pensato alla compatibilità fra lui e Margareth, io sapeva bene.

Aga aveva un marito.

Doveva tranquillizzarsi, doveva concentrarsi, pensare che di lì a un'ora si sarebbe affidato al sonno, lo avrebbe avvolto il gelo. Poi forse avrebbe sognato. Gli tornò alla mente quell'immenso, indecifrabile manufatto, come una grande scala in mezzo a un deserto sabbioso, l'unico, opaco ricordo del lungo sonno precedente. E d'improvviso ricordò Marte, il piccolo Atra Van.

Mentre il comandante Mishimoto cominciava a parlare, Estevan aveva negli occhi i momenti vissuti in quella caverna, aveva negli occhi suo figlio. Era stato soltanto un sogno?

Mancavano trenta minuti all'appuntamento nella sala del letargo. Massimo uscì dalla sua camera e percorse furtivamente il corridoio, prese a sinistra e salì una scaletta; non aveva nessuna voglia di addormentarsi come un orsacchiotto alle soglie dell'inverno. Non gli era piaciuto il primo lungo sonno, non gli era piaciuto affatto. Così si congelava il tempo, non si invecchiava. Però nemmeno si cresceva, si disse Massimo. E poi non lo si congelava davvero il tempo, lui scorreva lo stesso, fuori le cose seguivano comunque il loro corso.

Arrivò in cima alla scaletta di servizio e prese il corridoio bianco con i simboli della federazione. Giunse alla porta.

Neanche alla sua coetanea, Lucia, piaceva farsi addormentare. Lucia Ramirez glielo aveva confessato: brutta storia le bare. Anche lei si era svegliata malissimo. E poi le era sembrato di non essere più come prima.

Eccoli, i robot. Dormivano già tutti, sembravano morti. Che diavolo di silenzio nella saletta. Verticali, nelle nicchie della parete, protetti dal plexi. Solo quel ronzio che si sentiva dappertutto, che, come Massimo sapeva benissimo, era il respiro dell'astronave, la quale senza dubbio era un essere pensante e intelligente, quindi vivo. Ben più vivo di loro che stavano per andare all'Altro Mondo.

Senza dubbio.

Si avvicinò alla nicchia del Sony 5RR.

Il Sony Totò era come un essere umano. L'astronave no. L'astronave era un essere che apparteneva a un'altra sfera. Un po' come i pesci e gli uomini. Altra specie. Massimo immaginava l'astronave durante il loro sonno, i corridoi perfettamente deserti, la sala comandi del tutto inanimata. E gli venivano i brividi.

Non gli piaceva.

Poteva succedere di tutto. Nessuno avrebbe visto, né sentito nulla. Come se non fosse mai accaduto. Oh, certo, il sistema informatico dell'astronave avrebbe registrato ogni avvenimento.

Ma l'astronave non era come loro. Quindi…

Non erano ammissibili quella solitudine assoluta, quel silenzio perfetto.

Massimo aveva studiato per bene le procedure. Aveva poi osservato attentamente Estevan che impostava quella di cessazione delle funzioni.

Sfiorò i tasti. Inserì l'alimentatore. Certo, era una cosa vietata, stava facendo qualcosa che non doveva.

Ma a fin di bene.

Percepì un rumorino.

Poi la voce squarciò il silenzio. — Siamo già arrivati? — fece il Sony.

Massimo si affrettò a portare il dito alla bocca. — Ssst… Totò, ti sentono, maledizione.

— Che cosa succede?

— Non mi va per niente di andare a farmi congelare sapendo che qui non c'è in giro nessuno e può succedere di tutto e nessuno può fare niente.

— I sistemi automatizzati dell'astronave…

— Non mi fido. Ascoltami: tu sei sveglio, ok? Ma tu stai qui buono e dormi finché non ci congeliamo tutti. Ok?

— Gli ordini sono diversi.

— La procedura non è esatta?

— Esatta.

— Io sono un umano, giusto?

— Giusto.

— Bene. Questo è il nuovo ordine.

— Compreso.

— Quando noi dormiamo, per qualche mese, tu vedi che tutto vada ok. Capito?

— Sì.

— Adesso vado a dormire più tranquillo. Bene. Ciao.
— Buonanotte.

17

Dal diario di Estevan Flores, maggio 2234.
Sesto Risveglio

Mi hanno messo alle costole Massimo Otelli. Così siamo in due a vagare per l'astronave alla ricerca della perdita d'acqua, che sicuramente è uno scherzo, del computer magari. Perché mai le tubazioni dell'astronave dovrebbero subire delle perdite minime, costanti, sempre uguali? Si capisce che non è uno scherzo, ma a volte certi pensieri mi vengono, perché non si possono trascorrere le giornate insieme a un moccioso a camminare per i corridoi di una nave spaziale cercando una ridicola perdita d'acqua. Mishimoto mi ha messo alle costole il piccolo Otelli dicendo che deve imparare anche la manualità. Ma perché non lo ha messo insieme a Paula Mitchum, che si diverte a modellare statuine di cera? Adesso sta facendo un presepe. Si è messa a fare il presepe a quarant'anni luce dalla Terra. Paula Mitchum è l'altro ingegnere, ma si occupa più di questioni tecnologiche inerenti l'uso dell'antimateria. A vederla sembra un po' un maschio: capelli neri a caschetto, niente trucco, blue jeans. Vuole sembrare una donna forte, tutta d'un pezzo.

Invece è a pezzi. Sta chiusa nel laboratorio, non vuole uscire, non vuole vedere nessuno. Modella statuine. È stato dopo il secondo risveglio successivo a Scultore, quello di Groom 34: è rimasta sdraiata nella bara anche quando la procedura di ritorno alla coscienza era ultimata, e ci trovavamo tutti fuori con gli accappatoi bianchi, e ci muovevamo al rallentatore nella stanza degli affreschi elettronici, e avevamo le occhiaie profonde e il corpo magro e pallido. Morti viventi. Paula Mitchum non voleva uscire dalla bara, non rispondeva; quando un minimo di forza ha ripreso a scorrerci nelle vene l'abbiamo sollevata delicatamente. Sembrava ancora più nuda e più magra di noi.

Domani incontreremo il pianeta più esterno di Capella, che sarà di sicuro una bella palla di ghiaccio dato che gira a quaranta miliardi di chilometri dai suoi soli. Aga dice che l'unico pianeta interessante dovrebbe essere il quarto, a un miliardo di chilometri dai due soli. Dice che le condizioni climatiche dovrebbero essere simili a quelle terrestri. Aga è l'astronomo di bordo dopo

che Mioko è morta. Ho cercato di lasciarla perdere durante questi brevi, deludenti risvegli. Mi sono ripetuto che lei è la donna di un altro, che la missione non ha bisogno di guai sentimentali. Che ce ne sono fin troppi di guai. Dopo Scultore sembra che l'universo si sia fatto silenzioso e deserto, non riusciamo a comprendere perché mai quelle stelle siano state poste in rilievo. Erano semplicemente punti di riferimento per l'astronavigazione? Rappresentavano qualche cosa che noi neppure riusciamo a immaginare? O forse l'interpretazione delle mappe non è esatta e in realtà stiamo visitando gli astri sbagliati?

Sull'astronave l'atmosfera è depressa. Il pensiero di Mioko non ci abbandona. Billy Butler appare silenzioso, strano. Non parla praticamente con nessuno, ma protesta quando deve sottoporsi al processo di letargia, ripete che non vuole morire dentro, con l'anima congelata, l'anima che rimane per troppo tempo vicina alla morte, sospesa, senza tuttavia poterla toccare. Né vivi, né morti. Zombi. Butler dice queste cose, dice che siamo come vampiri nelle segrete dei castelli. Esangui e pallidi. E assetati di sangue, di vita. Dice che dobbiamo lasciare perdere la ricerca delle dieci stelle.

Kimato è silenzioso, quasi non rivolge la parola neppure a sua moglie. Mi domando: è stato giusto lasciare Scultore? Restare era pericolosissimo, certo. Ma non valeva la pena di atterrare magari in una zona diversa, per continuare l'esplorazione di un mondo che forse è addirittura abitato da esseri intelligenti? Comunque l'idea dell'incontro con il quarto pianeta di Capella è riuscita a mettere un po' di emozione in tutti, a cominciare dal giovane Otelli. A volte non lo sopporto. Oggi ha svitato un bullone senza chiudere l'afflusso: ne è venuto fuori un getto che lo ha bagnato completamente, ed era così fradicio che abbiamo dovuto interrompere il giro perché doveva cambiarsi.

Massimo ha paura di girare solo nei corridoi dell'astronave. Dice che tutti questi tubi che colano grasso gli sembrano vermi che strisciano, che possono afferrarlo, stringerlo e cavargli il respiro. Dice che è troppo buio nei corridoi, che sono un labirinto. Che si sentono rumori strani, scricchiolii, suoni come di passi. Io gli dico che sull'astronave non ce nulla di cui avere paura, che non ci sono i fantasmi. Lui mi guarda preoccupato. Gli dico che i pericoli stanno fuori dall'astronave. Lui mi dice di sì con occhi incerti, e capisco benissimo che cosa gli passa per la testa perché è il mio stesso pensiero: gli vengono in mente i fantasmi di Scultore, il nulla dell'iperspazio.

Stasera ho passato un paio d'ore affacciato alla finestra a parlare con

Margareth O'Donnel. La finestra è il luogo più bello dell'astronave. Ti appoggi al davanzale, si spengono tutte le luci e compaiono le stelle. Come se guardassi tutto lo spazio che hai intorno. E infatti si tratta di una proiezione della parte di galassia che stiamo attraversando così come la vedremmo se uscissimo dall'astronave. Ecco, lì riprovo la meraviglia e la profonda commozione che mi hanno spinto fin quassù. Come quando, da adolescente, nelle notti limpide uscivo con il telescopio sotto il cielo di Marte, dove le stellate sono incredibili perché l'atmosfera è così tenue che è come se non ci fosse. Puoi uscire dalla città—cupola soltanto con la tuta pressurizzata, che, tuttavia, non impaccia più di tanto. Mi aveva preso la passione delle stelle, uscivo dalla cupola e guardavo il firmamento scintillante e mi domandavo che cosa diavolo fossero, chi abitasse lassù. Sognavo di diventare un Esploratore. Ci sono riuscito.

Eccomi nella stanzetta di un'astronave che viaggia verso Capella dell'Auriga, il Nocchiero. La vedevo bene, da Marte, e pure dalla Terra l'avevo ammirata, in quelle notti calde e spossanti, così piene di foschia densa. Eccomi qui nel vuoto dell'universo con una stilografica e un quaderno rilegato dalle pagine bianche. Come un secolo fa. Uguale. Come nello scompartimento di un vecchio treno a vapore. Nella cabina di un veliero che oscilla in un mare sconfinato.

Ero alla finestra con Margareth e Capella fiammeggiava con la sua compagna dritta davanti a noi. Si scorgeva anche il nostro sole, debole, una stella suppergiù di quinta grandezza, una di quelle stelline che sulla Terra vedresti solamente nelle notti limpide e senza luna. Margareth mi ha preso il braccio, poi si è avvicinata e ho sentito il suo fianco contro il mio, i capelli sfiorare la mia guancia. Ho cominciato ad avvertire una sensazione strana nella pancia. Un'ansia, un'inquietudine. Ho fatto finta di niente, ma sudavo, mi dava fastidio averla così vicino. Pensavo ad Aga.

23 maggio

Sembra Plutone. Una palla di ghiaccio coperta dalla polvere di milioni di anni. Non scintilla neppure. Gli abbiamo ruotato attorno per due giorni. L'abbiamo scandagliato con il radar a tutte le lunghezze d'onda. L'abbiamo fotografato, filmato, archiviato. Nessuna emozione. Abbiamo spedito giù il satellite. Ne abbiamo la stiva piena, uno per ogni mondo che esploreremo. Il satellite è un marchingegno che quando arriva sul pianeta issa

automaticamente l'antenna. Così il pianeta diventa un radiofaro.

Nessuna emozione. Il tintinnio del brindisi mi è sembrato fuori posto come un violino che stecca Mozart. Il ricordo di Scultore pesa come i suoi macigni.

Ho portato Massimo con me anche ieri pomeriggio, quando abbiamo avuto noie a un giroscopio e bisognava andare a ispezionare la pancia dell'astronave. Abbiamo camminato nei corridoi e percorso centinaia di gradini. Lo vedevo preoccupato. Mi ha chiesto perché non prendevamo l'ascensore. I corridoi bui dell'astronave gli fanno paura. Quando cammina sta attento a non fare rumore, come se avesse timore di svegliare qualcuno. Al terzo livello abbiamo trovato una vasta pozzanghera, e abbiamo esaminato i fasci di tubi senza riscontrare perdite. La luce era fioca, ma potevamo specchiarci in quell'acqua colorata di grasso. Massimo mi arriva quasi alla spalla. Gli ho chiesto se aveva paura. Lui ha scosso la testa, serissimo.

Il satellite su Plutone Secondo ha cominciato a funzionare: fra una cinquantina d'anni i segnali li capteranno anche sulla Terra. Oggi pomeriggio sono andato nella videoteca e ho guardato un documentario in tre dimensioni sulle Alpi. Il fatto è che tutto comincia a sembrarmi finzione e persino i documentari mi paiono film di fantascienza: il cielo azzurro, le vallate coperte di boschi, gli animali, come se la normalità fosse la vita in questa scatola di metallo che naviga nello spazio. Mi è venuta persino la tentazione di prendere il nastro olografico con Jeanette e Atra Van.

E guardarlo.

25 maggio

Plutone Secondo è alle nostre spalle, con il radiofaro che invia i suoi bip. Non è più un pianeta morto: adesso ha una voce. Che non è la sua, è una voce prestata, e racconta tutt'altro che la storia di quel mondo di ghiacci morti. I ghiacci morti non avrebbero nessuna vicenda da raccontare. Parlerebbero solo di gelo, buio, silenzio. Non hanno mai conosciuto la vita. Quelle molecole che diventano cellule che si mettono insieme e si organizzano e cominciano a palpitare e a riprodurre se stesse, a moltiplicarsi. Ne parlavamo con Margareth ieri pomeriggio in palestra. Mi ha riempito la testa di citoplasmi, filamenti plasmatici, fibrille di actina, strutture proteiche e funzioni biologiche. Perché la materia si mette insieme, si organizza in modo da far nascere cellule viventi? Perché l'organizzazione diventa sempre più complessa? Perché i nostri cervelli, che capiscono, costruiscono, che

contraddicono l'entropia? Margareth mi ha citato Niels Bohr. A ogni spiegazione individuata, diceva Bohr. lo stupore resta inalterato e "solamente ingigantisce il coraggio di comprendere ciò che ci stupisce".

26 maggio

Una guarnizione deteriorata. L'abbiamo individuata dopo due settimane di ricerca, proprio una bella soddisfazione. Naturalmente non c'entra niente con la perdita che aveva allagato la stanza delle "bare" di ghiaccio, però ogni tanto qualche gocciolina sfuggiva anche da lì. L'abbiamo scovata in una tubatura del secondo livello. Se ne accorto Massimo Otelli: ha notato un riflesso oleoso sul bordo del corridoio, si è messo in ginocchio, poi mi ha guardato con aria compiaciuta e ha detto: — Qui c'è una perdita, certamente. — Siamo andati a chiudere l'acqua alla derivazione, poi ha voluto lui stesso svitare il bullone. Sono rimasto lì a guardarlo. Si è girato e mi ha detto: — Mi passi una guarnizione nuova? — Chissà perché raddoppia le consonanti. Poi è andato a riaprire l'acqua, ma a metà corridoio si è voltato e mi ha chiamato. Aveva sentito un rumore di passi. Mi sono avvicinato. Massimo ha detto: — C'è qualcuno. — Siamo rimasti in silenzio. Trattenevo il respiro, come se una punta di paura si insinuasse anche in me, ma si sentiva solo il borbottio dei liquidi nelle tubazioni, e nient'altro. Gli ho messo la mano sulla spalla. — È il rumore dell'acqua — gli ho detto. Massimo mi ha guardato dritto negli occhi. — Non è il rumore dell'acqua — ha risposto. Ho alzato le spalle. Abbiamo aperto la derivazione, stretto meglio il bullone. Gli ho accarezzato quel testone con i capelli a spazzola. Mi ha fatto segno con un dito e ha bisbigliato: — Senti?

Ho sentito qualcosa, in effetti, qualcosa che somigliava a un rumore di passi. Ma ho alzato di nuovo le spalle e ho sorriso.

Oggi pomeriggio ha cominciato a farmi male un dente. Ho cercato Margareth. Un ascesso. Un'infezione sotto il secondo molare basso di destra, eppure il dente non risulta cariato e le analisi settimanali dimostrano valori perfetti, senza alcuna possibilità di infezione. Mi fanno ridere. I medici pensano di potere prevedere il comportamento di un organismo complesso come un corpo umano. Più complesso e variabile del tempo sulla Terra.

28 maggio

Si naviga verso il cuore del sistema di Capella e i due soli diventano sempre più grandi e luminosi. Domani incontreremo il nostro secondo

pianeta. Ce un po' più di eccitazione nell'equipaggio, Oggi pomeriggio io e Massimo ci siamo accorti di un'altra piccola perdita. Ma come l'hanno costruito questo impianto idraulico? Questa sera Butler e Kimato hanno litigato per via della qualità del cibo, in particolare degli spaghetti di soia: un litigio che non ho capito.

29 maggio

Terremoti, maremoti, vulcani, lava, fuoco. Un'atmosfera impregnata di zolfo, anidridi, molecole complesse. Siccome sembra l'inferno abbiamo deciso di chiamarlo Inferno. Quel mondo è un pulsare ininterrotto. È affascinante. È energia, fuoco, voglia di vivere. Ma è assolutamente inospitale per l'uomo. Adatto a un demone che si cibi di zolfo bruciante. Nella sala comandi immersa nel buio osservavamo le immagini di Inferno. Massimo ce l'avevo a fianco, sta più vicino a me che a suo padre e sua madre. Ogni tanto mi toccava il braccio: — Hai visto che forte? Hai visto, Estevan? — Ci sono mari su quel mondo. Probabilmente di acido solforico. E i colori sono cupi: viola, rossi di sangue rappreso. Tutto sommato siamo ancora lontani da Capella: la luce delle due stelle è scarsa, i bagliori sono quelli dei vulcani, del magma, della crosta che si spacca e ribolle di materia.

3 giugno

Una navetta automatica ha prelevato e portato a bordo campioni di atmosfera, di "mare" e di terra. Si è trattato di un volo pericoloso perché l'aria è corrosiva, il mare bruciante, i venti ciclonici. E poi ci sono le esplosioni. I risultati hanno confermato l'assenza di vita, sebbene non si tratti di un esito assoluto. Può essere che in qualche luogo relativamente tranquillo si siano sviluppati organismi unicellulari, a esempio batteri termofili. Così dice Margareth. Penso a Scultore e a Mioko Kurosawa, alla sua idea di rintracciarvi vita indigena. Anche lei parlava di "qualche luogo relativamente tranquillo".

Ieri sera sembrava che dovesse esplodere un intero pezzo di pianeta: la superficie si è crepata per circa duecento chilometri e ne è venuto fuori un soffio di gas infuocati, con tale forza che pensavamo potesse venire colpita l'astronave in orbita.

Domani i grandi motori ad antimateria imprimeranno una piccola spinta e la Leonardo da Vinci si allontanerà da Inferno. Non depositeremo alcun robot: verrebbe annientato nel giro di poche settimane. Le maree suscitate

dalle tre stelle non paiono sufficienti a spiegare questa estrema instabilità. Io ho pensato a un buco nero, a una pallina di pochi centimetri dall'immensa forza gravitazionale, in grado di attirare non solo la materia, ma anche le onde elettromagnetiche, la curvatura stessa, la forma, l'essenza dello spazio e del tempo.

Il buco nero è la fine del tempo. O forse l'inizio di un tempo nuovo, non lo so.

Diceva mia madre che il tempo è il solo nemico. Perché brucia in fretta le cose belle, perché allunga in modo estenuante quelle tristi. Mia madre era una donna triste, e ne aveva ragione. Era emigrata su Marte a undici anni e l'anno successivo aveva perso padre e madre in un incidente durante la costruzione della cupola. Aveva affrontato la vita, si era sposata, aveva avuto un figlio. Io. Ma aveva mantenuto uno strato di amarezza, un cuore mai disposto a credere veramente a nulla, incline a mantenere gli affetti a distanza. Perché gli affetti sono pericolosi, perché si rischia troppo a voler bene a qualcuno.

Anche a un figlio?

No, io penso che il tempo in realtà sia galantuomo, e meno male che ce perché senza il tempo non esisterebbe nessuno di noi. E la vita è una grande invenzione, qualunque cosa in realtà essa sia.

Atra Van. Il pensiero mi ha colpito al centro dello stomaco come una freccia. C'è mio figlio su Marte e cresce, diventa grande. L'ho incontrato davvero su Scultore? In realtà non lo vedrò mai, ma c'è, respira, vive. Vorrei mandargli un messaggio, dirgli qualcosa, ma qualunque mio messaggio lo raggiungerebbe fra quarantanni. Lo ascolterà a quarantanni. Non importa.

Lo ascolterà.

18

14 giugno 2234

C'è una fornace immensa nella pancia dell'astronave. Un crogiolo che sviluppa energia superiore a quella delle stelle, più grande della fusione nucleare. Giù in fondo, nella coda dell'astronave, nella grande sfera, ci sono formidabili campi magnetici che tengono separata materia e antimateria. Ma non del tutto. Esiste un punto di contatto. Lì protoni e antiprotoni si incontrano, si annullano. La materia che si unisce all'antimateria si annichilisce. Produce un'immane energia. Noi viaggiamo nell'universo e quando facciamo il grande salto annulliamo il tempo perché quell'energia ci consente di annullare lo spazio. Un salto. Quando salti ti sposti e la terra non la tocchi. Noi facciamo lo stesso: non tocchiamo né il tempo né lo spazio. Usciamo. E rientriamo. Facciamo perdere la coerenza alle particelle, alle funzioni d'onda di questo spazio, al suo Campo di Higgs. Per riapparire nel Campo di Higgs dove ci colloca la nuova "coerenza". Là dove abbiamo scelto di dirigerci. Ci prendiamo gioco delle distanze, scavalchiamo gli anni luce. Ma perché la materia scaturisce dall'energia attraverso una particolare "coerenza" delle particelle rispetto al Campo di Higgs? E che cosa accade all'astronave durante il passaggio? Quale realtà attraversiamo?

Butler insiste a dire che abbiamo compiuto un balzo nel tempo, che abbiamo fatto un errore ed è necessario che torniamo sui nostri passi. L'impressione è che Butler abbia perso la testa. È mezzanotte del tempo dell'astronave, ora di dormire. Forse farei meglio a tenere il diario dettandolo a una pillola, magari senza parlare, usando il neurochip trasmettitore. Forse lo farò, ma fintanto che sto qui comodo sul mio scrittoio e che i lavori da svolgere non sono numerosi scrivo a penna sul quaderno. Mi sono fermato un momento e ho guardato lo specchio. Ho ancora i miei capelli neri, ondulati, folti, tagliati corti, i miei soliti baffi. La barba che mi cresce subito. Il naso aquilino per cui quando ero ragazzo mi prendevano in giro. Chissà se Atra Van mi somiglia.

15 giugno

Ci siamo trovati soli, io e Aga, questa mattina, in palestra. Lei indossava calzoncini e reggiseno ed era splendida. Mi ha detto che ha apprezzato la mia discrezione, ma io avrei voluto stenderla su un tappetino e allora l'ho salutata, sono uscito, ho fatto la doccia ed ero tranquillo, avevo persino voglia di vedere Margareth.

Nel pomeriggio io e Massimo siamo andati a caccia di perdite d'acqua. Ci trovavamo nel terzo livello del lungo cilindro che collega le due sfere dell'astronave, quella dei motori e quella dell'equipaggio. Il cilindro è lungo cinquecento metri e ha un diametro di cinquanta; è diviso in un dedalo di corridoi e scomparti. Eravamo piuttosto in basso, verso i limiti di accesso alla zona delle radiazioni. Ci eravamo fermati e Massimo si era chinato per controllare una macchia, ma era soltanto grasso. Mentre si rialzava abbiamo sentito il rumore. Questa volta l'ho percepito nettamente anch'io. Siamo rimasti zitti. Non era soltanto il gorgoglio dell'acqua nelle tubazioni.

È trascorso qualche secondo. Poi di nuovo quell'echeggiare lontano. Siamo rimasti fermi come statue. Qualcuno camminava lì, negli inferi dell'astronave, in mezzo all'olio e al catrame dei tubi? Poi ho sentito la mano di Massimo tirarmi il braccio. Mi sono voltato. E ho visto qualcuno. Per un attimo. E sono rimasto lì, nella luce fioca, con la mano di Massimo sul braccio, e gli ho detto di non muoversi e mi sono lanciato verso l'intersezione. Ho gridato e la voce è rimbombata in maniera spaventosa in quei corridoi. Correvo e dovevo fare attenzione a non finire per terra perché il pavimento era scivoloso. Qualcuno era sceso laggiù per prendere una boccata d'aria? Sono arrivato all'intersezione, a destra e a sinistra i corridoi finivano in una scaletta a pioli che conduceva ad altri livelli.

Non vedevo nessuno.

Sono tornato indietro, ho preso Massimo per il braccio e senza una parola ci siamo messi a correre verso la sfera dell'equipaggio. Siamo entrati nella sala comandi con le mani e le tute sporche. Mishimoto era in piedi davanti alla mappa del sistema planetario di Capella. Ho gridato: — Dove Paula Mitchum? — Il comandante non mi ha chiesto niente, è andato subito a verificare al computer. Il computer ha risposto che Paula si trovava nel suo alloggio. Ho detto: — Vado a controllare. — Massimo mi è venuto dietro.

La porta della cabina era chiusa. Ho bussato forte, e dopo un po' ho sentito la voce di Paula Mitchum chiedere chi ero e che cosa volevo. Le ho detto di farmi entrare. Ha risposto che non voleva vedere nessuno. Attraverso il

neurochip ho chiesto al comandante l'autorizzazione d'emergenza. Ho detto a Massimo di allontanarsi. Non sapevo che cosa potesse esserci al di là della porta, ma avevo un brutto presentimento. Il comandante non mi ha neppure fatto pervenire la risposta: l'ingresso si è aperto di scatto. C'era la camera bianca, ben illuminata, e il tavolo al centro. Paula indossava una camicia turchese e stava seduta con le mani nella creta. Mi ha guardato. Aveva un'espressione seccata.

18 giugno

Fra tre ore comincia l'operazione di sbarco. Secondo il tempo terrestre sono trascorsi anni da quando abbiamo lasciato Scultore, ma per noi è diverso. Scenderemo io, Mishimoto, Margareth (mi inquieta il fatto che ci sia anche lei), e poi Frank Kimato e Francisco Ramirez (la moglie Lunja e la figlia Lucia restano sull'astronave). E Massimo Otelli. Dopo quello che è accaduto su Scultore, il ragazzo era meglio lasciarlo sull'astronave. Aga invece non verrà. Mi dico che è meglio così, ma in realtà l'avrei voluta con me.

Ho parlato a lungo con Mishimoto dell'incontro nei corridoi. Lui ha deciso di mettere sotto controllo costante la cabina di Paula. Certo, poi mi sono domandato se non sia stata una suggestione, magari una fuga di gas, un'ombra, in quella luce incerta.

Le caratteristiche del quarto pianeta di Capella hanno risvegliato la curiosità dell'equipaggio. Mai nessuna bocca d'uomo ha respirato quell'aria, nessuna palpebra si è aperta su quei paesaggi. L'aria la respireremo filtrata, ovviamente, almeno per i primi giorni. Ho deciso che lascerò questo diario sull'astronave e che detterò le mie "memorie" a una pillola quando saremo sul pianeta, perché laggiù non ci sarà questo comodo scrittoio e neppure tutto questo tempo libero. Ho ripetuto a Mishimoto che forse era meglio lasciare il ragazzo sull'astronave, ma lui ha risposto che deve crescere. Con noi ci saranno quattro robot.

22 giugno

Da quando siamo sbarcati abbiamo visto solamente una ferita fra le nubi e quello squarcio era azzurro.

Le nuvole sono bianche, il cielo azzurro, la terra è fango. Ed è l'acqua che domina il pianeta, con un immenso oceano e un solo, neppure vasto, continente disseminato di acquitrini. È la prima volta che trovo il tempo di fermarmi un attimo per parlare con la pillola. È strano tenere il diario con la

pillola. Il Quarto Pianeta ha un'atmosfera ricca di ossigeno e azoto, temperature tropicali, vegetazione abbondante, gravitazione leggermente superiore a quella terrestre (1,09 volte). Una notevole attività endogena, numerosi vulcani. Ma non come sul quinto pianeta, su Inferno, che, del resto, da qui dista circa quattro miliardi e mezzo di chilometri. Per la nostra base abbiamo scelto un punto della zona temperata sud dell'unico continente, zona dove non si nota la presenza di vulcani. Come su Scultore, il modulo di atterraggio costituisce il nostro campo base. In questi quattro giorni abbiamo esplorato le immediate adiacenze. C'è una giungla paludosa attorno. Con improvvisi slarghi, radure dove il terreno è arido, come se fosse bruciato, come se ci fosse stato un incendio. Sono qui, dentro al grande modulo di atterraggio, e guardo fuori dall'oblò con questo registratore dalla memoria infinita che mi sta al dito come un anello. Fuori, a circa duecento metri, i quattro robot stanno armeggiando attorno alla trivella per i sondaggi nel sottosuolo. C'è una pioggia sottile e insistente e un cielo di nuvole pesanti. Il terreno è acquitrinoso, nascosto dal verde di grandi felci, erba, fiori. A questa latitudine siamo in autunno inoltrato, fra otto giorni ci sarà il solstizio d'inverno, ma la temperatura varia fra i 27 e i 40 gradi e il caldo è soffocante anche per via dell'umidità. Ecco, adesso vedo Massimo Otelli e il comandante che si avvicinano al modulo. Indossano le tute impermeabili azzurre, la mascherina filtro e il cappuccio. Finora non sono stati individuati microrganismi pericolosi, cioè al di fuori dei trattamenti immunitari a cui siamo stati sottoposti. Ma la mascherina è meglio portarla.

L'oceano ricopre gli otto decimi del pianeta. Non sembrano esserci segni di civiltà. Troveremo armi nascoste pronte a distruggerci? Mishimoto ha ordinato l'allerta permanente di tutti i sistemi di sicurezza. Il pianeta appare piuttosto giovane. Potremmo scoprire degli ominidi. Degli Homo Habilis. I nostri antenati di seicentomila anni fa. E a quel punto cosa faremmo? Mi domando se nella sua preistoria l'umanità abbia davvero ricevuto visite di extraterrestri, come noi, qui. Chissà da dove venivano. Chissà dove sono finiti. Cinquecento, seicentomila anni fa. Forse un milione di anni fa.

23 giugno

Abbiamo deciso di battezzarlo Acqua, in italiano. Io ero contrario, ma gli altri erano tutti favorevoli, pareva che Massimo Otelli avesse avuto un'idea geniale. Mah. Persino al Sony 5RR è piaciuto: con quel suo modo di parlare,

come se stesse sempre zufolando, ha detto: — Zzzbello.

— È il nome più semplice e adatto — ha commentato Mishimoto. Ma se ha un'opinione così alta del moccioso, perché non se lo porta dietro lui? Invece lo ha infilato nella mia squadretta di esplorazione. Io, lui e un robot.

24 giugno

Dovremo stare attenti agli animali. La fauna incontrata è di piccole dimensioni, ma numerosa e in parte pericolosa. E potrebbero esserci sorprese perché le rilevazioni dall'alto sono ostacolate dalla grande massa di vegetazione, dagli alberi altissimi. Abbiamo notato numerosi piccoli rettili, molti dei quali velenosi. Non pungono con i denti, ma con la coda, come gli scorpioni. Altri ti pizzicano con una specie di proboscide, come fanno gli insetti. Anche gli insetti non scherzano. Se si possono chiamare insetti. Hanno dimensioni variabili e ricordano i coleotteri, solo che hanno dodici zampe. Perché? La struttura degli occhi è simile a quella dei loro fratelli terrestri, composita. Hanno antenne, corazza chitinosa, ma più simile a quella dei crostacei. Così dice Margareth, che tuttavia avverte che ci vorrebbero decenni per studiare le specie di questo pianeta. Con Margareth mi infastidisco facilmente, anche se lei è gentile, tranquilla. Devo ammettere che non fa niente per mettermi a disagio. Penso ad Aga, ai suoi occhi, al suo modo di muoversi, penso che un amore non lo si possa programmare. Basta che Margareth mi guardi con un po' di tenerezza perché io mi innervosisca. È come se rifiutassi l'idea che quella donna possa davvero volermi bene, che davvero possa nascere un rapporto particolare, profondo. Forse io non voglio niente di tutto questo. O forse no. Se fossi così sicuro di non volerla, perché dovrei innervosirmi?

25 giugno

Io, il moccioso e Totò. Totò è il Sony 5RR, vecchio amico di Massimo, definito anche "il robot che non dorme mai" per via dei suoi strani risvegli nei periodi di letargo. Viaggiamo sull'Esploratore 3, sfruttiamo la sua capacità di librarsi fino a duecento metri al di sopra del suolo, provvidenziale su questi terreni acquitrinosi. È lo stesso veicolo che abbiamo usato su Scultore: insieme ai trattori, agli scooter e ai velivoli biposto e monoposto costituisce la "flotta di esplorazione planetaria" della Leonardo. Il colore è mutevole; per ora abbiamo scelto il verde, che ci consente un minimo di mimetizzazione. Non si sa mai. Proprio perché non si sa mai, Mishimoto ha preteso che si

tenesse sempre al massimo livello lo schermo di energia. Il ricordo di Scultore è ancora vivo. È prevista un'esplorazione della durata di una settimana lungo una linea di circa mille chilometri in direzione ovest, fino al confine con l'oceano. Invece la squadretta composta da Kimato, Francisco Ramirez e un altro robot viaggia verso est con l'Esploratore 4. Kimato è sempre di poche parole, freddino, poco simpatico. Il contrario di Ramirez. Bella coppia. Alla base sono rimasti Mishimoto e Margareth con due robot: esploreranno un raggio di cento chilometri intorno alla zona di atterraggio, mentre un robot resterà costantemente alla base. È tardo pomeriggio, piove forte, siamo fermi in una specie di palude. Il ragazzo e Sony Totò sono usciti a sgranchirsi le gambe; il campo repulsivo delle tute devia la pioggia e tiene lontane quelle micidiali lucertoline. Nel cielo esplodono tuoni che sembrano volere spaccare l'aria e fratturare la terra. Fulmini così non ne ho mai visti, neppure sulla Terra: quanta elettricità si agita nell'atmosfera di questo pianeta?

Ecco, ne è caduto uno a mezzo chilometro da noi. La terra ha vibrato fin dentro al modulo, una luce abbacinante… Non fossimo isolati, penso mi sarei bruciato la faccia. La saetta è stata attirata da uno di questi alberi ciclopici, che qui sono radi, ma più in là formano anche boschi e foreste… Delle torri immense, centocinquanta metri di altezza, venti di diametro. Dio che rumore. Totò e Massimo si trovano a venti metri dal portello del modulo, li vedo oltre i finestrini. Dobbiamo stare attenti: questo pianeta è carico di energie che non conosciamo. Se Massimo fosse stato vicino a quel ciclope di albero? Avrebbe funzionato l'isolamento contro una carica di milioni di volt?

26 giugno

Ho messo in moto l'Esploratore e mi sono seduto qua davanti. Ieri sera, Massimo ha cominciato a fare domande sulle teorie dei quanti, sul rapporto tra il principio di indeterminazione, la coerenza della materia e i Campi di Higgs. Voleva capire come ci spostiamo nello spazio, che cosa c'è "oltre", dove si finisce durante il salto! Ma che cosa ce davvero "oltre"? Chi lo saprà mai?

Albeggia. Sono le sei, orario del pianeta, che in fondo è simile a quello della Terra e di Marte: il giorno di Acqua dura venticinque ore e dieci minuti. Massimo sta dormendo. Il Sony è là dietro, vicino a Massimo, seduto per terra. Non parla e non si muove. Dorme anche lui? Ovvio che non dorme. I

robot non sanno che cosa sia il sonno. Lui poi non dorme nemmeno se lo spegni… Eppure se ne sta lì, fermo, e chissà a che cosa pensa. Sto parlando sottovoce, seduto in cabina di guida davanti a questo cielo grigio, a questa pioggia che non smette mai e tambureggia sugli alberi e si schianta nella palude. Non ho più visto neppure un brandello d'azzurro da quella volta del primo giorno. Bisogna fare molta attenzione. Ieri ho impedito al moccioso un gioco scemo che stava organizzando con Totò, cioè con il Sony. Massimo stava preparando una specie di nascondino. Aveva sfidato il robot a cercarlo senza l'ausilio della vista. Ma guarda che imbecille. Sarebbe andato a nascondersi dietro un albero gigante, di sicuro. Con i fulmini che scendono a grappoli. Adesso il Sony Totò è là dietro, seduto accanto al ragazzo che dorme, gambe e braccia magrissime ricoperte da una specie di gomma bianca e rossa, un torace esile, stesso colore, con delle spie luminose. E una testa grossa che si muove con lentezza, due occhi da insetto, un'antennina sulla destra. È buffo. Ora mi alzo, tanto questo coso avanza meglio guidato dal computer che dal sottoscritto, e preparo un caffelatte al moccioso. Nel modulo esploratore si cammina bene anche quando si è in movimento perché il veicolo si mantiene un metro sopra il terreno. Devo solo tenere la testa leggermente bassa. Ma è una questione psicologica. Il soffitto è a un metro e novantacinque e io sono alto sei centimetri meno. Tuttavia ho sempre l'impressione di poter sbattere il cranio. Adesso mi è tornata in mente l'immagine nei corridoi dell'astronave. Chi era quella persona? Il fantasma di Mioko Kurosawa, forse? Un clandestino imbarcato su Scultore? Certo che è ridicolo. Ma non è vero che i pericoli stanno soltanto fuori dell'astronave. Si muovono dentro di noi, respirano nei nostri cervelli.

Prima sono andato a guardare quel testone di Massimo che dorme con i jeans, tutto raggomitolato. Gli ho detto che non si mettono i jeans quando si va a letto. Mi ha risposto che il pigiama non è roba da esploratori e che l'ha dimenticato sull'astronave. Ha ancora una faccia da bambino, con gli occhi grandi, la pelle liscia. Quando dorme è inerme, e devo confessare che fa tenerezza. Un po' come l'ammasso di ferraglia che gli sta seduto vicino. Gli ho detto: — Che ci fai seduto qui? — e lui ha risposto: — Sssst. — Pensavo fosse il suo solito ronzio, ma poi ha aggiunto: — Ssdormess.

Sono quasi le sei, ci troviamo a cinquecento chilometri dalla costa. Fra poco entreremo in una foresta, fuori da questa savana paludosa: una foresta di alberi-torri. Colossali. Hanno chiome di ottanta-novanta metri con foglie

trilobate grandi un metro. Diceva Margareth che ricordano gli ippocastani della Terra. Chissà che castagne. Minimo un paio di chili.

27 giugno

D'un tratto nel pomeriggio il veicolo ha aumentato la velocità, producendosi in uno slalom vertiginoso fra questi alberi immensi. Il bello era che, dopo tre giorni di richieste incessanti, avevo lasciato Massimo alla guida. Gli ho chiesto urlando che cosa stesse combinando, l'ho sollevato di peso dai comandi, poi mi sono accorto della scritta: EMERGENZA, PILOTA AUTOMATICO. Era scattato da solo. Eravamo lì, in piedi tutti e tre, e a uno scarto improvviso io e il ragazzo siamo volati per terra. Il Sony Totò è rimasto impassibile. Di colpo l'autoveicolo si è fermato. Brillava la luce verde, con la scritta FINE EMERGENZA. È passato qualche secondo, il veicolo ha girato su se stesso. Ci siamo alzati. A me faceva male il braccio destro. Al Sony Totò sono brillati per un attimo gli occhi, prima uno poi l'altro, e ha sentenziato: — Ssscomputer di bordo ha rilevato variazione di temperatura del ssssuolo con alta probabilità di eruzione. Sssschermo protettivo di energia attivato. — Poi ha aggiunto che l'eruzione si sarebbe verificata nel giro di un'ora e siamo rimasti ad aspettare. Dopo venti minuti abbiamo visto la prima lingua di fuoco, il primo gas uscire con un getto potentissimo a circa dieci chilometri da noi. Ho ordinato al veicolo di levarsi fin sopra le cime degli alberi. Pioveva forte, naturalmente, ma non c'era nebbia: abbiamo visto il fuoco salire, la terra spaccarsi, gli alberi crollare come birilli, incendiarsi.

Lingue di fiamma e lapilli. Pietre e schegge di legno hanno colpito il veicolo difeso dal robusto schermo di energia. Dopo due ore è tornata la calma. Gli alberi erano crollati, fatti a pezzi; attorno si è sviluppato un incendio che è durato poco, un po' per la pioggia insistente, un po' per la dimensione e la resistenza di quel legno. Nella foresta era rimasto un buco carbonizzato, una specie di strada lunga tre chilometri, larga cinquecento metri.

28 giugno

Siamo ancora in mezzo alla foresta, domani sera arriveremo all'oceano. Oggi per tre ore non è piovuto e per la seconda volta abbiamo visto uno squarcio d'azzurro.

29 giugno

Io, il Sony e Massimo Otelli eravamo in cabina di guida. Avevamo finito da poco di chiacchierare con Mishimoto e stavamo controllando l'afflusso dei dati: temperatura, composizione dell'aria, microrganismi, rilevazioni dell'esterno alle varie lunghezze d'onda e via dicendo. Ogni tanto un'occhiata fuori dai finestrini: la solita foresta di alberi ciclopici. D'improvviso il veicolo si è fermato. Abbiamo guardato fuori e non c'era niente. Pioveva. Ci siamo guardati in faccia. Il Sony ha avuto uno scintillio degli occhi. Poi ha detto: — Conformazione peculiaresss. — Contemporaneamente si sono accese le luci di allerta. Il Sony: — Un piccolo cratere alla nostra destrasss. — Sono andato a vedere. Gli alberi nella direzione del cratere erano così fitti da costituire una muraglia. Dovevamo avvicinarci a piedi. Ho controllato la carica elettrica dell'aria, la previsione meteorologica. Pioveva, ma il pericolo di fulmini era limitato. Il fango ci arrivava al ginocchio. Abbiamo percorso una cinquantina di metri in quella cortina di alberi che somigliavano a cipressi giganti. Massimo è inciampato ed è finito nell'acquitrino, si è sporcato la tuta e la faccia. Siamo arrivati al cratere e siamo rimasti lì, immobili, senza dire niente. Un piccolo cratere, soltanto trenta metri di diametro, profondo una ventina. Un piccolo cratere che sembrava fatto di pietra levigata. Una scodella. Siamo rimasti lì, in silenzio, e c'era il vento che spirava fra quei grandi cipressi che arrivavano alle nuvole. La pioggia formava rigagnoli che colavano nella scodella, giù, fino al centro. Ci siamo guardati: le goccioline facevano luccicare la plastica rossa del Sony e Massimo era tutto sporco di fango. Ho deglutito. Non sapevo che cosa dire. Massimo mi guardava fisso e non parlava. La pioggia ticchettava, il vento. Non dicevamo niente e pensavamo la stessa cosa. Che cos'era? Perché al centro del cratere stava immobile come una sentinella una piramide? Era alta sette-otto metri, aveva sei lati, appariva perfetta, levigata, lucida. Poi Massimo ha mormorato: — Che cos'è? — Ho detto soltanto: — È molto probabile. Molto. — Lui ha chiesto: — Che cosa? — Non ho risposto. Ho messo la mano sulla spalla di Massimo e non abbiamo più detto niente. Poi abbiamo fatto il giro del cratere. Una volta, due, tre volte. Aveva cominciato a piovere forte, ma eravamo protetti dalle tute. Io, Massimo e Sony Totò. Massimo ha detto: — Sono loro, Estevan. Loro. Quelli di Scultore. — Non ho risposto. Abbiamo fatto ancora un giro, poi un altro. La pioggia si è fatta battente, scrosciava come una cascata sulle tute azzurre, ruscellava nel cratere, lambiva la piramide, impediva di vedere. Pensai che quegli acquazzoni avrebbero

dovuto riempire la scodella in qualche ora o qualche giorno, invece l'acqua spariva perché di sicuro esisteva un sistema idraulico. Arrivò un fulmine terribile, con un boato da squassare le budella. La pioggia nascondeva la piramide, diventava nebbia, impregnava la terra fradicia, scavava le cortecce, strappava le foglie. Dovevamo rientrare subito. Il fango ci arrivava sopra il ginocchio, risultava difficile camminare e non scorgevamo più il veicolo.

E in quel momento è accaduto.

Non avevamo sentito nulla in quel fragore di acqua che precipitava. Se ne accorto Massimo, miracolosamente. Con la coda dell'occhio. Si avventava contro di noi ed era enorme. Non era gigantesco rispetto agli alberi, ma rispetto a noi: un palazzo di sei piani, una ventina di metri di altezza. Aveva denti come sciabole, alti come un uomo. Sembrava un lucertolone, sembrava un tirannosauro. Si è avventato contro il Sony. Io ho tirato fuori la pistola laser sotto quella pioggia che frastornava, ho cercato di prendere la mira, ho sparato. Il raggio luminoso ha sibilato sopra il fango, centrando il bestione.

L'animale ha avuto un sussulto, si è fermato, si è voltato. Mi ha visto con i piccoli occhi oblunghi, che lo facevano sembrare ottuso e assassino.

Si è levato il ruggito, o barrito, grugnito, non lo so, sopra la pioggia che aumentava di intensità e arrivava a fare male. Nonostante i campi protettivi. Non riuscivo a scorgere la ferita. Il tirannosauro si è voltato, è avanzato di nuovo verso il Sony. Doveva avere la pelle corazzata come un carro armato. Ho controllato che il laser fosse alla massima potenza. Il lucertolone era a pochi metri dal Sony, che stava immobile con la sua pelle rossa luccicante di pioggia. Ho cercato di mirare con attenzione, ho sparato, ho sparato un'altra volta. Non sono riuscito a distinguere il bagliore del laser, perché un fulmine si è scaricato a un centinaio di metri da noi. Poi ho sentito il ruggito devastante, ho visto il sangue che colava dall'occhio, il tirannosauro che si inarcava, agitava le zampette anteriori. L'occhio era l'unico punto debole: colpire l'occhio voleva dire colpire il cervello. Ce l'avevo fatta. Ma poi l'ho visto voltarsi nella mia direzione, e non crollava, camminava verso di me e ogni volta che le zampe affondavano sparavano fango. Massimo era a pochi metri, paralizzato come il Sony. Ho gridato: — Scappa! Scappa! — ma non mi sentiva in quel frastuono. Il tirannosauro era lì, mi sovrastava come una torre, ha spalancato le fauci, e ha fatto male, perché ho mirato sotto l'acquazzone, ho mirato dritto nel palato con la pistola stretta nelle due mani e ho sparato un colpo, due colpi, tre colpi e le fauci si sono richiuse e ha

cominciato a piovere sangue e il sangue mi è colato addosso e il lucertolone si è inarcato ancora e ha ripreso a venirmi addosso e in quel momento ho creduto che fosse finita. Ho alzato ancora la pistola. Ma d'improvviso ha emesso un ruggito e poi è caduto di lato, si è schiantato al suolo e muoveva ancora le zampette e la coda. Quando è crollato, una mareggiata di fango ha investito me e Massimo. Ho gridato: — Via, presto! — e Massimo non mi ha sentito, ma ha capito. E anche il Sony si è incamminato nella melma che ci arrivava al ginocchio e ci ha guidato verso il modulo perché noi avevamo perso il senso dell'orientamento. Siamo arrivati e grondavamo fango e sangue, ma non mi sono nemmeno ripulito, sono venuto qui nella cabina di guida: dovevo assolutamente chiamare la base, subito. Stavo per schiacciare il tasto della trasmissione, ma mi sono bloccato. Ho respirato forte. Non mi rendevo conto di quello che provavo, di che cosa dovevo dire. Tremavo come una foglia nel vento dell'autunno. Che cosa dovevo dire? Erano trascorsi anni da Scultore, avevamo visto stelle senza pianeti e senza vita, avevamo dormito nelle bare di ghiaccio. Massimo e Sony Totò colavano acqua e fango accanto a me. Ho schiacciato il bottone. Il lucertolone lo avevamo trovato, ma non era un lucertolone intelligente. Era un maledetto parente dei dinosauri. Dal modulo non ha risposto nessuno. Solamente scariche e scariche. Il temporale. Tuoni che rimbalzavano fin dentro il modulo. Ho riprovato, mi era sembrato di avvertire una voce raschiante, ma niente, non è stato possibile comunicare. Adesso è sera. Sono qui, nella cabina di guida del vecchio Esploratore 3, solo. In qualche modo ci siamo ripuliti. Massimo dorme con addosso i jeans, Sony Totò gli sta vicino. Fuori, nella notte, ce l'uragano. Attendo il passaggio della Leonardo da Vinci sopra di noi per tentare la comunicazione. Loro avviseranno il campo base.

30 giugno

Verso mezzogiorno l'uragano si è attenuato. Siamo usciti io e Sony Totò: non mi sono fidato a portare Massimo e l'ho lasciato nel veicolo, protetto dal campo di energia. Io avevo con me un potente fucile laser. La carcassa del tirannosauro era adagiata nel fango, lucida di pioggia, e anche la scodella era ancora là, liscia, levigata, perfetta. Piovigginava. Il fango adesso arrivava alla coscia, camminare era ancora più difficile. Ho indossato l'imbracatura sopra la tuta azzurra perché il piccolo congegno antigravità era fuori uso. Camminavo e controllavo con ansia il radar al polso, non volevo incontrare

un altro lucertolone. Sony Totò ha fissato a se stesso l'altro capo della corda. Sono sceso nel cratere, fino alla piramide. Sei lati. Sono rimasto immobile davanti a quel manufatto nero, lucido, poi ho accarezzato la superficie e ho pensato che doveva essere dello stesso materiale dell'uovo. Su ogni lato della piramide si apriva un piccolo corridoio in cui si poteva camminare chinati. Sono entrato, tre passi ed ero al centro: da quel punto vedevo tutte e sei le uscite, sembravano i raggi di una stella. Ero lì, a quarant'anni luce dalla Terra, accovacciato al centro della costruzione, su quel dannato mondo di acquazzoni e dinosauri, e ho pensato a quante civiltà hanno costruito piramidi anche sulla Terra. Sono uscito. C'era una pioggerella fine. Il Sony mi ha aiutato con la corda. Siamo rimasti lì a guardare, poi abbiamo compiuto un giro del cratere. Sony Totò ha detto: — Un paraboloidesss, forse un radiotelescopio.

La forma più o meno c'è. Un radiotelescopio stravagante, artistico, con piramide esagonale al centro. Siamo tornati al modulo. Stavolta ho stabilito subito il contatto con la base e ho sentito la voce di Mishimoto, che era già stato avvisato dalla Leonardo da Vinci. Anche loro avevano avvistato i lucertoloni. Ma la scodella è stata una novità. Hanno domandato se eravamo sicuri che non si trattasse di un'arma. Ho risposto di sì. Aga ha chiesto più volte conferma. Paula Mitchum ha addirittura smesso di modellare statuette. Mishimoto mi ha chiesto che cosa pensavo che fosse, di che materiale risultasse, perfino chi poteva averla costruita. Gli ho risposto: — Quelli di Scultore. — Ho cercato di inviare le immagini olografiche, ma le trasmissioni sono disturbate.

L'ordine di Mishimoto è stato di continuare il nostro viaggio di esplorazione fino al mare e poi di fare marcia indietro. E adesso siamo in viaggio. Massimo e Sony Totò stanno nelle cuccette dietro. Giocano a carte.

Per ora non sono state scoperte altre piramidi. Non abbiamo incontrato altri dinosauri. Ecco… In questo momento… Incredibile… È caduto un fulmine a una cinquantina di metri dal veicolo. Polverizzato un albero. Mi si sono rizzati i capelli in testa. Ho sentito Sony Totò imprecare: non gli piacciono queste scariche di elettroni. Mi domando se la piramide non venga mai colpita dai fulmini, se non avvengano mai terremoti o eruzioni in quel luogo. La prima eruzione dovrebbe spazzarla via, sputarla in alto, farla a pezzi.

19

1 luglio

Una spiaggia di sabbia bianca come quelle della Terra e un mare grigio dai cavalloni immensi. Non ne ho mai visti così. I più piccoli saranno di quattro metri. E il fragore continuo, instancabile, assordante. Arrivano certe onde che sembrano muraglie cinesi. Cortine di acqua che si alza e poi cade giù, va in frantumi come un cristallo spezzato e risale la spiaggia con violenza, rabbia e schiuma e poi rallenta e torna indietro e subito ne arriva un'altra assordante. Come fa a resistere una spiaggia del genere senza venire divorata dalle onde?

In questo momento, caso singolare, non piove. È pomeriggio, ci sono, trentaquattro gradi e io sono qui a torso nudo, seduto su questa spiaggia bianca, con il fucile laser accanto, a qualche metro dal limite dell'onda più lunga. Massimo è dietro di me, anche lui senza camicia, e sta scavando una buca nella sabbia. Quando siamo arrivati ha detto: — Come bello il mare — ed è rimasto immobile, con gli occhi spalancati. L'Esploratore l'abbiamo lasciato in mezzo all'arenile, a cinque— Cento metri da qui. Sembra così piccolo su questa spiaggia immensa e deserta. Creature intelligenti hanno mai camminato su questa sabbia prima di noi? Creature intelligenti.

Dalla scodella in avanti non abbiamo più incontrato bestioni, ma soltanto alberi, alberi giganteschi, come queste onde. Chissà se mio figlio Atra Van vedrà mai uno spettacolo come questo. Su Marte non esiste il mare. Questa notte ho rifatto il sogno che regolarmente ritorna durante i periodi di letargo: una visione lontana, sbiadita, una costruzione solitaria, qualcosa di imponente, più di questi alberi e di queste onde. In mezzo al deserto.

2 luglio

Non avrei dovuto dargli il permesso, non avrei dovuto, non avrei dovuto lasciarlo sulla spiaggia lontano da me. Dio, quando l'ho visto ho fatto una corsa che mi si spaccavano i muscoli, sono caduto nella sabbia, mi sono rialzato, sono arrivato lì e la gigantesca onda stava già ritirandosi e lo portava via e ho urlato a Sony Totò di aiutarmi e stava arrivando un'altra onda e non ho pensato che saremmo morti tutti e tre, che ci avrebbe trascinato in quel

mare terribile, grande, affamato, rabbioso. Ho afferrato Massimo per il piede, e ho piantato i miei nella sabbia e la sabbia franava e il risucchio era irresistibile e sono caduto anch'io e poi ho sentito una mano di gomma che mi prendeva una gamba e mi stringeva da farmi male e siamo rimasti lì come una catena, sentivo il piede di Massimo che mi scivolava via, il fragore nei timpani, l'acqua che mi entrava nelle narici, mi andava giù in gola, più salata del peggiore dei mari terrestri. Mi corrodeva i polmoni. È arrivata un'altra onda e ci ha spinti su e Sony Totò ha cominciato a correre, trascinandoci grazie all'acqua che saliva. Poi mi ha lascito improvvisamente. Ho capito. Mi sono rialzato, lui ha preso in braccio Massimo: avevamo due, tre, forse quattro secondi prima che il moto dell'onda si invertisse in risucchio. Ho corso come un pazzo dietro a Sony Totò. Il risucchio è cominciato quando avevo l'acqua al ginocchio. Mi ha piegato, fatto cadere. Ho piantato le mani, le dita, le unghie nella sabbia e ho lottato e sono scivolato e ho gridato e vedevo tra la spuma il Sony che correva. Ho pregato con i denti stretti che l'onda successiva arrivasse presto e mi spingesse. È arrivata forte come un ariete, mi ha stordito, mi si è infilata nel naso, nelle orecchie, mi ha raspato la gola e mi ha portato su. Allora ho corso carponi come un cane. Ce l'ho fatta. Mi sono gettato nella sabbia asciutta, tossivo, buttavo fuori quell'acqua salatissima. Ma Sony Totò era in piedi con Massimo nelle braccia e mi sono alzato e tossivo, tossivo; ho fatto stendere Massimo e il moccioso era immobile, gli occhi chiusi. Continuavo a tossire. Massimo non respirava, l'ho steso, gli ho mosso le braccia, avvicinato la bocca, in qualche modo ho aspirato. Mi sembrava di non farcela. Dio, quanta acqua aveva dentro, quanta acqua! Le braccia, i polmoni. L'ho messo a testa in giù. Poi l'ho massaggiato, massaggiato. Il cuore debole, troppo debole, i polmoni pieni d'acqua, la respirazione bloccata, la circolazione bloccata… Dio, che cosa potevo fare su quella spiaggia bianca, che cosa? E Sony Totò mi guardava immobile, impotente.

Immobile, impotente.

Immobile.

Ho richiamato il veicolo e ho preso in braccio Massimo e tossivo come se mi si dovesse spaccare il torace. Siamo entrati, gli ho applicato il piccolo congegno di respirazione artificiale. Ci siamo lanciati verso la base a tutta velocità, volando appena sopra gli alberi, dentro il temporale, senza sosta. Sony Totò era sempre lì che guardava il ragazzo e anch'io, e non sapevo che

cosa fare. Pregavo.

4 luglio, ore 7.00 (ora dell'astronave)

Tra pochi minuti il modulo aggancerà l'astronave in orbita e saprò se Massimo potrà vivere. Non ho voglia di niente. Sono rimasto qui, nell'accampamento, su questo dannato e vigliacco pianeta, perché qualcuno doveva restare e io non avrei potuto fare niente per Massimo, niente. Nel modulo di trasferimento con lui ci sono il comandante Mishimoto e Margareth. Margareth non mi ha dato grandi speranze. Ha detto: — È meglio che non ci illudiamo. — Kimato e Ramirez sono rimasti qui, e non parlano d'altro che della scodella e della piramide e della relazione con le uova di Scultore. Lo fanno per distrarmi. Ma mi infastidiscono. Kimato mi sembra insensibile, un uomo freddo, con quei capelli biondi a spazzola, gli occhi chiari. Un robot. Peggio. Sony Totò è più umano. Ce l'ho con Kimato perché lui è medico oltre che informatico e non mi rassicura, non mi dice che Massimo si salverà. Ce l'ho con Kimato perché lui è il marito di Aga. Dall'astronave hanno scoperto che la piramide contiene un trasmettitore di impulsi direzionato verso un punto preciso del cielo. Un trasmettitore. Per fare che? A che cosa serve? Non me ne frega niente. Ce da ridere, no? Sono davanti a un grande mistero dell'universo e non me ne frega niente. Perché Massimo rischia di morire. Dio mio.

Il trasmettitore è una grande scoperta, come la piramide, come l'uovo e le armi. Sappiamo che non siamo soli. Sappiamo che l'universo ha creato altri esseri intelligenti. Forse noi non bastavamo. Vero, pillola? Ma non bastavamo per fare che? Che cosa vuol dire "non bastavamo"? Ce un disegno, qualcosa? O è tutto assurdo, assurdo? Viviamo in un cosmo o in un caos a cui solo la nostra mente dà un ordine per potersi raccapezzare? "L'ordine meraviglioso dell'universo." Mi viene da ridere. Quale ordine meraviglioso? È la nostra testa che cerca di dargli una direzione, una sistemazione. È solo un caos di energia e di vuoto, e di energia che diventa materia e poi si sfalda, si perde, marcisce… Vorrei chiamare l'astronave, sapere di Massimo. Ce ancora mezz'ora all'aggancio. Massimo ce la farà, certo che ce la farà.

4 luglio, ore 21.10

Massimo è morto. È morto durante il tragitto da Acqua all'astronave, sul modulo. Emorragia cerebrale. È morto per colpa mia.

6 luglio

I genitori hanno deciso di dare l'ultimo saluto a Massimo su Acqua. Poi il corpo verrà dì nuovo trasferito sulla Leonardo e ibernato in attesa del ritorno. Magari sulla Terra potranno risvegliarlo. Chissà se torneremo mai sulla Terra. I genitori hanno detto che Acqua è il suo pianeta. È stato portato giù questa mattina. Era così rigido, freddo, con quegli occhi chiusi. Prima di adagiarlo l'ho abbracciato e non avrei voluto lasciarlo più, e quando Mishimoto mi ha messo una mano sulla spalla avrei voluto andarmene, camminare senza più fermarmi. Naturalmente non ho pianto, un astronauta non deve piangere mai. Era disteso su un'asse di legno che i robot avevano ricavato da uno di questi alberi. Papà Otelli gli ha messo nella mano una manciata di terra fangosa. Ho guardato negli occhi papà e mamma Otelli e ho chiesto se potevano perdonarmi e loro hanno risposto che non c'era niente da perdonare. Il comandante ha letto un brano del Vangelo. Aveva smesso di piovere, per due ore non è piovuto e non era mai accaduto prima. Eravamo tutti lì intorno con le nostre tute azzurre, quelle con i due soli sul petto. C'era anche Sony Totò. Poi su una grande pietra è stata applicata una lastra di plasticacciaio, il materiale più resistente che l'uomo conosca. L'avevano preparata il giorno prima sull'astronave. Con il laser avevano disegnato una piccola sagoma umana. Sotto c'era scritto: MASSIMO OTELLI — ASTRONAUTA DEL PIANETA TERRA — 20 FEBBRAIO 2118—4 LUGLIO 2131. E più sotto ancora era indicata la regione della Via Lattea con il Sole e la Terra.

Ho chiesto a Mishimoto di rimandarmi sull'astronave, gli ho detto che non ho più alcun desiderio di stare qui. Mishimoto mi ha guardato con i suoi occhi a mandorla e mi ha risposto di no, che io sono prezioso qui. Che domani partirò alla volta della piramide. Non ho voglia di andare, nessuna voglia, mi addormenterei adesso e non mi sveglierei più. Ma il comandante ha detto che devo continuare la missione, che io sono un vero esploratore e che devo farlo anche per Massimo.

10 luglio

Come le uova di Scultore, la scodella e la piramide sono costituite da un materiale di straordinaria coesione: è impossibile scalfirle anche con esplosioni e raggi concentrati ad alta carica. I corridoi che conducono al centro dell'esagono sembrano perfettamente lisci, invece sono tutti intarsiati. L'abbiamo scoperto io e Mishimoto quando siamo penetrati nei cunicoli con

delle potenti fotocellule. C'era anche Sony Totò con noi. Sony Totò non mi lascia mai, ce l'ho sempre appresso. Non capisco se ne sono contento o se mi dà fastidio, ma quelle poche volte che non c'è lo cerco con gli occhi. Le pareti dei cunicoli sono decorate con motivi figurativi che tendono all'astratto. Per esempio in uno dei cunicoli è raffigurato il bosco di alberi ciclopici di questo pianeta mentre avviene un'eruzione. Si tratta di incisioni colorate e i colori sono vivissimi, come se fossero stati dipinti l'altro ieri, ma è probabile che siano qui da millenni. Il pigmento usato risulta del tutto misterioso. Gli effetti sono piacevoli, sorprendenti, a volte inquietanti. Come le raffigurazioni di quelle creature fornite di otto braccia (o gambe?) disposte a raggiera: potrebbe essere un'altra scoperta fondamentale, per la prima volta saremmo di fronte alla raffigurazione di esseri extraterrestri. Ma forse si tratta solamente di disegni fantastici, simbolici. Ho voglia di dire che non mi interessa, che nella vita ho sbagliato, che avrei dovuto restare su Marte. E così mi vengono in mente Jeanette e Atra Van. E immagino mio figlio come se fosse Massimo Otelli. Devo scacciare questi pensieri perché sto troppo male, devo recuperare un equilibrio. Mi aiuterà Lunja Ramirez, certo. Non è colpa mia se Massimo è morto.

Non è colpa mia.

La parte finale dei cunicoli, prima di sfociare nel centro della piramide, presenta in ciascuno lo stesso disegno: una sorta di scalinata che non ha fine. Chissà che cosa significa. Chissà che cosa avrebbe detto Massimo se avesse visto tutto questo. Vorrei fuggire. Poi mi dico che Mishimoto ha ragione, che Massimo è contento che io continui l'esplorazione, che lui avrebbe voluto così e che i miei occhi ora vedono un po' anche per lui. Stronzate. Stronzate, Cristo, lui non c'è più. Questa civiltà di piramidi e uova conosceva la morte? Conosceva il dolore, la fine dell'essere, il distacco, la dissoluzione? Forse avevano sconfitto la morte, forse avevano raggiunto un livello tale da risolvere il problema più grande. Forse conoscevano il senso di tutto questo. Esistenza, non esistenza. Ma dove sono ora, dove sono questi dei?

Ma Mishimoto ha ragione: dovunque sia, Massimo è contento che abbiamo scoperto l'incisione sul soffitto della "camera" al centro della piramide.

20

Sono qui nell'accampamento. È sera, piove,.ma nel campo di forze prodotto dal modulo stiamo all'asciutto. Oggi Mishimoto è stato morso da una di quelle lucertole che hanno il pungiglione come gli scorpioni e ha dovuto applicarsi subito un "succhiaveleno", un apparecchio che assorbe immediatamente il sangue infetto. La madre e il padre di Massimo sono tornati sull'astronave con la salma. Io sento il senso di colpa stringermi lo stomaco.

15 luglio, mattina

Margareth ha scoperto un mammifero. Vive vicino a una palude, poco lontano dalla piramide. Un'altra scoperta importante: è la prima volta che l'uomo si imbatte in un mammifero, cioè in un animale superiore, al di fuori della Terra. In realtà sembra si tratti di una specie molto arcaica. Margareth dice che è simile ai "monotremi", che somiglia all'ornitorinco: a quanto pare depone le uova e tuttavia la femmina allatta i piccoli. L'esemplare scovato da Margareth è femmina. Ha il corpo lungo cinquanta centimetri, appiattito, e la testa si protende in una specie di becco.

15 luglio, sera

Sono qui nel veicolo vicino ai ciclopici cipressi che nascondono la scodella. Non riusciamo a capire di che sostanza sia costituita. Abbiamo effettuato degli scavi: quella che vediamo è soltanto parte di una costruzione che in realtà prosegue nel sottosuolo fino a una profondità di centinaia di metri. Supponiamo che queste grandi "fondamenta" servano per contrastare in qualche modo i movimenti tellurici e le eruzioni che sconvolgono la crosta. Ho ripensato alle gallerie di Scultore, al pozzo trovato in quell'androne enorme. Ho pensato che nella base sotterranea della piramide siano custodite macchine e generatori di energia che in qualche modo tengono lontane le eruzioni e fanno di quest'area un'oasi pacifica. Potrebbero esserci delle armi, qui attorno. Ma forse su questo pianeta la guerra non è mai arrivata.

17 luglio

Margareth sta studiando il corredo genetico del dinosauro. Dice che le

scoperte di Acqua le daranno lavoro per anni.

20 luglio

Non si trova alcun passaggio per le viscere del cratere. L'abbiamo sondato in ogni modo, con ogni tipo di raggi, ma non ci sono fessure, aperture, niente. E difficile stabilire il peso specifico di quel materiale color della roccia. Ho raccolto dei fiori che crescono vicino alla piramide perché la corolla è grande quanto la mia mano e ha un bel color arancio. L'arancio è il colore di Marte.

22 luglio

Mi accorgo di parlare con la pillola sempre più raramente. Adesso mi trovo qui al campo base perché abbiamo lasciato la piramide e siamo rientrati per un giorno. Ho rivisto la lapide di Massimo. Ho preso i fiori arancioni e li ho messi sulla lastra di plasticacciaio.

Si è avvicinato al campo base un dinosauro, una bestia anche più grande di quella che ci aveva attaccato. Il dinosauro è passato a un centinaio di metri da noi, ma ci ha degnato soltanto di uno sguardo e poi ha continuato a mangiare le fronde degli alberi.

30 luglio

Siamo di nuovo alla piramide. Margareth sta catalogando e conservando decine di animaletti, foglie, frutti, fiori. Li esamina in fretta, poi li mette in alcol, li congela, li taglia a fettine… Ieri sera ce stata un'eruzione a sei chilometri da qui, dalla piramide. Margareth mi è rimasta vicina, seduta sulla poltroncina davanti ai parabrezza, a guardare i fuochi artificiali. Averla accanto non mi ha dato fastidio.

2 agosto

Ci siamo stesi sulla brandina insieme e il fatto di avere Margareth vicina mi dava persino un senso di tranquillità, di calore. Ho cominciato a tenerle il braccio e ad appoggiare la mia guancia alla sua. Mi è venuta in mente Aga, ma non mi dava fastidio sentire la pelle di Margareth, le sue gambe contro le mie, il rumore del suo respiro. Le ho chiesto come andava con i cromosomi del dinosauro. Lei ha sorriso. Ho ammesso a me stesso che Margareth è sempre molto dolce. Mi è venuta voglia di baciarla, ma non l'ho fatto. Ho sentito un blocco, una specie di paura.

Sono passati tre mesi da quando ci siamo svegliati dal sonno, ai confini del sistema di Capella. Sapevamo che avremmo corso rischi seri, che nessuno ci

garantiva la vita, né il ritorno. Continuo a domandarmi se non ho sbagliato tutto, se non avrei fatto meglio a restare su Marte. Devo ricordare che magari nessuno tornerà sulla Terra, che quello che conta non siamo noi. Ecco, forse a questo punto potremmo pure morire tutti: abbiamo fatto più del nostro dovere, abbiamo effettuato la scoperta più importante degli ultimi secoli, forse di tutta la storia dell'umanità. Abbiamo fatto abbastanza. Basta, siamo stanchi, abbiamo compiuto il nostro dovere. Adesso basta, possiamo tornare. O forse morire. È come se l'idea della morte mi accarezzasse, mi sussurrasse di lasciarmi andare. Basta lotte. Basta Massimo, basta Jeanette, Atra Van, Aga, Margareth, paure, piramidi, missioni interstellari. Basta dissidi. La voce dice di lasciarsi andare, semplicemente.

Piove. La scodella è qui davanti a me, oltre i grandi cipressi, illuminata dai fari, e non è ancora l'alba. Sento qualcuno che sta alzandosi nell'abitacolo dietro. È Sony Totò.

10 agosto

Sul pianeta non sembra ci siano altri crateri-scodella, piramidi o manufatti. La piramide resta un'incognita. Abbiamo effettuato un'indagine completa dei disegni, della superficie esterna, delle fondamenta. Tutte le informazioni sono state trasmesse ai computer della Leonardo. L'astronave le ha inviate a grande potenza via radio al Sistema Solare. Ma le riceveranno fra quarantanni. È probabile che nel giro di venti giorni abbandoneremo Acqua. Qualcuno di noi vorrebbe restare più a lungo, magari un anno, per approfondire l'esplorazione. Margareth è una di loro. Io sono nettamente contrario. Per me bisogna dirigersi verso le stelle della mappa che ancora non abbiamo visitato. Acqua, come Scultore, ospita una traccia, indizi, ma la verità sta da qualche altra parte. Abbiamo rintracciato segni, ora dobbiamo ritrovare questa civiltà: case, astronavi, strade, gente. Forse non troveremo mai niente di tutto questo. Forse questa razza proviene dall'altra parte della Via Lattea. O forse arriva da un'altra galassia. Andromeda, Nubi di Magellano… Ma perché sono arrivati fin qui? Dove sono ora? Hanno mai visitato la Terra? So che, se ci fosse, Massimo vorrebbe andare avanti, ripartire, cercare.

30 agosto

Sono tornato a bordo della Leonardo. Fra pochi giorni risaliranno anche Mishimoto, Kimato, Margareth, Francisco Ramirez e Sony Totò. Ho avuto l'impressione che Sony Totò non volesse restare su Acqua mentre io salivo.

Margareth e Mishimoto volevano che continuassi l'esplorazione con loro. Ma Mishimoto ha avuto l'intelligenza di non ordinarmelo. Non voglio più vederlo quel mare. Margareth può pescare tutti i pesci che vuole e tutte le alghe e i molluschi e gli anfibi. Ha perfettamente ragione. Ha detto che ha individuato un mucchio di esemplari olocefali. Non voglio sentire parlare di quel mare. Però sono contento quando sento Margareth da laggiù. Mi chiama due volte al giorno da una settimana a questa parte, da quando ci siamo divisi. Ho anche voglia di vederla di persona. Ho cominciato a parlare con Lunja Ramirez della scomparsa di Massimo.

11 settembre

Dovrebbe essere l'ultima settimana di permanenza sul quarto pianeta di Capella. Poi si esploreranno i tre mondi più vicini a questo sole e quindi ci si dirigerà verso le rimanenti delle dieci stelle. L'equipaggio ha espresso un parere quasi unanime, con l'eccezione di Butler. A me è sembrato che anche Kimato non fosse convinto. Mishimoto è rientrato all'astronave l'altro ieri. Nell'ultima settimana restano giù Margareth e Ramirez per continuare le ricerche marine. Sono state esplorate finora quindici delle trentadue isole che sbucano dall'immenso oceano.

24 settembre

Dopo tre mesi abbiamo lasciato Acqua. Sul pianeta è rimasta una piccola base custodita da un Sony. Se penso al giorno in cui siamo arrivati mi sembra che sia trascorsa una vita; ma se non mi fermo a riflettere, a pensare, è come se fosse stato un lampo. Come una parentesi che si è aperta e poi chiusa mentre la strada della vita riprende il suo filo interrotto. Come se niente fosse. Eccoci qui, dentro questo scatolone di metallo, leghe, plastiche, energie immani, campi magnetici. Di nuovo a nuotare in mezzo al vuoto. Come se la vita fosse un fiume uniforme che incontra un isolotto, si biforca, poi si riunisce e procede, identico a prima. Procede, corre, va avanti, insensibile a tutto. Comunque. Cambia poco che le rive siano di sassi o di erba o di sabbia o che il letto sia ampio o stretto, che ci siano pesci o topi. L'acqua comunque scorre.

26 settembre

Le rilevazioni effettuate dall'astronave mi danno ragione: nel sistema di Capella esiste un piccolo buco nero, un punto che esercita una formidabile

attrazione gravitazionale pur essendo piccolo, invisibile. I terremoti di Inferno e le incredibili onde di Acqua hanno origine dalle discordanti spinte gravitazionali.

10 ottobre

Ho ricominciato a tenere il diario scrivendo sul mio vecchio quaderno. Fatico a riprendermi. Margareth è molto cara. Da Acqua mi ha portato una conchiglia bianchissima, grande come una mano.

Abbiamo toccato e abbandonato il terzo pianeta di Capella. Un caldo infernale, un'atmosfera tenue come la gravità di questo piccolo mondo (ha un diametro di settemilacinquecento chilometri). Presenza di microrganismi. Ne abbiamo effettuato una rilevazione radar e fotografica completa e abbiamo inviato un satellite nella zona temperata, verso il polo nord. Forti le escursioni termiche. Il giorno dura trentasette ore. Di notte si scende a sessanta gradi sotto zero, di giorno fino a ottanta sopra. Ci si cuociono le uova.

16 ottobre

Stanotte Margareth ha dormito nella mia stanza. L'ho tenuta stretta dopo avere fatto l'amore. Mi sentivo tranquillo, contento. Avevo bisogno di un corpo accanto al mio, di un'anima vicino a me.

21

3 novembre

Sei mesi dopo il nostro arrivo abbiamo dato l'addio al sistema di Capella. I due pianeti vicini alla stella principale sono semplicemente palle bruciate, mondi morti da sempre. Sul più vicino persino l'alluminio si trova allo stato fuso. E un pianeta grande quanto la Terra, del colore del bronzo, con laghi di stagno e zinco; potrebbe diventare una miniera di facile sfruttamento. Ieri sera, prima di fare rotta fuori dal sistema di Capella, il comandante ha organizzato una cena e ha tenuto un breve discorso. Mishimoto parla bene, dice cose essenziali. Guarda i presenti dritto in faccia, con un'espressione calma. Lo aiutano i suoi occhi a mandorla. Avevamo tutti l'alta uniforme azzurra con i soli sul petto. Mishimoto ha detto che abbiamo effettuato scoperte insperate. Ha ricordato gli ideali dell'umanità. Poi ha parlato di Massimo. È stato il momento più difficile. Ha detto semplicemente che Massimo doveva essere ricordato sempre, e non soltanto nell'intimo dei nostri cuori. Con serenità. Magari con fede. Perché nonostante la nostra scienza ci porti fin sulle stelle, nonostante le nostre vite durino ormai oltre i duecento anni, ancora non sappiamo che cosa sia la morte, ancora non sappiamo perché la vita funzioni così.

Da una settimana dormo ogni notte con Margareth.

10 novembre

Questa mattina ho ripreso l'ispezione della sezione che collega le due sfere della nave, la sfera della vita e quella dell'energia. Ho messo la tuta blu di servizio e le scarpette magnetiche: servono in taluni punti dei corridoi dove la gravitazione si annulla. Sono tornato giù, nelle viscere, con il pensiero di Massimo addosso come la tuta blu e un dolore che non volevo ammettere. Tutto normale, mi ripetevo, tutto normale. Normale un cazzo. Man mano che scendevo, che camminavo nel corridoio sporco, nella luce debole, mi veniva in mente il ragazzo. Respiravo profondamente, cercavo di controllarmi, dicevo a me stesso che è capitato a lui, ma poteva succedere anche a me. Che nessuno è sicuro in questo vuoto spazio, su questi mondi alieni, alieni, mai

visti da nessuno. Nessuno. Mai nessun uomo, donna, scimmia, cavallo, gatto, cane, nulla di terrestre.

Faceva caldo nei corridoi. I fasci di tubi mi circondavano. Ero così solo, là sotto, nel mondo dei corridoi, così sporco e così vero, senza pareti affrescate. Poi ho sentito il rumore. Mi sono bloccato come un animale all'erta. Non era il borbottio dei liquidi nei tubi, né il ronzio degli elettroni. Allora mi sono messo con le spalle contro la parete, per guardare in tutte e due le direzioni. Faceva un gran caldo e sudavo, sentivo una gocciolina scendermi lungo le tempie. Il rumore. Ritmico. Passi. Erano passi. Chi c'era nei corridoi? Non capivo da che parte veniva. A chi interessavano i corridoi? Eravamo nel quarto livello, un tunnel già esplorato con Massimo. Ripensai alla visione di qualche mese prima, alla corsa su nella sala comandi, a Paula intenta a fare statuine. Che cosa c'entrava Paula Mitchum in quella storia? Era davvero lei che passeggiava nei corridoi? Eppure il comandante Mishimoto aveva ordinato al sistema informatico di sorvegliarla. I passi si erano di nuovo fermati. Ero lì, con le spalle contro le tubazioni; a qualche decina di metri c'erano le scalette a pioli di una derivazione e il punto di gravità zero non era lontano. Forse non erano passi. Forse si trattava del pulsare di qualche pompa. Non esisteva ragione per venire quaggiù. C'era del vapore nel corridoio, un forte odore di lubrificante, e si era formata una specie di nebbiolina. Il caldo. Capii che la temperatura si era decisamente alzata, che non era un'impressione. Poi di nuovo quel suono, il ritmo dei passi aumentava, si avvicinava, il cuore mi batteva forte, ero immobile contro la parete di tubi e tubicini, mi dicevo che dovevo muovermi, sbrigarmi, andare via, subito. Ero in pericolo. Perché in pericolo? Chi diavolo poteva esserci là sotto? Un clandestino. No, nessuno, proprio nessuno. Era nessuno che correva? Era la mia testa che andava in pappa? Allucinazione? Come su Scultore. Atra Van che mi lanciava la palla, che mi abbracciava come se io fossi davvero su Marte. E se davvero fosse stata Paula Mitchum? Eppure nelle ultime settimane Paula stava meglio, era meno strana, le si poteva persino parlare.

Dovevo scappare via, sentivo un sudore freddo lungo la schiena anche se il caldo si era fatto insopportabile, come se l'impianto di condizionamento fosse andato a quel paese. Stavo immobile nel corridoio come se le scarpe magnetiche mi avessero inchiodato al pavimento. Volevo capire chi fosse, perché veniva quaggiù. Dovevo fuggire. Dovevo stare immobile, acquattato,

stendermi su quel pavimento lurido. I pensieri mi rimbalzavano nella testa. Non riuscivo a decidere. Non andava bene così, non andava bene.

Non si sentiva più niente, ma il calore era insopportabile. Finalmente ho deciso che dovevo tornare nella sfera dell'equipaggio. Mi sudavano le mani. C'era quella nebbiolina e quell'odore pesante. Sono tornato a passo svelto, ma senza correre. Ho percorso i lunghi corridoi. Quando sono arrivato nella sala comando Mishimoto era solo, seduto davanti alla consolle. Ho detto soltanto: — È necessario un controllo del sistema di condizionamento. — Mishimoto mi ha guardato con un'espressione curiosa: mi ha chiesto se avevo fatto un bagno turco. Ero sudato fradicio. Ha detto: — Non vengono segnalate anomalie.

Ho insistito. Mishimoto ha sospirato e ordinato la verifica del condizionamento. La voce del computer, sintetica, vellutata. Persino sensuale. — Disfunzione al quarto livello di collegamento, ancora entro il livello di allarme. Punti mediani uno e due. Temperatura in aumento. Rilevati 43 gradi centigradi nel secondo corridoio del quarto livello, sezione C.

L'espressione di Mishimoto è diventata seria. Mi ha chiesto che cosa era successo. Ero lì, sudato, con la tuta blu addosso, con le scarpe sporche di grasso. Con l'odore del grasso addosso. Ho mormorato: — Controlla Paula Mitchum.

— Perché?

— Mi era sembrata una donna, la prima volta, con Massimo.

Il comandante ha ordinato. Paula Mitchum si trovava con Lunja Ramirez nella sala delle visioni olografiche, stavano osservando delle riprese di Scultore. Allora ho detto: — Ti assicuro che c'era qualcuno nel corridoio. — Mishimoto si è alzato e mi ha ordinato di scendere con un robot a controllare i guasti. E di portare pure l'altro ingegnere. Ma l'altro ingegnere è Paula Mitchum. L'ho guardato, lui ha detto: — Sì, Paula.

Siamo scesi in tre perché ho fatto venire anche il Sony Totò. Avevamo le tute isolanti e le maschere. Nel corridoio si era levato un vapore tossico. Abbiamo scoperto che la centralina locale dell'impianto di raffreddamento era guasta. Paula mi ha guardato con occhi seri sopra la mascherina. Un filo strappato, semplicemente un filo. Ricordo la voce di Paula nell'auricolare. — Una manomissione grossolana — ha detto. Chi poteva avere strappato quel filo? Perché? La riparazione era una sciocchezza. Il Sony Totò mi ha dato il piccolo saldatore, ho sistemato il filo e rimesso a posto il pannello. La

temperatura sfiorava i quarantasette gradi. Il calore veniva dai tubi. Che cosa poteva accadere con il condizionamento fuori uso? Non sarebbe accaduto niente di grave, nessun sistema di bordo avrebbe subito danni irreparabili. Ricordo che ho guardato Paula e mi sembrava strano vederla con quell'aria seria, consapevole. Normale. Ho detto: — A quale scopo? — Paula ha scosso la testa. — Una dimostrazione — ha risposto. Ma dimostrazione di che cosa? Di poter danneggiare l'astronave? Ma chi ha interesse a dimostrare che l'astronave può essere danneggiata? Chi vuole diffondere la paura del sabotaggio?

Ho pensato a Butler.

Adesso sono qui nella mia cabina, è sera tardi. Il comandante ha ripetuto a me e a Paula di non farne parola con nessuno. Ha disposto il grado di massima allerta al sistema informatico e il controllo continuo di ogni componente dell'equipaggio attraverso il neurochip. È una decisione consentita soltanto in casi di estrema necessità. Ma ci sono due di noi che hanno accesso diretto al sistema informatico, che possono collegare la loro mente con ampie parti del grande software: Mishimoto e Aga. È possibile controllare anche loro?

Ancora due soli giorni ed entreremo nelle bare. Un viaggio di cinque anni per raggiungere una stellina a 290 anni luce da Capella, tre balzi, tre deformazioni dei Campi di Higgs. Secondo le coordinate terrestri la stellina si trova ancora nella costellazione dell'Auriga.

11 novembre

È confermato: il filo staccato non sarebbe stato in alcun modo in grado di causare gravi danni. Il sistema— astronave avrebbe compensato gli effetti del guasto riportando nel giro di trenta minuti la temperatura al giusto livello.

12 novembre, ore 11

Ho ripreso quaderno e matita, scrivo. Fra un paio d'ore entrerò anch'io nella bara. Gli altri sono già tutti dentro, dormono. È cominciato il processo di letargo. Stavolta i controlli sono stati ancora più minuziosi perché chi stacca un filo della centralina di condizionamento potrebbe recidere altri, più importanti collegamenti. Ma è tutto perfettamente in ordine e chi dorme non può procurare alcun danno. Potrei anche decidere di non andare a fare il ghiro, potrei vivere qui, vegliare sui miei compagni, controllare che non accada niente di insolito. Potrei stare qui, per cinque anni da solo, in questo

silenzio, io e l'astronave che accelera e accelera, solca lo spazio, "disfa" la coerenza stessa della materia e salta in un altro punto del cosmo. È strana l'astronave vuota, deserta. Magari non sarei solo, magari anche stavolta si risveglierà il Sony Totò. Mi dico che tutte le verifiche eseguite escludono sabotaggi, ma c'è sempre inquietudine. Chissà che cosa accadrà in questi cinque anni di sonno. Le equazioni sono state calcolate perfettamente? Non possiamo fare altro che fidarci. Ma dove finiamo quando la materia, lo spazio, perdono la loro specifica coerenza, la loro stessa essenza? In quale oceano naviga la nostra nave? Attraversa realmente qualche cosa, qualche luogo? Che cos'è la cosiddetta istantaneità del teletrasporto? Istantaneità. Se ci sveglieremo, cinque anni saranno passati come cinque minuti. Forse sognerò. Il tempo esiste soltanto se possiamo riconoscerlo. Chissà quante cose esistono senza che sappiamo riconoscerle e allora per noi è come se non ci fossero. Banalità, certo. Eppure per un sordo la musica non esiste. Per un cieco i colori sono stravaganze neppure immaginabili. Mi accorgo che sto pensando a Massimo. È come se volessi dire a me stesso che Massimo esiste ancora, è qui, è con noi anche se non possiamo né vederlo né sentirlo. La Piramide. Acqua. Nella mia mente tanti pensieri in questo momento. La stellina azzurra verso cui viaggiamo. Adesso chiudo il quaderno, la penna. Li metto nel cassetto. Poi mi alzo, faccio l'ultima ispezione di tutti i pannelli, di tutte le spie, segnalatori e via dicendo. Il computer mi darà la buonanotte. Sony Totò è andato a dormire anche lui, gli abbiamo tolto la pila di energia, così vediamo se si risveglia anche stavolta. Anche lui ha detto buonanotte prima di restare immobile nel box di protezione.

22

Dal diario di Estevan Flores.
Settimo risveglio.

Niente. Neppure questo sistema promette nulla di buono. Ancora silenzi, ancora mondi deserti e stelle morenti, o troppo giovani, dall'energia bruciante che impedisce la vita.

Non ho più desiderio di tenere un diario. I ricordi li tratterrà il mio cervello. Quando morirò i miei ricordi si perderanno come un soffio nell'aria. Tutto quello che ho visto e pensato. Via. Più niente. È possibile? Tutta l'energia, le emozioni, le storie di un uomo si annullano? O finiscono da qualche parte? Magari in un angolo remoto dell'universo, là dove esiste un soffio vitale correlato al mio, con lo stesso spin della mia vita, come particelle di Higgs. Ma mi dico che tutto termina in quella che chiamiamo "civiltà", che in fondo è una sintesi dell'umano. Penso e mi viene da ridere di me stesso, ma tutti gli uomini da seicentomila anni sono filosofi, tutti gli uomini si chiedono che cosa siano la vita e la morte.

Niente, non abbiamo trovato niente. I due pianeti di questa settima stella appaiono del tutto privi di interesse. No, la piramide non trasmette niente a questi mondi. Non oggi. Quando? C'è stato un tempo in cui questi pochi mondi erano diversi, in cui altre stelle abitavano questa regione di spazio? Anche l'improbabile è possibile. La stellina che abbiamo davanti presenta uno spettro F, possiede due pianeti che le ruotano attorno a poca distanza, inferni di metallo fuso, sferzati dal vento solare e dalle cariche dei raggi cosmici.

Abbiamo visitato altre tre stelle, sono passati cinque anni di tempo terrestre da quando abbiamo lasciato Acqua, ma per noi sono istanti. Ora ci troviamo a trecentocinquanta anni luce dalla Terra, nella costellazione di Perseo. Da quando siamo partiti dovrebbero essere trascorsi vent'anni, eppure noi saremo invecchiati di qualche mese. Se mai torneremo sulla Terra e su Marte avremo buona parte della vita da spendere. E forse potrò incontrare Jeanette e Atra Van.

16 aprile

Ieri è venuta a mancare la luce nel piano degli alloggiamenti. Si sono accese le lampade di emergenza. L'allarme lo ha dato Lunja Ramirez, che si trovava nella sua cabina. Era metà pomeriggio. Io ero nella sala comandi insieme a Mishimoto, Paula Mitchum, Margareth e Sony Totò. Il computer ha rilevato un guasto alla centralina nel terzo livello dei corridoi, vicino alla sfera della vita. Siamo scesi io, Paula Mitchum e Sony Totò. È raro che il Sony non mi segua. La centralina di derivazione sembrava intatta. Abbiamo sollevato il coperchio. I cavi erano tagliati. Ci siamo guardati tutti e tre. Che senso aveva? Il Sony mi ha dato il piccolo saldatore. Ho proposto a Paula un'ispezione ad altre parti dei corridoi. L'ho comunicato a Mishimoto via neurochip. Abbiamo ripreso a camminare nelle budella dell'astronave, nell'aria pesante, nell'odore di olio. Ci siamo inoltrati nel terzo livello e ci siamo sentiti via via più leggeri a causa della gravità in diminuzione. Tutto regolare. Tubi su tubi. Incrostazioni. Qualche piccola pozzanghera di olio e di acqua. Luci deboli. Abbiamo superato il punto di gravità zero, ancorati dalle scarpette magnetiche. Tutto normale, nessun rumore di passi, nessuna visione. Ci fermavamo a tratti, ad ascoltare. Paula Mitchum aveva l'espressione sveglia, attenta, così diversa dai tempi di Scultore e Capella: dal suo neurochip emanava un senso di tranquillità. Poi Sony Totò ha cominciato a lampeggiare e si è bloccato. Ha allargato le braccia di plastica rossa, si è voltato verso di noi e ha detto: — Sssnon è più possibile andare avanti. — Io e Paula Mitchum ci siamo guardati. Non notavamo niente di strano: ci trovavamo a circa trecento metri dal termine dei corridoi, prima delle camere stagne che conducono alla sfera dell'antimateria. Si sentiva il solito ronzio delle condutture, ma gli occhi del Sony lampeggiavano e, devo dire, faceva impressione. Poi con la sua voce sibilante Totò ha dichiarato: — Presenza di radiazioni nocivesss. Superiori al livello di accettabilità.

17 aprile

Kimato è esploso nel corso della riunione. Ha guardato Mishimoto e gli ha ripetuto che bisognava tornare indietro. Mishimoto ha retto il suo sguardo e gli ha risposto che se ne poteva discutere. Allora Kimato ha dato in escandescenze. Non ho mai sentito gridare nessuno così da quando siamo partiti. Quegli occhi freddi fiammeggiavano: ha gridato che le dieci stelle sono un'illusione cretina, che abbiamo preso un abbaglio, che non c'era una sola prova che quelle stelle corrispondessero a qualche cosa di importante.

Ha detto che ci eravamo spostati nel tempo, che Butler aveva ragione, che bisognava verificare la nostra reale collocazione spazio-temporale.

— Affanculo le dieci stelle — ha detto. — Avevamo un fior di programma originale di esplorazione, una quindicina di stelle interessanti. Spettro G, nane gialle, come il sole, alcune con pianeti. E abbiamo mandato tutto all'aria per quelle dannatissime scoperte di Scultore. E da anni giriamo come imbecilli l'universo andando a esplorare stelle azzurre dove mai, mai potrebbe svilupparsi niente di interessante per noi. Nane rosse fredde come tombe. Io propongo di smetterla. — Poi ha fatto una pausa, si è calmato un poco. Ha detto: — E continuare il viaggio con questa astronave potrebbe risultare molto, molto pericoloso. Le strutture si stanno degradando.

Sono rimasto colpito. Ho ripensato ai piccoli sabotaggi. I condizionatori, le luci. Niente in confronto al pericolo delle radiazioni. Ma perché Kimato, vicecomandante e responsabile del sistema informatico, voleva interrompere la missione? Ho guardato Aga, ho pensato che Kimato stesse perdendo il senno.

Ho cominciato a parlare con decisione. Ho detto che non era vero che non avevamo trovato niente, che avevamo effettuato scoperte fondamentali, che ora sapevamo dell'esistenza di una razza assai più progredita dell'umanità.

Kimato mi ha guardato con occhi azzurri e slavati, improvvisamente calmi. Erano ironici.

Gli ho gridato in faccia: — Le uova esistono. La piramide esiste. — Ha fatto finta di non capire. Ha detto: — E. con ciò?

È un cinico, poco intelligente. Come hanno potuto inserirlo nella missione? E ricopre un ruolo maledettamente delicato. Come hanno potuto nominarlo vicecomandante? Mi è venuta la paura che potesse indirizzare il computer dell'astronave verso soluzioni negative per la missione. Quegli occhi freddi, distanti. È tutto così strano. Ho guardato i miei compagni di viaggio. Margareth, Paula, Lunja e Francisco Ramirez e la figlia Lucia, gli Otelli, Aga, il comandante. Come sempre, il Sony Totò era in un angolo della stanza, sotto una colonna nello stile della Federazione. Poteva esserci un sabotaggio dietro l'aumento delle radiazioni? Mishimoto non ne parlava, non diceva niente. Non aveva accennato neppure ai due piccoli sabotaggi precedenti. Niente. Perché? Sentivo che dovevo difendere la missione, che dovevo convincere i miei compagni ad andare avanti. Perché diavolo devo difendere questa missione di merda che ci è costata due amici? Ho detto con

calma: — Il livello di radiazioni non è pericoloso per l'ambiente della nostra sfera. I controlli hanno assicurato la tenuta del sistema astronave ancora per almeno cinque balzi in iperspazio. Sarebbe folle rinunciare adesso.

È tornato il silenzio. Kimato aveva quella smorfia stampata sul viso pallido. Il Sony era immobile sotto la colonna. Il comandante ha preso la parola: — Condivido le preoccupazioni del vicecomandante Kimato. Tuttavia quello che afferma Estevan è vero: i controlli effettuati sia manualmente sia attraverso il sistema informatico indicano che le strutture dell'astronave sono sicure per almeno cinque balzi in iperspazio. La fuga di radiazioni è stata arrestata; derivava dal cattivo funzionamento di una valvola che è stata sostituita dai robot. Non dobbiamo dimenticare la straordinaria importanza delle scoperte effettuate su Scultore e su Acqua.

Dopo cena io e Mishimoto ci siamo trovati nella sala del biliardo. Da una settimana perdo sistematicamente. Mishimoto è regolare nel suo rendimento, io vado un po' a giorni. C'era il pallino vicino alla buca del vertice laterale destro, sulla sponda vicina, quella da dove si tira. Le due boccette bianche di Mishimoto proteggevano il pallino e l'impresa di scalzarle era disperata. Ho calcolato con attenzione i rimbalzi, sono rimasto a guardare le sponde verdi come i prati che non vediamo da anni. Ho detto: — Chi è Kimato?

— Il suo curriculum è in archivio.

— Ma tu sai chi è davvero? Lo conoscevi?

— Sì, ha passato molti anni sulla Luna.

— Perché fa così?

— Un'altra forma depressiva.

Mishimoto è rimasto con le mani conserte a osservare il biliardo. Si sentiva il ronzio del Sony Totò, fermo come sempre accanto a una colonna. Mishimoto ha mormorato: — È un tiro difficile.

Infatti. Ho preferito il tiro semplice. Sponda e poi avvicinamento diritto, a candela, con lieve struscio laterale per modificare la rotta di quel poco necessario. Ho lanciato la boccetta rossa. Ho detto: — Che cosa ne dici? — Mishimoto è rimasto con le mani conserte, pensieroso.

Ho detto: — Depressione.

La boccetta ha sfiorato la sponda laterale di quel tanto che bastava, un tiro perfetto. Mishimoto ha mormorato: — Squilibrio mentale con tendenze nichiliste. — Ho guardato il comandante. Aveva l'espressione maledettamente seria, gli occhi a mandorla del tutto impenetrabili. — Una

sindrome spaziale. Come Butler — ha detto. La boccetta rossa ha spinto lateralmente la bianca ed è riuscita a infilarsi nel corridoio stretto contro la sponda. Ha baciato il pallino. Un tiro perfetto. Ero molto preoccupato. Ho guardato Mishimoto, che ha cominciato a raccogliere le boccette per il gioco successivo. Poi mi si è avvicinato e ha sussurrato: — Ho modificato tutte le porte neuronali di accesso al sistema informatico.

Adesso sono qui nella mia stanza e parlo con la pillola. Penso che a nessuno di noi sia garantita la sopravvivenza, certo. Ma neppure l'integrità mentale. Che cosa accadrebbe se il comandante perdesse il suo equilibrio, se il suo cervello impazzisse? E se la saggezza fosse in realtà quella di Kimato, che vuole tornare indietro, e la nostra volontà di proseguire fosse follia?

Questa notte è tornato il sogno, il deserto e la costruzione, qualcosa di immenso e un senso di fatica, di terribile fatica.

18 aprile

Il comandante Mishimoto ha comunicato all'equipaggio la decisione di proseguire nel programma delle dieci stelle. Le reazioni sono state positive. Kimato e Butler sono rimasti in silenzio, ma Butler sta meglio, si capisce da alcune piccole cose. Kimato aveva un'espressione assente. Ieri sera mi sono recato alla finestra con Margareth. Stare con lei mi aiuta a essere sereno.

6 maggio

Sembra proprio che qui non ci sia niente. I due pianeti sono sfere di roccia morta, nessuna formazione interessante, niente atmosfera, temperature allucinanti. Abbiamo spedito sui pianeti della Settima i due satelliti che faranno da radiofaro. Kimato non dice niente. Ormai non parla più con nessuno, neppure con sua moglie. Gli ho rivolto la parola diverse volte, ma risponde a monosillabi, sempre con quel sorriso beffardo. Non gli avevo mai visto prima quel sorriso. Era sempre stato freddo e distaccato, ma mai ironico.

23

Dal diario di Estevan Flores.
Nono risveglio.

Niente. Anni di viaggio in questo spazio freddo, in queste bare terribili, in queste stanze bordate dei colori della Federazione. Davvero le dieci stelle non rappresentano niente, niente? Il morale dell'equipaggio è basso, io stesso sento di aver di nuovo smarrito il desiderio di andare avanti. Penso che forse Kimato aveva ragione, che bisognava abbandonare questa ricerca. Poi mi viene in mente Massimo, e subito dopo vedo un volto nebuloso, un viso che non conosco, il viso di un bambino: Atra Van. Allora sento che bisogna andare avanti, affrontare il sonno, il risveglio, la visione di stelle desolate senza pianeti, di mondi morti che girano attorno a soli sconosciuti, senza senso.

L'ottava stella non possedeva pianeti. Questa a cui ci stiamo avvicinando, la nona, ne presenta tre. Due di questi sono così vicini che si può parlare di pianeta doppio. Due mondi grandi pressappoco quanto Marte: settemila chilometri uno e cinquemila l'altro.

Sono qui nella mia stanza, è sera. Poi andrò da Margareth. Per fortuna c'è lei. È una delle poche persone tranquille sull'astronave. Le cose che ha scoperto su Acqua la riempiono di lavoro e di soddisfazione: lo studio di come la vita si è sviluppata su un altro pianeta, un pianeta mai visto dall'uomo, così lontano dalla Terra, eppure così simile, in un altro angolo dell'universo. Mi viene in mente che siamo figli dello stesso Dio. Banalità. Dello stesso Dio che ha voluto che io mi trovassi al mondo, io, in questa cabina di astronave con un vecchio tavolo di legno e i simboli della Federazione. Sdraiato sul letto con questa pillola in mano. Capelli neri e occhi neri. Qui, sospeso nel vuoto nero, fra le stelle. Con un'altra dozzina di esseri umani. E so bene quello che sto facendo, mi vedo, mi specchio, mi guardo, Ricordo quasi tutta la mia storia, più o meno da quando sono nato, e conosco tante, tante cose grazie a questo neurochip piantato in testa. Ma non so, veramente non so che cosa davvero sono questo corpo, questa mente. Questo sentirmi io. La delusione delle dieci stelle in realtà non è ben

comprensibile. Forse noi ci aspettavamo di trovare chissà cosa, forse città aliene con torri di cristallo alte chilometri a scintillare nel cielo, forse pianeti abitati da intelligenze superiori, da semidei che avrebbero risposto a tutte le nostre domande. Forse paradisi, mondi verdi di prati e azzurri di acque e di cieli dove vivere per sempre. Volevamo trovare tutto questo e invece ci siamo trovati davanti a rocce nere come il nulla, gelide come lo spazio.

10 febbraio

Mi trovavo in cabina quando nel video è comparso il viso di Mishimoto. Voleva vedermi subito. Sono salito nella sala comando. Aveva un'espressione tesa. Ho chiesto che cosa era successo. Mishimoto ha messo le mani nelle tasche della tuta azzurra per dissimulare la tensione. Ha detto: — C'è qualcuno nei corridoi.

— Chi?

Mi ha fulminato con lo sguardo. — L'equipaggio è sotto controllo, sembra che non manchi nessuno.

— Allora non è possibile.

— Formiamo quattro squadre. Tu, Paula, Ramirez, Otelli, ciascuno con un robot. Kimato e Butler è meglio che restino qui.

Allora siamo scesi con la tuta antiradiazioni, la maschera, l'ossigeno. Io e Sony Totò avevamo i corridoi del quarto livello, la pancia dell'astronave, i tubi lunghi come intestini. Sony Totò scandagliava il tunnel con il radar. Attraverso il neurochip mi arrivavano pensieri, voci di Paula, di Otelli, di Ramirez, del comandante Mishimoto. Presenza sconosciuta nei pressi dei reattori. Impossibile. La luce della fotoelettrica cambiava il corridoio, ne uccideva le ombre. Intersezioni, pozzetti: niente. Siamo arrivati al punto di rotazione in gravità zero, ci siamo diretti oltre, verso le camere stagne, verso la sfera dell'annichilazione protone-antiprotone. Poi ho sentito la voce del comandante anche nell'auricolare: — Attenzione, attenzione, la porta della prima camera stagna al secondo livello risulta aperta. Attenzione, radiazioni in aumento.

Mi sono messo a correre con tutta la forza che avevo. Che cosa accadeva? Correvo nel tunnel angusto, circondato dai tubi, attento a non scivolare sul grasso, correvo verso quella porta stagna assurdamente aperta e Sony Totò mi stava dietro mentre la fotocellula oscillava e la luce ondeggiava, tanto che sembrava che i tubi si muovessero. La voce di Mishimoto: — Livello di

radiazione entro i limiti sopportabili dagli scafandri. Rinforzo ai corridoi del secondo livello, ultima sezione.

Chi c'era laggiù? Correvo. Venti, trenta secondi e avrei raggiunto il fantasma. Non doveva aprire la seconda camera stagna. Dovevo raggiungerlo, prenderlo. Arrivava qualcuno: sentivo rumore di passi dietro di me. Ho parlato con la voce ansimante nel microfono. Ho detto: — Bastiamo io e il Sony. Non c'è bisogno che altri rischino. — Ho sentito la voce di Mishimoto incalzarmi subito: — Ha ragione Estevan. Avanti soltanto i robot. Ripeto: avanti soltanto i robot.

Il portellone della camera stagna socchiuso: due metri di piombo, più i respingenti di radiazioni. Ansimavo. Avrei dovuto fermarmi, pensare, invece mi sono infilato nella camera, c'era buio pesto. Subito dopo è entrato Sony Totò con la fotoelettrica. Pareti lisce, metalliche. Il timone del secondo portello.

Nessuno, non c'era maledettamente nessuno in quella camera sulla porta dell'inferno. Il cuore mi batteva come gli occhi che saettavano attorno. Non c'era nessuno e nessuno infatti poteva esserci, perché tutto l'equipaggio era sotto controllo. Ho gridato nel microfono: — Comandante, qui non ce nessuno, nessuno!

E allora è arrivata la voce di Mishimoto che ha urlato qualcosa di impossibile, ha urlato che il portellone di emergenza, il portellone della camera stagna del livello sottostante al mio era stato aperto, ma Cristo, che cosa stava succedendo, chi era, chi andava in giro ad aprire le porte, che cazzo di passatempo era quello? Era il portellone dell'uscita di emergenza. Qualcuno voleva farsi un giretto nello spazio interstellare, uscire e scoppiare come una bolla di sapone?

Io e il Sony abbiamo richiuso l'anticamera dell'antimateria, poi ho sentito Mishimoto urlare, urlare ancora che il secondo portellone si stava aprendo, che qualcuno lo stava aprendo, ma che era impossibile identificarlo perché non c'erano olocamere in quella zona dell'astronave. Era il portellone esterno, quello che dava sullo spazio. Sono rimasto immobile nella luce fioca del corridoio, con il Sony accanto. Non potevo fare nulla, avrei dovuto indossare lo scafandro pressurizzato. Ho detto al Sony: — Vai tu. — E sono rimasto lì a pregare che la pressione non crollasse anche nei corridoi, che il sistema automatico di chiusura non si dimenticasse di funzionare. Il Sony ha obbedito. Sono rimasto solo in quel silenzio, davanti alla porta

dell'antimateria, al motore che distorceva lo spazio, e ho pensato, assurdamente ho pensato a che cosa poteva succedere quando "bucavamo" il tessuto del cosmo. Poi di nuovo la voce di Mishimoto che urlava, la sua emozione che balenava anche nel mio neurochip. Il secondo portellone era aperto, le olocamere esterne inquadravano una figura umana che galleggiava accanto all'astronave, che si gonfiava orrendamente, una figura umana che esplodeva in mille brandelli.

12 febbraio

Noi tutti sappiamo che è impossibile, ma la persona scomparsa, la persona uscita nello spazio è Mioko Kurosawa. Nella cella di ibernazione il suo corpo non c'è più, le riprese delle olocamere esterne per un attimo sono nitide e sembrano non lasciare dubbi. Ma Mioko era morta. Mioko era morta. Morta. Morta. Abbiamo cercato di capire, certo. Mishimoto ha riacquistato la calma, ha detto che di sicuro esiste una spiegazione razionale. E la spiegazione razionale è che Mioko non era morta, o che qualcuno è stato capace di riportarla in vita. Oppure che quello che vedevamo era soltanto il corpo di Mioko, animato chissà da chi. Alieni? Fantasmi? Zombi? Una cosa è certa: noi non eravamo in grado di riportare Mioko alla vita. Ma davvero è stata riportata alla vita? E allora perché il suicidio? Perché il tentativo di fermare la missione?

È chiaramente tutto impossibile. Prego Dio che non capiti più nulla, che non succeda niente al corpo di Massimo.

Adesso la situazione psichica dell'equipaggio rischia di diventare esplosiva. Mi chiedo se sia possibile guarire, se sia possibile andare avanti, mi chiedo se gli stessi robot, se lo stesso sistema informatico dell'astronave non possano ammalarsi, se il sistema informatico dell'astronave non sia in qualche modo responsabile di questa terribile resurrezione. Mishimoto ha già provveduto a disinserire il computer principale e a sostituirlo con l'unità informatica di emergenza.

Poi ha detto: — È soltanto una misura preventiva. Non credo che in questa vicenda sia implicato il computer principale. Penso che abbiamo a bordo un clandestino.

16 febbraio

I due pianeti gemelli girano intorno a un baricentro comune e si trovano a soli ventimila chilometri di distanza. L'atmosfera sembra non avere soluzione

di continuità: gli strati più alti e rarefatti delle due atmosfere si congiungono. Fra i due pianeti esiste una specie di sottilissimo "corridoio" d'aria.

Ma non gliene importa niente a nessuno. Il morale dell'equipaggio equivale a un pneumatico sgonfio. Al di là dell'interesse astronomico questi due mondi non offrono nulla. La stella che li illumina è troppo grande, troppo potente. È una stella giovane, una gigante di classe B, un sole con una temperatura superficiale di trentamila gradi centigradi.

21 febbraio

Il sistema informatico è stato sottoposto a check-up completo dal comandante, da Aga e dal sottoscritto. Non abbiamo evidenziato irregolarità. Ma non verrà riattivato perché l'unità di emergenza funziona bene. Mishimoto ha messo sotto controllo i corridoi giù nella pancia dell'astronave, i robot hanno collocato sensori, li percorrono come sentinelle.

23 febbraio

Abbiamo completato l'esplorazione del pianeta doppio senza effettuare sbarchi. Abbiamo inviato sul più grande un satellite radiofaro; è stato spedito nella zona polare, dove le temperature non superano mai i novanta gradi centigradi. Ci accingiamo al decimo salto. L'ultima stella della mappa.

5 marzo

Fra poche ore ritorneremo a dormire e ci risveglieremo a quindici anni luce da qui. Ci risveglieremo? L'unità di emergenza imposterà correttamente ogni procedimento? Non vorrei tornare nella "bara". Penso alla presenza laggiù, nella sfera dell'antimateria, a Mioko. Ho proposto al comandante che una persona resti sveglia, che rimanga a fare la guardia. Mishimoto mi ha risposto che ci penserà. Sappiamo che la prossima stella è una nana di classe K2, di color arancio, e che sicuramente possiede pianeti. È una stella abbastanza vecchia: nel suo spettro abbondano i metalli, si distinguono presenze molecolari. Non è molto diversa dal Sole, solo un po' più vecchia.

Cerchiamo di non pensarci, ma è difficile che possa risultare davvero interessante: i suoi mondi potrebbero essere troppo vecchi e freddi. Se anche avessero ospitato la vita, questa potrebbe costituire ormai soltanto un ricordo.

6 marzo

Mishimoto ha comunicato che lui stesso resterà di guardia durante il periodo di letargo. Mi sono offerto di stare con lui. Ha rifiutato. Ha detto che

comunque non sarà solo, che il Sony 5RR e gli altri robot rimarranno svegli con lui.

24

Decimo risveglio. Anno 2270
Calendario Terrestre.

Quando uscì dalla bara, Estevan bestemmiò ad alta voce. Restò immobile con i piedi su quel velo di acqua tiepida e sentì la memoria riavviarsi, come un motore che a fatica, lentamente, sale di giri. Una nuova perdita d'acqua. Acqua. Acqua. Il ragazzo. La decima stella. Ce l'avevano fatta, erano vivi. Forse. Estevan guardò le bare immacolate che si aprivano lentamente, le pareti della grande sala con gli affreschi elettronici e le insegne gialle e azzurre della Federazione. Gli occhi si fermarono sulla bara già aperta, quella di Mishimoto. Il comandante era rimasto sveglio, certo. Estevan ricordava. Lui e il Sony. Dov'erano? Perché ancora perdite d'acqua? Mioko. Il ricordo lo colpì come un ago in un nervo. Poi ripensò a Scultore e ad Acqua, pensò che erano passati anni, che la vita proseguiva e che doveva continuarla nel migliore dei modi. Qualunque cosa accadesse. Sollevò la mano lentamente, se la passò sui capelli ancora umidi. Anche per Massimo. Anche per Atra Van e per Jeanette. Anche per loro doveva andare avanti. Si massaggiò lievemente la fronte. Aveva dormito per mesi e mesi e tutto aveva funzionato a dovere. Dov'era Mishimoto? Doveva vivere e dare il meglio di sé. Riuscirci. L'acqua era un velo leggerissimo sul pavimento. Estevan sussurrò una nuova imprecazione. Era facile a dirsi. Dare il meglio di se stessi. I sensi di colpa ti frenavano, ti chiudevano, ti bloccavano: erano peggio dei freni magnetici.

Si alzò. L'acqua era tiepida, non dava una sensazione cattiva, aiutava a risvegliarsi. In quel momento un rumore gli fece alzare lentamente la testa: Mishimoto era fermo sulla soglia e sembrava in buona forma. Disse: — Buongiorno — poi indicò il pavimento: — È roba di questi ultimi giorni, non ho individuato la perdita.

Sei ore dopo, tutto l'equipaggio si trovava nella sala comando. Visi pallidi, movimenti lenti, affaticati. Appresero da Mishimoto che non si erano visti "fantasmi" in quei mesi, che l'astronave aveva funzionato a meraviglia, che l'istante della deformazione del campo di Higgs, il momento del salto, gli era sembrato un attimo di perdita di coscienza. Un attimo, un istante, un secondo,

una vertigine. Mishimoto li informò che l'anziana stella di classe K2 verso cui erano diretti disponeva di ben undici pianeti. Due di essi, il quinto e il sesto, mostravano caratteristiche interessanti.

L'equipaggio ascoltò in silenzio il rapporto del comandante. Il quinto pianeta aveva un diametro di tredicimila e settecentottanta chilometri, il sesto di quattordicimila e quattrocentosette chilometri. Il quinto distava centotrenta milioni di chilometri dalla stella. Il sesto pianeta il doppio. Date le dimensioni e il calore di quel sole arancione, si desumeva che il quinto pianeta presentasse temperature oscillanti dai meno sessanta ai più cinquanta gradi centigradi. Il sesto doveva essere più freddo. Ipotesi più precise erano subordinate a maggiori conoscenze sulla tipologia e la consistenza dell'atmosfera planetaria. Entrambi i mondi ne possedevano una, contenente anidride carbonica, azoto e ossigeno. Il quinto mostrava anche le righe spettrali dell'acqua. Ma a sei miliardi di chilometri di distanza era difficile stabilire elementi più precisi. Gli altri nove mondi in teoria non presentavano aspetti di particolare interesse: erano tutti troppo vicini o troppo lontani da quel sole per poter offrire condizioni favorevoli alla vita.

25

— Esiste una conformazione decisamente atipica su quel pianeta — disse Aga. Mishimoto, Margareth, Butler, Kimato, Estevan, Paula, gli Otelli e i Ramirez restarono a fissare l'immagine del Quinto pianeta sul grande schermo della sala comando. C'era anche Sony Totò. Era stata una riunione improvvisa, che aveva rotto la routine grigia di quei due mesi di esplorazione dei mondi esterni della stella arancione.

— Ingrandimento immagine, per favore. — Aga aveva un'espressione tirata, stanca. — Ecco la zona. Sappiamo che il Quinto è un pianeta quasi del tutto desertico, se si esclude una piccola fascia equatoriale e una vegetazione stentata di piante grasse. — Ebbe un sorriso forzato.

— È un pianeta molto vecchio — disse Paula.

Margareth: — Acqua in superficie?

— Abbiamo individuato un bacino nella zona temperata sud, un piccolo mare. — Aga annuì. Lo schermo mostrava l'immagine del disco planetario a forte ingrandimento. La Leonardo da Vinci si trovava a duecento milioni di chilometri da quel mondo e si avvicinava a una velocità di centottantamila chilometri l'ora. Era come un transatlantico che si muove lentamente in un nuovo porto. La superficie del pianeta appariva rossastra, ambrata, come la luce del suo sole. Si notavano nuvole giallastre. Aga aveva spiegato che erano nuvole di polvere: il vapore acqueo era scarso in quel mondo. Quando vide il pianeta ingrandito sullo schermo con le calotte polari bianche, Estevan pensò immediatamente a Marte.

— Osservate questa immagine ripresa oggi — fece Aga. Davanti all'equipaggio comparve il forte ingrandimento di una zona del pianeta verso il tramonto. Le ombre dei pochi rilievi apparivano lunghe, la superficie ancora più rossa. Commentò Aga: — Si tratta della zona temperata sud, a circa trentacinque gradi di latitudine. Non siamo lontani dal mare. Computer: ingrandimento, prego. Ecco. Guardate quest'ombra.

— Molto regolare — commentò Margareth. L'ombra venne ingrandita.

— Esattamente — fece Aga, e si rivolse ai colleghi che erano sagome nella penombra. Estevan fissava l'immagine rossastra del pianeta. Ricordava Marte

e un'emozione forte lo aveva afferrato: il pensiero di Atra Van e Jeanette si era fatto d'un tratto pungente. Marte, Jeanette. Poi, senza motivo, pensò: "Il meglio di se stessi. Nonostante tutto". Mishimoto tossì. Si sentivano soltanto i respiri e il ronzio sommesso dei macchinari dentro la sala nel cuore dell'astronave, a duecento milioni di chilometri da quel mondo, a quattrocento anni luce dalla Terra, davanti a un sole color dell'ambra. Erano così lontani da casa. Eppure che cos'erano quattrocento anni luce in confronto alle distanze dell'universo? Che cos'erano, se per arrivare al centro della galassia ci volevano ventimila anni luce, se per raggiungere Andromeda era necessario percorrere due milioni di anni luce?

L'equipaggio nell'uniforme azzurra con i due soli fissava l'ombra, la linea obliqua, sottile, in quel mondo alieno. Pensava al mistero di Mioko, alle uova di Scultore, al sacrificio di Massimo, mentre il disagio si mescolava alla volontà di capire. Aga ruppe il silenzio: — Non sono riuscita a trovare una spiegazione soddisfacente. — Mishimoto tossì di nuovo. Estevan prese a muovere ritmicamente il piede. — Osservate quest'altro ingrandimento.

— Quella linea obliqua è troppo luminosa. — Estevan era intervenuto senza pensare. Aga lo guardò, poi tornò a fissare lo schermo. Disse: — L'indice di luminosità risulta simile a quello del marmo bianco, lucidato. Ecco, vedete. Si tratta di una linea bianca obliqua che proietta un'ombra nera obliqua. — Aga tirò un respiro profondo, come se dovesse prendere coraggio. Disse: — Una perfetta linea obliqua.

Paula mormorò: — Un bel mistero. — E si accorse che le bastava, si sentì immersa in un'emozione profonda e tranquilla, e avvertì che non le interessava la soluzione perché, pensò in un attimo, era il mistero che contava. No, non le interessavano tanto le domande, le osservazioni. Avvertì il timore che le sue parole potessero essere come un alito di vento su una bolla di sapone, lucida e colorata, bellissima e fragile. L'enigma le faceva battere il cuore, era un drappo di velluto rosso, morbido, era una quercia in una prateria, contro il cielo.

— Una linea obliqua e sottile, di una larghezza stimabile sui settecento metri — stava dicendo Aga, profilata contro lo schermo luminoso. — E lunga circa tredici chilometri. Non sembra presentare irregolarità. — Si voltò verso i colleghi dell'equipaggio. — Ne sapremo di più fra un paio di giorni, a quella distanza telescopi e computer saranno più esaurienti.

26

Dicembre 2270

Uscirono dal modulo dodici ore dopo l'atterraggio, quando da tempo la polvere era tornata a posarsi sulla superficie del pianeta e i laboratori biochimici avevano confermato le risposte negative riguardo alla pericolosità di quell'atmosfera sconosciuta. Margareth, Mishimoto, Butler, Otelli ed Estevan sentirono il ronzio della porta che conduceva fuori dalla camera stagna. C'era anche Sony Totò con loro. Francisco, Lunja e la piccola Lucia Ramirez, Aga, Paula, Kimato e Angela Otelli erano rimasti sulla grande astronave che orbitava attorno al pianeta. Paula Mitchum e Angela Otelli avevano espressamente chiesto di restare lassù.

I cinque astronauti e il robot videro la porta stagna spalancarsi sull'orizzonte, videro il cielo ambrato di quel mondo. Si mosse per primo Mishimoto. Gli altri lo seguirono e si trovarono con i piedi piantati nella polvere rossastra, sotto la pancia del modulo; i loro occhi incontrarono l'orizzonte d'arancio con i radi cespugli strapazzati dal vento. Estevan restò immobile, con il cuore che gli batteva forte, e pensò che quello era Marte. Pensò che per un assurdo errore erano tornati a casa, che avevano sbagliato i calcoli di deformazione del Campo di Higgs ed erano tornati su Marte. Ma in quale tempo? Dov'erano finite le città del Margaritifer Sinus? Sì, quel luogo era identico a Marte. La sabbia rossa, le dune, il cielo ocra. Scosse la testa.

Si incamminarono senza parlare, lasciandosi dietro un rosario di impronte, le mascherine collegate ai depuratori dell'aria, le tute azzurre con i soli sul petto. Sbucarono da sotto la pancia del modulo e si trovarono sotto il cielo. Il grande sole brillava tra lo zenit e l'orizzonte, perché era metà pomeriggio. Estevan si voltò a guardare lo scafo panciuto che rifletteva i bagliori rossastri. Non doveva farsi suggestionare a quel modo. Quel sole non era giallo, non era il loro sole. Quello non era Marte. Marte non possedeva l'incredibile oggetto che troneggiava a un chilometro da loro. Nessun pianeta che loro conoscessero possedeva niente di simile. Neppure Acqua. Neppure la Terra. Il sogno. Estevan ripensò al suo sogno sfocato, nebbioso, lontano, nelle

tenebre del letargo. Guardò il modulo appoggiato sulle sei gambe come fosse un insetto gigantesco ed ebbe l'impressione che si trattasse di un intruso in quel deserto, qualcosa che nulla aveva a che fare con quel mondo così simile e così lontano da Marte, quel mondo di sabbia e cespugli strappati, con quel sole caldo color dell'ambra, con quell'odore indefinibile dell'aria.

Camminarono per un chilometro senza parlare, affaticati dalla gravità, ipnotizzati da quello che vedevano. Con l'orecchio cercavano rumori al di là dello scricchiolio degli stivali nella polvere, dei cigolii di Sony Totò che camminava al fianco di Estevan. Il pianeta era del tutto silenzioso. Il deserto del sogno. Quando la mano guantata di Mishimoto fece un cenno, si fermarono tutti e rimasero in ascolto per quasi un minuto, respirando appena. In quel preciso istante Estevan, Mishimoto, Butler, Margareth e Otelli sentirono di essere degli alieni in quel luogo silenzioso. Eppure era bello poter camminare sulla terra ferma e sotto un sole, nonostante il silenzio, nonostante la gravità superiore a quella della Terra, nonostante la sensazione di essere intrusi, ospiti non invitati, fra quei cieli e quelle sabbie rosse. Avevano trascorso anni nel ventre della grande astronave. Sarebbero scesi tutti, a turno. Soltanto Paula sembrava contenta di restare nello spazio. Aveva detto che le era sufficiente restare in orbita a contemplare il pianeta e quell'oggetto incredibile, aveva detto che non aveva neppure bisogno di chiudere gli occhi per sognare.

E il manufatto era lì, davanti a loro. I cinque astronauti nelle tute azzurre si fermarono. Ciascuno rimase immobile a contemplare senza riflettere.

— Mio Dio — mormorò a un tratto Estevan in mezzo al deserto. Gli altri non lo guardarono, ma quelle due parole riverberarono nella loro mente come una luce in una stanza di specchi.

Sony Totò avanzò senza che nessuno glielo ordinasse fino al limite dell'oggetto. Poi si udì la voce di Mishimoto intimargli di fermarsi.

Il manufatto di marmo bianco era davanti a loro, unica creazione sotto il sole d'ambra che si rifletteva sulla superficie immacolata, che sembrava sfiorarla e accarezzarla, legarsi a essa. "Mio Dio" pensavano gli uomini, e ricordavano gli anni trascorsi da quando avevano lasciato Scultore e Acqua, e i loro compagni perduti.

Estevan si incamminò, raggiunse il robot dalla pelle di plastica. — Fermati! — gridò Mishimoto, e la sua voce sembrò un sasso scagliato contro la precisa armonia del silenzio. Estevan si arrestò. — Non c'è nessun pericolo

— disse.

— C'è un campo di energia che non siamo riusciti a decifrare.

— Non c'è pericolo — ripeté Estevan senza voltarsi.

Restarono lì, fermi come vecchi giocattoli dalla molla scarica.

Trentamila gradini di marmo bianco. Inumidito dai bagliori del sole d'ambra, in mezzo al deserto. Una scalinata infinita. Una scalinata alta novemila metri. Non se ne vedeva la fine perché la cima si perdeva tra le nubi, come le montagne delle più grandi catene della Terra. Come quel sogno. C'erano colonne a sostenerla, ciclopiche colonne nere.

— Comandante. — La voce di Estevan tagliò l'aria. Il manufatto regnava sulla calura, sul deserto di polvere immobile, sui loro respiri affannati dietro le maschere.

— Torniamo al modulo — fece Mishimoto.

— Comandante, la cupola ha uno spiazzo davanti.

— Qualcosa d'altro, noti qualcosa d'altro?

— Ce una feritoia nera, un ingresso, credo… Mi abbasso un po'.

— Fai attenzione.

— Niente, non è possibile vedere niente. Dentro ce solo buio. — Estevan mosse una leva del piccolo velivolo antigravità in modo che scendesse seguendo la scala, obliquamente, a una decina di metri da essa.

— Sono consumati al centro, anche quassù. — Estevan si schiarì la voce. Respirò profondamente. Disse: — Come se fosse salita una folla immensa, ordinata.

Mishimoto guardò Butler e Margareth nelle tute azzurre. Osservò le mani di Butler appoggiate alla consolle dei comandi: c'erano goccioline di sudore, sotto. Il grande schermo della sala mostrava il veicolo antigravità che ronzava come un insetto attorno alla cima del manufatto illuminato dal sole del mattino.

— È tutta bianca, immacolata e consumata al centro. Nient'altro. Non ci sono abrasioni, fessure, righe. Dovrei atterrare e andare a vedere cosa c'è nella cupola.

— No — rispose Mishimoto. — Meglio non atterrare, il campo di forze potrebbe risultare pericoloso.

— Comandante — fece Butler con quella sua voce bassa, regolare — il computer segnala un peggioramento della situazione meteorologica.

— Estevan?

Silenzio.

— Estevan? — ripete Mishimoto.

— Sono qua — Estevan tossicchiò. Scrutava la scala, ammirava la scala, ne osservava ogni particolare. Quei gradini lunghissimi. Quante creature l'avevano percorsa? Chi l'aveva costruita? Estevan scuoteva la testa. E gli tornava in mente il sogno, l'unico vago ricordo del sonno nelle bare di ghiaccio. E ripensava a Massimo. E poi sbatteva le palpebre e si concentrava sulla strumentazione, e poi riprendeva a guardare i gradini bianchi.

— Estevan?

— Sono qua.

— Devi tornare immediatamente al modulo di atterraggio. È in arrivo una tempesta di sabbia.

Estevan Flores sorrise. Una tempesta di sabbia. Come il suo Marte. Come Scultore. Il vento. Estevan orientò il mezzo antigravità. Voltò le spalle alla scala e guardò il modulo dell'astronave a pochi chilometri da lui. Non c'era segno di foschia nell'aria, non si notava alcun addensarsi della polvere. Il modulo spaziale era un grosso insetto scintillante in mezzo al deserto.

— Estevan?

— Sì, sono in ascolto.

— Devi tornare subito.

Estevan osservò la strumentazione del veicolo: indicava che tutto andava per il meglio.

— Comandante, i miei strumenti non segnalano niente. — Ci fu una scarica, seguita da un ronzio acuto.

— I nostri sì, Estevan. Sbrigati.

Estevan lasciò girare il modulo su se stesso. Atra Van, Marte. Oh, Dio. Rimase a guardare la scala davanti a sé, bianca, i riflessi ambrati del sole, consumata come se miliardi di piedi l'avessero percorsa. Chissà com'erano. Forse avevano sei dita, o non le avevano affatto, oppure erano lunghissime. Estevan sorrise. Provò a immaginare quegli esseri e vide occhi color della notte e ampie mani scarne… La Scala. Ripensò alle armi di Scultore, alla guerra fra lucertoloni e aracnidi. Sorrise ancora. Che cosa c'entrava quella scala? Non c'era null'altro in quel pianeta. Solo sterpaglie. Ripensò a Mioko che fluttuava nello spazio. Mormorò: — È solo un gioco di specchi, un'illusione, un riflettersi infinito.

Estevan fece sollevare il modulo fino all'altezza della feritoia, appena fuori da quello strano campo di energia. Schiacciò un pulsante grigio, poi un altro. Il velivolo prese ad avvicinarsi con estrema lentezza.

— Estevan! — urlò il comandante.

L'uomo non rispose. Vide il suo viso tra i riflessi del parabrezza. Si chiese se suo figlio Atra Van gli somigliasse davvero.

— Estevan!

— Solo un tentativo, comandante.

— Torna immediatamente.

— Solo un tentativo.

— Estevan!

— Mi avvicino.

— È un ordine, Estevan. Rientra.

Estevan Flores decise di disinserire il collegamento con il modulo di atterraggio e di ignorare i messaggi che gli arrivavano attraverso il neurochip. Gli strumenti per verificare la velocità del vento li aveva anche lui, lo vedeva anche lui che il vento rinforzava, ma lentamente, c'era tutto il tempo. Manovrò il velivolo monoposto in maniera da avvicinarsi con estrema lentezza e d'improvviso pensò che la forma del suo apparecchio di volo ricordava le uova di Scultore. E pensò che, come su Scultore, il vento era protagonista, il vento modellava il pianeta, lo accarezzava, lo schiaffeggiava. Spostava le dune e scolpiva le rocce. Ma il vento non poteva avere costruito quella Scala. No, creature simili all'uomo l'avevano costruita. Creature che avevano piedi e gambe, e di certo anche braccia e occhi, creature che avevano dimensioni con ogni probabilità analoghe a quelle degli esseri umani perché l'altezza dei gradini era simile a quella usata sulla Terra.

Il vento adesso risultava costante, attorno agli ottanta chilometri l'ora. Estevan proseguì ravvicinamento alla cupola, a novemila metri di quota, nel cielo limpido dal colore giallastro, così diverso dai cieli della Terra, ma così simile a quelli di Marte. Il velivolo ebbe un sobbalzo improvviso. Estevan si accorse che d'un tratto la forza del vento era triplicata e ora soffiava a circa duecento chilometri orari; scorse nubi di polvere sollevarsi sotto di lui, nascondere la prima metà della Scala. Decise che non importava, che il suo velivolo poteva sopportare forze ben più elevate. A pochi metri dal campo di forza, Estevan arrestò l'avanzata dell'uovo; respirò profondamente dentro la maschera dell'ossigeno e osservò gli indicatori. "Creature umane hanno

costruito questa scala. Chi? Quando?"

Ricominciò ad avanzare.

— Che cosa cazzo succede?

— È immobile.

Mishimoto scosse la testa e strinse i denti per non bestemmiare. Mormorò: — Immobile — e restò a fissare la proiezione olografica elaborata sulla base dei rilievi radar e infrarossi, perché ormai il velivolo non era più visibile a causa della polvere che lo nascondeva.

Otelli esclamò: — Dio Santo, un turbine!

Butler gridò: — Velocità del vento cinquecento chilometri orari, provenienza Sud-Est!

Mishimoto osservò gli strumenti. Mormorò: — Si dirige verso la Scala.

Otelli: — Estevan si muove, ha ricominciato ad avvicinarsi alla cupola lassù.

La squadra d'esplorazione era riunita lì, nella piccola sala comandi del modulo di atterraggio. C'era anche Sony Totò, che se ne stava zitto, lievemente in disparte, con gli occhi rossi che fissavano l'agitarsi della sabbia oltre i finestrini.

Butler; — Il vortice entrerà in contatto con Estevan, a meno che non se ne vada in fretta. Mishimoto: — Non se ne andrà. Otelli: — Dio santo, è a un metro dal campo di forze. Avanza in maniera millimetrica.

Butler: — Contatto con il vortice fra quaranta secondi.

Otelli: — Dio santo.

Mishimoto mosse le labbra, ma non disse nulla. Sony Totò restò immobile. Margareth sussurrò: — Non possiamo fare niente.

Otelli: — Cinquanta centimetri al contatto con il campo di energia.

Nella sala comando scese il silenzio assoluto. La sensazione di avvertire la voce della tempesta, il turbinio del vento, era soltanto illusoria. Il modulo era perfettamente sigillato e protetto da un campo di energia repulsiva che impediva alla forza del vento di scagliarsi contro di esso.

Butler: — Dieci secondi al contatto con il vortice. Otelli: — Venti centimetri dal campo di energia. Mishimoto contò mentalmente i secondi, poi gridò:

— Non perdiamolo!

Butler: — Gli strumenti lo tengono. Otelli: — Dio santo, sfiora il campo di

energia. Butler: — Contatto! Mishimoto: — Non perdiamolo! Il velivolo di Estevan schizzò via come una pallina da ping pong schiacciata con immane violenza, percorrendo un arco nel cielo offuscato dalla sabbia.

Otelli: — Perso il contatto. Mishimoto: — Cristo!

Butler: — Vortice oltre la scala. In dissolvimento. Scala perfettamente integra.

Otelli: — Velocità del vento quattrocento chilometri orari, in diminuzione.

Mishimoto a bassa voce, tra i denti, rabbiosamente:

— Cristo, dove finito Estevan?

Silenzio nella sala comando, nebbia di tempesta oltre i finestrini, immagini virtuali della scala sugli schermi. Si sentì la voce un po' metallica di Sony Totò: — Individuato velivolo di Estevan in caduta liberasss. Distanza ventisei chilometri trecentotrenta metri, tredici gradi est. Cinquanta metri da terrasss. Quaranta. Dieci. Atterrato.

"Schiantato" pensò Mishimoto.

Otelli: — È al suolo, confermato.

Confermato, certo, confermato. Ora Mishimoto aveva ricevuto la comunicazione dal sistema informatico tramite neurochip. "Confermato. E adesso? Perché il segnale era di nuovo scomparso?"

Di nuovo la voce di Sony Totò: — Contatto perso. Possibile seppellimento sotto cumulo di sabbia.

Mishimoto gridò: — Fuori i trattori!

Ci fu un momento di silenzio e gli astronauti si guardarono perplessi. Mishimoto chiese: — Chi se la sente?

Le pale meccaniche uscirono nella tempesta, nel vento che era stazionario sui trecentocinquanta chilometri l'ora, e avanzarono a fatica, in maniera greve, tra le nuvole di polvere, ma comunque avanzarono grazie ai motori poderosi, ai grandi cingoli snodati, alla perfetta guida strumentale. Avanzarono nella tempesta riuscendo a percorrere dieci chilometri l'ora e in due ore e mezzo furono nel punto esatto dove il velivolo di Estevan avrebbe dovuto trovarsi. Lo individuarono con precisione sotto ventuno metri di sabbia. I trattori eressero un campo di forza ampio una trentina di metri, come una tenda che riparasse il cantiere, e poi cominciarono a scavare una buca aspirando la sabbia. Man mano che scavavano, il campo di forza scendeva in maniera da costituire una specie di argine, un muro che impedisse alla sabbia

di continuare a franare. In mezz'ora arrivarono all'apparecchio di Estevan. lo imbracarono e lo sollevarono; poi lo deposero sulla superficie protetta dal campo di forza.

— Velivolo in completa avaria, ogni funzione è cessata — trasmise Butler.

Mishimoto osservò l'uovo immobile sulla sabbia ocra. I rilevatori indicavano che il vento esterno al campo di forza era calato a duecento chilometri orari. Mishimoto cercò di concentrarsi, di captare il segnale del neurochip di Estevan.

Butler: — Io vado a vedere.

— Aspetta.

— Non ce tempo da perdere.

— Certo.

Ecco, ecco, cominciava ad avvertirla, quella sensazione flebile, sempre un po' strana, quel contatto… Mishimoto gridò: — Neurochip di Estevan attivo, trasmette dati fisiologici. Mi senti Estevan, mi senti? Mi senti, Estevan?

La voce di Otelli dal modulo di atterraggio: — Grazie al cielo.

Margareth: — È svenuto.

Mishimoto: — Probabile.

Butler: — Vado a prenderlo, lo porto nel trattore.

Mishimoto diede un'occhiata ai parametri del campo di forza, alla velocità del vento fuori: avevano energia sufficiente a mantenere lo schermo per una decina di minuti. — Usciamo insieme — disse, guardando Butler seduto nella cabina trasparente del secondo trattore. Mishimoto fece sollevare la calotta di protezione, scese la scaletta, fu sulla sabbia. Gli parve di stare sotto una cupola di vetro: vedeva la sabbia mulinare oltre il campo di forza, ma lì era tutto perfettamente tranquillo. Vide Butler scendere la scaletta del suo trattore, pensò istintivamente che ce l'aveva fatta, che si era ripreso dopo quello che era accaduto su Scultore. Mishimoto camminò verso il velivolo: avvertiva il bisogno di fare in fretta e un'emozione negativa e profonda, una specie di risentimento verso Estevan, che aveva messo ancora una volta in pericolo la sua vita. In maniera incosciente, ingiustificata. Il velivolo appariva intatto; Mishimoto aprì il portello, Butler lo raggiunse. Videro Estevan riverso sul pavimento, la tuta azzurra di servizio addosso. Il neurochip trasmetteva in maniera debole, ma costante. Mishimoto e Butler mossero Estevan con estrema attenzione, lo adagiarono sulla barella, lo immobilizzarono.

27

— Come va?

— Ho sicuramente tutte le ossa rotte.

— Soltanto una banale frattura del braccio e un piccolo trauma cranico — rispose Margareth.

— Te la sei cavata — disse Mishimoto.

— Pelle dura — mormorò Estevan.

Mishimoto ebbe una smorfia. — Già.

Estevan parlò fissando il soffitto: — Ce una forza che impedisce l'avvicinamento. Non è il vento, il vento non c'entra per nulla. Non è il vento che ha sbalzato il velivolo, è il campo protettivo della scala che lo ha lanciato via come una biglia.

Mishimoto fissò Estevan sdraiato sul lettino. Annuì, poi disse con voce pacata: — Devo toglierti dalla squadra di esplorazione.

Estevan non rispose subito. Passarono quattro, cinque secondi. Poi con un sorriso, disse: — Non è il caso.

— E proprio il caso, invece, Estevan. È inevitabile.

— Non è accaduto niente di irreparabile.

— Non hai obbedito agli ordini. Hai rischiato troppo, ancora una volta. — Mishimoto continuò a fissare Estevan, che annuì lentamente e si decise a ricambiare lo sguardo. Si alzò a sedere sul lettino. — Domani sarò a posto — disse.

— Non ne dubito, ma domani tornerai sulla Leonardo.

— Non scherziamo.

— Non sto scherzando.

Estevan gridò: — Non posso andare via adesso, non posso, Cristo!

— Quanto ce mancato, eh, Estevan? Quanto?

— Ho sbagliato.

— Non bastano Kurosawa e Massimo? Non ti bastano?

— Dammi un'altra possibilità.

— Non posso — mormorò Mishimoto. Uscì dalla cabina. Sulla porta disse: — Mi dispiace.

Dolce e chiara era la notte e senza vento, e stelle brillavano a grappoli sul deserto del pianeta, che gli astronauti avevano cominciato a chiamare Ambra. Margareth mormorò: — Sembra incredibile. — Estevan disse: — È un cielo limpido da fare paura.

Si era posato il vento e con il vento la polvere. Con una rapidità impressionante si era adagiata sulla superficie, o era stata spazzata lontano. Estevan guardò le stelle, il grande modulo di atterraggio e i due trattori fermi lì accanto. Poi si voltò verso la Scala lontana. Nella mano teneva la mano di Margareth e la sentiva tiepida, morbida. Disse Margareth: — Il braccio?

— A posto, lo stimolatore cellulare ha funzionato perfettamente.

— Bene.

— Mishimoto cambierà idea.

Margareth gli strinse la mano, continuò a guardare verso la Scala. — Non credo, Estevan.

L'uomo respirò profondamente. Era buona l'aria di quel pianeta, ottima la percentuale di ossigeno e azoto, i gas tossici e nocivi erano praticamente assenti. Disse: — È un buon pianeta per abitarci.

— Tempeste permettendo.

Estevan guardò Margareth negli occhi e ripensò a una notte di tanto tempo prima, quanto tempo prima? Era difficile, realmente difficile poterlo dire, la notte in cui si era trovato con Aga sotto il cielo di un altro mondo. Chiuse gli occhi e baciò Margareth, la baciò a lungo e la strinse, e capì che non era solo, che quella donna veramente gli voleva bene, lassù, a decine di anni luce dalla Terra, in quel luogo lontano e impossibile, e gli venne un pensiero assurdo; pensò; "È un buon mondo, questo, un buon mondo per viverci, per avere una famiglia, per crescere figli".

Disse; — Non posso andarmene proprio adesso.

Camminarono tra i piccoli sassi di cui la pianura era disseminata, camminarono verso la sagoma scura dell'immensa scala. Estevan disse; — Creature come noi l'hanno costruita e l'hanno percorsa fino a consumarla.

— Il campo protettivo impedisce l'accesso.

— È stata percorsa da milioni di piedi.

— Forse il campo di energia e stato attivato dopo.

— Dopo che cosa? Forse è sempre esistito un campo protettivo.

— Per proteggerla da che cosa, Estevan?

Si fermarono, ascoltarono un silenzio assoluto per un istante senza tempo,

poi si voltarono e tornarono verso il modulo di atterraggio. Margareth mormorò: — Sei sicuro che milioni di piedi l'abbiano percorsa?

Estevan fece segno di sì con la testa.

— Cristo! — gridò Mishimoto nella sala di comando. — Margareth, mi vuoi dire dove si è infilato Estevan? Cristo, non è un bambino!

— In cabina non c'è — fece Margareth.

— Lo so bene.

— In tutto il modulo Estevan non c'è — disse Butler.

— Si è nascosto perché non vuole tornare sulla Leonardo?

— Può essere — rispose Margareth.

Mishimoto: — Più infantile di quel che pensassi.

Otelli: — Nessun veicolo risulta mancante.

Mishimoto scosse vigorosamente la testa. Quegli occhi a mandorla avevano perso il loro distacco. Margareth guardò gli strumenti della sala di comando, i piccoli affreschi elettronici, le colonnine neo-barocche. Chiuse gli occhi, deglutì. Erano tornati dalla passeggiata, si erano coricati e Margareth aveva dormito bene accanto a Estevan. E non si era accorta che lui si era alzato.

Era uscito come un ladro, come un ladro in punta di piedi, senza fare scattare alcun segnale di allarme perché il sistema informatico conosceva perfettamente Estevan e non c'era alcuna direttiva che impedisse agli astronauti di uscire, a qualsiasi ora. Estevan era uscito nel cuore della notte e la notte di Ambra era ancora calmissima, e le stelle ancora brillavano splendide. Non aveva dormito, Estevan, aveva atteso che Margareth scivolasse nel sonno e poi era sgusciato fuori dal letto, come un amante fuggitivo. Era uscito nella notte vestito solamente della tuta azzurra di servizio, e aveva avvertito il freddo pungente, ma non era tornato indietro per indossare altri indumenti. Aveva deciso che così doveva essere, che avrebbe dovuto affrontare quel mondo a viso scoperto, per quello che egli era. Non per quello che egli aveva.

Camminò sotto quella nevicata di stelle, nel freddo, con le scarpe leggere sopra la sabbia; fiocamente il firmamento illuminava il deserto e presto sarebbe sorta una delle due piccole lune di Ambra. Due lune, come Marte, due minuscole lune. Camminò per un chilometro, guardando dritto davanti a sé l'immenso manufatto. Camminò piano, regolarmente. No, non poteva

tornare sulla Leonardo da Vinci. Non a quel punto. A quel punto doveva andare fino in fondo, e scoprire se quel viaggio aveva un senso. No, non poteva trovarsi davanti al mistero e voltargli le spalle, e tornare indietro. Non poteva. A costo della vita. A costo di non tornare più, mai più al suo Marte, di non vedere più, mai più, Jeanette, di non conoscere il suo Atra Van.

Atra Van, Marte, il sogno nei cunicoli di Scultore, i carri armati che ci attaccano. Acqua. Massimo Otelli.

Che cosa lega tutto questo, che cosa? Che cosa ci ha condotto veramente qui, davanti a questa scala?

No, non aveva portato alimenti sintetici, energetici, smaltitori di fatica, di tossine, niente. Doveva presentarsi nudo davanti alla scala. Aveva deciso di prendere con sé solamente una vecchia borraccia, tre litri d'acqua.

Camminò tra sabbia e sassolini per circa un quarto d'ora. Poi si fermò, perché la Scala sorgeva immensa davanti a lui. Il primo gradino era lì, a venti metri. Estevan si fermò, alzò la testa, la scrutò e gli parve che la cima fosse infinitamente distante. Chiuse gli occhi, li riaprì. Grappoli di stelle nel cielo nero attorno alla Scala. Era lì, e aveva freddo, e sentiva un leggero ronzio nelle orecchie, e avvertiva il rumore del suo respiro e una brezza, una lievissima brezza che era il respiro di quel mondo. Era lì, nudo nella sua tuta azzurra di servizio, azzurra come il cielo della Terra, senza altro corredo che una borraccia. Mosse altri dieci passi e si fermò, perché a due metri da lui si notava qualcosa, una lievissima luminescenza, forse, come un flebilissimo ronzio, ed Estevan pensò che in quel punto cominciava il campo protettivo della Scala. Forse. Lo avrebbe accettato? O lo avrebbe respinto lontano, come un formidabile elastico, come aveva fatto con il suo velivolo, e con lo stesso enorme vortice?

Poteva tornare indietro. Nessuno si sarebbe accorto di nulla. Avrebbe potuto ritornare da Margareth, rientrare alla Leonardo e… Poteva rinunciare. Anche rinunciare è scegliere.

— No! — gridò nella notte di Ambra, davanti alla Scala, in quell'aria che aveva un profumo indecifrabile. — No! — ripeté sotto quella tenda di stelle, e la sua voce risuonò, e gli parve così strano sentirla alzarsi su quel mondo. Gridò ancora: — No! — e mosse un passo, e un altro, e non si fermò, ed ecco, adesso, adesso avrebbe saputo.

Senza esitazione. Avanti. Un altro passo. Ecco, adesso, adesso… sì, certo, certo per Dio, certo, per Atra Van, per Massimo Otelli, certo, era entrato, era

entrato, ecco, adesso, un altro passo, il piede che si alzava e poi scendeva, ecco, adesso aveva toccato, aveva toccato quel gradino bianco, lui era lì, adesso, l'altra gamba si issava, era lì, sul primo scalino, era lì, aveva cominciato, nel cuore della notte di Ambra, aveva cominciato la salita, come milioni di creature prima di lui, come tanto, tanto tempo prima, migliaia di anni, milioni di cuori, milioni di pensieri, milioni e milioni e milioni e milioni…

Il sole del mattino brillava quando il comandante Mishimoto salì sul velivolo da ricognizione, mentre gli esploratori uscivano dal grande modulo di atterraggio e si dirigevano a piedi verso la Scala, percorrendo quel tratto di strada su cui Estevan aveva camminato nella notte. Procedettero in silenzio, senza fretta. Il sistema radar di bordo aveva individuato facilmente Estevan sulla Scala. E altrettanto facilmente lo avevano individuato anche i colleghi dell'equipaggio guardando con semplici binocoli. Quella mattina Estevan si trovava a millecinquecento metri di quota, aveva superato quasi cinquemila gradini. Arrivarono alla base della Scala e si guardarono intorno. Margareth sollevò un potente binocolo e vide benissimo Estevan che saliva. Le parve però che il passo fosse stanco, come se la fatica cominciasse a farsi sentire. Ed era del tutto normale che fosse così, perché Estevan era in cammino da ore.

Mishimoto si portò con il velivolo all'altezza di Estevan e si avvicinò fino a pochi metri dall'amico, che non si era accorto di nulla perché quel mezzo era del tutto silenzioso. Stava librato nell'aria a breve distanza dal campo di forza. Il comandante aprì la calotta protettiva e il rumore scosse Estevan, che si voltò. Mishimoto lo vide, il viso illuminato dal sole del mattino, un volto stanco, scavato, un filo di sudore sulle tempie. Mishimoto si rese conto che neppure lì, neppure a pochi metri, poteva percepire il segnale del neurochip dell'amico.

Estevan si fermò e fece un cenno di saluto con la mano, ma non sorrise. Mantenne un'espressione seria, tirata.

— Il campo repulsivo farà passare una semplice corda?

— Non lo so. Immagino di sì.

— Ti lancio la corda, ti aggrappi e ti tiro su.

— Non ci penso neppure.

— Che cosa vuoi fare?

— Mi sembra evidente.
— Sono disposto a non trasferirti sulla Leonardo.
— Grazie, ma non importa. Io vado su.
— Hai portato gli smaltitori di fatica?
— Niente.
— Non ce la farai. Posso farteli avere.
— Non voglio niente.
— La Scala non li fa passare?
— Non lo so.
— Non ce la farai, sono novemila metri.

Estevan alzò le spalle. Si voltò e ricominciò a salire, lentamente. — Buona giornata — disse.

28

Quattro giorni di tempo: poi lo avrebbero ucciso la sete, il gelo delle notti in quota. Estevan sedette sul gradino bianco, fresco, nel sole del primo pomeriggio. Guardò giù e distinse il modulo di atterraggio, piccolo come un modellino in mezzo al grande deserto che era quasi tutto il pianeta.

Estevan respirò profondamente. Lassù il sole mordeva poiché l'aria era limpida e la foschia galleggiava sotto di lui. Non si era fermato mai fino a quel momento, neppure durante la notte, e aveva continuato l'ascesa sotto le stelle di quel settore di galassia, alla luce delle due lune, due lune anche Ambra, come il suo Marte, il pianeta di Jeanette, e di sua madre e di suo padre. D'improvviso si sentì così piccolo sopra quel ciclope bianco, quel marmo che nulla poteva scalfire, che soltanto i piedi, il corpo umano potevano sagomare, limare. D'improvviso ricordò una frase del diario di suo padre che aveva letto tanti anni prima, quando era morto. Suo padre aveva scritto che c'era una sola possibilità di rendere giustizia a sé stessi e agli altri. Una sola via. "Il meglio. Devo cercare di dare il meglio di me stesso. Niente di più."

Si sentiva così stanco, era così difficile respirare e la gola era così secca. Si distese sullo scalino. Non sapeva di quanto fosse salito, ma era esausto, sentiva la debolezza nei muscoli, il bruciore nei polmoni.

Aveva ragione Mishimoto? Non ce l'avrebbe mai fatta ad arrivare in cima? Era un'impresa folle, certo, non e era bisogno che il comandante glielo ricordasse. Toccò la borraccia, si costrinse a non bere perché centellinava l'acqua come se fosse essenza di vita, eppure la borraccia si stava svuotando. Ascoltò la frescura della pietra, con il dorso della mano si asciugò la fronte e restò con gli occhi spalancati a fissare il cielo rosso, pulito, terso. Gli piaceva quella sensazione di frescura lungo la schiena, sentiva la tela della divisa sudata raffreddarsi contro la pelle. Chiuse gli occhi. Sollevò un braccio, tenne la mano appoggiata alla fronte. Sentiva i muscoli delle gambe bruciargli, il respiro calmarsi, la sete, la gola secca. E la dolcezza del marmo.

Sarebbe rimasto lì, non si sarebbe più mosso.

Si piegò su un fianco e appoggiò il braccio sotto la testa, come un cuscino.

Si disse che sarebbe rotolato giù per quella scala e sarebbe stato bellissimo, come da bambino, e si sarebbe divertito un mondo cadendo da un gradino all'altro e avrebbe riso come non faceva da tanto tempo. E così ridendo, senza pensieri, sarebbe arrivato al bordo della Scala, a occhi chiusi, e si sarebbe trovato nell'aria e sarebbe finita, finalmente finita. L'aria sarebbe diventata vento e avrebbe giocato con i suoi capelli ed egli avrebbe visto il mondo venirgli incontro.

Cadde dal gradino. Si sentì stupido. Rise. Rotolò due scalini più sotto. Un'impresa assurda. Rise.

Un altro gradino. Poi tre, velocemente.

Rise ancora. Era bellissimo. Due scalini. Era bello sentire il marmo che gli accarezzava la schiena, le braccia, la pancia, lo rinfrescava. Rise. Sentì il piede nel vuoto. Ecco il bordo, il confine con il vuoto. Due gradini, la gamba era fuori. Rise ancora e rotolò di un altro gradino. Come un lampo in un cielo sereno il pensiero lo bruciò: si fermò, aprì gli occhi, vide il cielo limpido, appoggiò la mano al marmo freddo, si mise a sedere. Aveva la gamba fino al ginocchio nel vuoto. Il pensiero di Atra Van, suo figlio, gli rimbombava nel cervello. Il meglio di se stessi. Per se stessi. Guardò il baratro. C'erano delle nuvole sotto. Provò vertigine, un senso di nausea. Ma che diavolo stava facendo?

Gli dolevano un poco i fianchi: doveva avere rotolato per una ventina di gradini. Guardò in alto la Scala nella luce del primo pomeriggio e non ne vide la fine. Appoggiò la mano al fianco destro e cominciò a massaggiarlo, distogliendo gli occhi dal baratro dove galleggiava uno strato di nubi. Si disse che doveva trovarsi sui tremila metri, che era già in alto, e strinse forte i pugni e avvertì un'emozione profonda e non pregò, non disse niente. Non bisognava disperare.

Mai.

Piegò le gambe, si trovò in ginocchio. La Scala lo aspettava con i suoi gradini, con il mistero dei suoi Costruttori.

Quando si sentì chiamare, Estevan credette che si trattasse di un'illusione. Non si voltò neppure, ma continuò a salire piano, con metodo, cercando di non pensare alle ferite che gli dolevano sulle labbra, alle gambe che parevano legate a palle di piombo. Non si voltava a guardare indietro, non si fermava mai. Non sapeva quanti gradini avesse salito, ricordava soltanto di essere in

viaggio da tre giorni e mezzo.

Quando il secondo richiamo ruppe il silenzio della Scala, Estevan non poté più fare finta di nulla e si voltò. Vide qualcuno. Cercò di mettere a fuoco l'immagine, ma non ci riuscì perché era troppo stanco. Si disse che comunque doveva trattarsi di un' illusione ottica, di un miraggio o qualcosa del genere, perché nessuno su quel mondo deserto poteva seguirlo, nessuno. Chiuse gli occhi e restò per qualche secondo a guardare il buio, in compagnia dei dolori che come scorpioni gli pungevano le gambe. Poi li riaprì nell'aria gialla: la figura era ancora laggiù, e sembrava agitare una mano. Ne avesse avuto la forza, avrebbe sorriso, perché gli sembrava una situazione assurda, perché non c'era nessuno su quel mondo. Lo sconosciuto doveva trovarsi circa duecento metri sotto di lui. Rimase a osservarlo per qualche secondo, cercò di riflettere, ma faticava a coordinare i pensieri. Tornò a guardare la Scala nella luce del primo mattino. Decise che non si sarebbe fermato; avrebbe continuato a salire, ancora più lentamente, in modo da farsi raggiungere da quell'uomo, se davvero esisteva. Ma non poteva arrestare del tutto la sua ascesa: c'era il rischio che i muscoli si bloccassero, che si inchiodassero come ruote dal mozzo spezzato.

Passò forse un'ora ed Estevan aveva percorso forse duecento gradini, quando decise di voltarsi di nuovo per controllare se la creatura fosse reale o soltanto un fantasma. Avvertì un moto confuso di paura e ilarità: magari era il fantasma di un antico salitore della Scala, di un Costruttore. Si fermò, girò il collo con prudenza e lo scorse subito, là sotto. Era più vicino, sicuramente più vicino. Un fantasma. Tornò a guardare verso la sommità e riprese a salire, lento come un uomo costretto a trascinare un'enorme croce. Davvero qualcuno lo stava seguendo? Estevan scoprì che non gliene importava più di tanto.

Era ormai buio quando lo sconosciuto lo affiancò: Estevan ne percepì vagamente i passi e poi il respiro. Si girò lentamente a guardarlo nell'aria rarefatta illuminata dalle due piccole lune. E la sua mente annebbiata riuscì a provare un senso di sorpresa quando, oltre i tratti sconvolti dalla fatica, nelle occhiaie profonde e scure, riconobbe il viso di Billy Butler. Si fermò per un istante, rizzò la testa e riuscì a chiedere: — Come va?

Butler fece un cenno, non disse niente. Estevan allungò la mano che tremava e Butler fece la stessa cosa e si toccarono lì, nella notte gelida. Allora Butler disse: — Ancora duemila e trecento.

In quel momento, Estevan pensò che non ce l'avrebbe fatta. Si sentivano solo la brezza e il rumore regolare delle scarpe sul marmo. Estevan si chiese perché mai Butler avesse compiuto una simile scelta, che cosa gli fosse successo. Rivide altri momenti di quella strana missione, le immagini di Scultore, e cercò di immergersi nei pensieri per tentare di svagare la mente, di sentire un po' meno la fatica. Ma non trovò la forza di porgli alcuna domanda.

Era l'alba gialla di Ambra ed erano ancora vivi e procedevano insieme con lentezza irreale. Videro il velivolo librarsi sopra la Scala, a una ventina di metri da loro. Intravidero confusamente il volto di Mishimoto dietro la calotta trasparente, ne sentirono la voce che infastidiva il silenzio. Mishimoto chiedeva loro di fermarsi, diceva che li avrebbero recuperati e portati in salvo. Diceva che era un suicidio. O qualcosa del genere.

Estevan e Butler non risposero nulla. Abbassarono di nuovo la testa e continuarono a salire.

Estevan cadde. Rotolò per tre gradini, poi trovò la forza di irrigidirsi, di puntare un piede. Si arrestò. Provava dolore a un braccio: lo guardò e capi che era lo stesso che si era rotto in quella maledetta tempesta. Di nuovo una nebbia calò davanti ai suoi occhi. Restò sdraiato sul gradino di quella pietra indistruttibile, fredda, e il dolore si era allontanato come la coscienza e il contatto con il marmo. Non riusciva a respirare perché mancava l'aria in quel luogo.

Il fumo che gli oscurava il cervello si fece più fitto: scomparvero la luce del tramonto e i cirri colorati di rosso cupo e i pensieri.

— Ancora cento metri, Estevan. — La voce veniva da lontano. — Cento metri. — Provò una fitta, come un chiodo nel braccio, si morse le labbra secche, ferite, sanguinanti. Soltanto cento metri.

Riuscì ad aprire le palpebre. Gli apparve il viso di Butler, screpolato, disidratato, con la pelle piagata dal sole che gli aveva gonfiato anche gli occhi e le labbra. Ansimava come un cane.

Estevan chiuse gli occhi. Vide il suo Atra Van che non aveva mai incontrato, toccato, che non aveva mai stretto tra le braccia. Parlava. Ma Estevan non capiva. Cercò di riaprire gli occhi. Il cielo rosso. Non c'era aria lassù, non c'era aria. Appoggiò il braccio buono al marmo e fece forza sulle gambe che cominciarono a tremare. Guardò Butler. Fu di nuovo in piedi, barcollò, bisbigliò a se stesso che doveva farcela. Appoggiò il piede allo

scalino successivo, ebbe un capogiro, la scalinata gli si contorse davanti come un serpente e sentì che cadeva di nuovo. Chiuse gli occhi, li riaprì. Restò in equilibrio. Ora veniva il momento più difficile: avrebbe dovuto sollevare tutto il peso del corpo.

Un'altra fitta al braccio.

Butler lo stava guardando. Lo vedeva sfocato, come in un'antica fotografia. Ancora trecento scalini. Un'immensità. La gamba tremò, fece per cedere. Estevan strinse i denti, con le ultime energie nervose riuscì a puntellare i tendini e vacillò, spinse, appoggiò la mano buona alla coscia. Era salito di un gradino. Restò fermo, ansimante. Aria, aveva bisogno di aria. Si disse che non doveva cadere, non doveva. — Ce la faccio — riuscì a sussurrare, e vide il compagno muoversi impacciato, nella divisa sgualcita, ormai neppure bagnata perché non c'era più sudore, non c'erano più liquidi da espellere. Lo vide appoggiare il piede allo scalino successivo e cercò a sua volta di risollevare la gamba.

Non ce la fece.

Nel cielo apparvero le stelle più luminose.

Allora Estevan sedette, poi si mise a pancia in giù e cominciò a salire, spingendosi con il braccio sano e le gambe e tutto il corpo. Sentiva gli spigoli contro la pelle, non pensava, non riusciva più a riflettere. Avanzò piano, strisciando, con il braccio rotto sollevato, e a ogni manciata di secondi si fermava, perché non aveva aria nei polmoni e la vista di nuovo si annebbiava e stava per perdere i sensi.

Butler si voltò, lo vide, si disse che Estevan aveva ragione; se le gambe non lo reggevano più era meglio strisciare, così avrebbe sfruttato le ultime forze del suo corpo. Allora Butler si mise in ginocchio e guardò in alto. Vide l'ingresso della grande cupola oltre l'ultimo gradino, la cupola che copriva la piattaforma alla sommità della Scala, dello stesso materiale, quella specie di marmo bianco, quattrocento metri di diametro, sorretta da un unico, ciclopico pilastro, alto novemila metri, un poligono di quella pietra nera invulnerabile, un dodecagono con un diametro di sessanta metri. Un fuscello, rispetto all'altezza.

Estevan alzò gli occhi. Eccolo finalmente: alto poco più di lui, ma ampio centinaia di metri, quanto tutto il fronte della Scala. Estevan era lì, con la pancia sui gradini e le labbra spaccate, nel freddo, a fissare l'ingresso. Sentì

una specie di voce, come un brusio, nelle orecchie, dentro di sé, ma forse era il suo pensiero, il suo pensiero che parlava con se stesso. "Sei arrivato strisciando, Estevan, e avresti potuto morire… Che fine fanno coloro che muoiono lungo la Scala? Coloro che muoiono, che muoiono… Eccomi, eccomi, Jeanette, Atra Van, eccomi, Mishimoto, comandante, ce l'ho fatta… Non hai più nemmeno le lacrime, Estevan… Ecco, Butler ti guarda, il viso piagato, tappezzato di scottature, non te ne accorgi perché la tua mente vacilla, ma gli stai sorridendo, e ora punti le ginocchia e la mano perché vuoi alzarti e aggiustare la divisa azzurra prima di oltrepassare quella soglia… Vorresti dormire, morire, riposare, riposare… Ancora un metro, ancora, ci sono. Mishimoto, comandante… Ancora le fitte lancinanti al braccio rotto… Su, piano, adesso… Stai per cadere, sfiori Butler, ti appoggi a lui, lui barcolla, ma rimane in piedi. E restate così, fermi, guardi verso l'entrata e non hai paura, non hai paura della delusione, il pensiero che oltre non ci sia nulla, solo un capannone senza luci, l'ultimo monumento di una civiltà potente, e narcisista…"

— Andiamo — mormorò Estevan.

29

Per quanto tempo aveva dormito? Dove si trovava? C'era buio o era lui che non riusciva a riaprire gli occhi? Aveva qualcosa sotto la guancia. Butler, dov'era Butler? Si accorse che il dolore al braccio era sopportabile. "La Scala, sono arrivato in cima alla Scala, sono arrivato… Sono vivo, per Dio, sono vivo."

Forse.

Riuscì a sollevare la testa. Vide Butler a pochi metri da lui, sdraiato. Era sabbia quella che aveva sentito sotto la guancia, erano distesi sulla sabbia.

— Butler!

Forse erano morti.

— Butler!

E quello era il paradiso.

— Butler! Butler!

Si guardò attorno, la notte era illuminata da grappoli di stelle di luminosità straordinaria e l'aria non era fredda. Estevan era sicuro che non fossero le stelle di Ambra, quelle erano altre costellazioni. Forse erano entrati in un grande planetario, forse la cupola non era altro che un grande planetario, già. Per uso scolastico. Non rise.

Butler alzò una mano.

— Butler! — gridò Estevan.

— Ci sono — disse Butler. Si alzò carponi. — Siamo arrivati.

— Dove?

Butler scosse la testa. — Io sto bene.

— È stato un buon sonno.

— Il braccio?

— Sopportabile. Ho sete.

— Anch'io — fece Butler.

— Quest'aria è buona.

— Molto ossigeno e molta umidità.

— Dove siamo?

— Abbiamo valicato una porta dello spazio-tempo. Siamo entrati in un

potente trasportatore.

Estevan rise. — Facile, certo. — Scosse la testa. — E tu come lo sai?

C'era un brezza leggera e dolce. Butler disse: — Guarda laggiù!

Qualcosa riluceva nella luce delle stelle: un grande oggetto, di forma tondeggiante. Estevan restò a osservarlo.

Butler disse: — Prima della fine della storia, l'uomo dominerà lo spazio-tempo. Sai che cosa significa, Estevan?

Estevan non smise di fissare l'oggetto. Mormorò: — L'uomo non dominerà mai lo spazio-tempo.

Butler rise, si alzò in piedi. — Tu credi.

— Credo.

Butler mormorò: — Nell'universo infinito tutto, prima o poi, può accadere. È una questione di probabilità.

Anche Estevan si alzò e scosse la testa: — Ho sete — disse. Ripulì la divisa dalla sabbia.

— Potrebbe essere una finzione — fece Butler.

— Che cosa?

— Questa situazione.

Estevan rise. — Anche la fatica della Scala. Anche quella una finzione. Perfetto. — Poi indicò con il dito verso l'oggetto. — Magari è una fontana.

Si rimisero in cammino sotto quel cielo inondato di stelle come al centro della galassia. Butler ripeté:

— Sai che cosa accadrà quando l'uomo dominerà lo spazio—tempo?

— Non potrà dominarlo. Ci saranno fluttuazioni quantistiche che glielo impediranno.

— Hai ragione. Bisogna eliminare le fluttuazioni quantistiche. O dominarle. Ma se accadesse?

Estevan osservò il profilo di Butler che camminava accanto a lui. Era strano, Butler. Sempre stato strano.

— Siamo di mille anni nel futuro, l'uomo è pressoché immortale e capace di viaggiare senza limiti nello spazio e nel tempo.

— Improbabile — fece Estevan. L'oggetto si profilava ormai chiaramente contro le stelle ed Estevan si mordicchiò le labbra. Aveva già visto quell'oggetto. Si fermò, annusò l'aria, si guardò attorno, ma non si vedeva nient'altro che il deserto nella luce delle stelle. Disse: — Sembra un uovo di Scultore.

— Molto più grande.

Si avvicinarono. Estevan ripensò a Marte, ripensò a sua moglie e a suo figlio. Doveva averli lasciati per qualche cosa che valesse la pena, doveva.

— È diverso — disse Butler — diverso da quelli di Scultore.

— Che cos e? — chiese Estevan, e si voltò a guardare Butler, che fissava la superficie lucida e nera del grande uovo. Butler disse: — Questa missione è una fluttuazione quantistica dello spazio-tempo. È l'imprevisto.

— Perfetto. Te l'ha detto Dio in persona?

Butler scosse la testa. — Questa missione non doveva arrivare fino a qui. Ma esisteva la possibilità, la possibilità che accidentalmente si verificasse un salto nel futuro.

— Ti sei bevuto il cervello.

Estevan cominciò a girare attorno al grande uovo. Butler restò fermo. Estevan lo chiamò. Butler disse:

— Il nostro viaggio è finito.

Estevan fissò il compagno sotto le stelle grandi come ceri. D'istinto pensò a Mioko.

Butler ricambiò lo sguardo ma non disse niente. Estevan mormorò: — Chi ha costruito la Scala?

— La Scala è parte del futuro.

Estevan rise.

— È stato un errore. La fluttuazione quantistica. La Leonardo ha fatto un salto nel tempo.

Estevan rise di nuovo. Gridò nella notte aliena: — Tu vieni dal futuro!

Butler non rispose. Estevan disse: — Mioko.

Butler abbassò la testa, deglutì, poi alzò gli occhi. — Non avrei mai voluto farlo, ma lei aveva capito. Speravo che la missione abortisse prima di arrivare fin qui. Non mi piace questo compito, non lo vorrei fare.

— Non torneremo più a casa — disse Estevan.

Butler mormorò: — La missione potrebbe farcela perché la simmetria in questo universo tende sempre a ristabilirsi.

Estevan scosse la testa. Che cosa diceva Butler, che follia era quella? Mormorò; — Le uova di Scultore, le piramidi, chi le ha costruite?

Forse Butler ebbe un sorriso, ma era difficile scorgerlo in quella luce. Rispose, con una voce che ora a Estevan sembrava roca e pesante: — Sono tracce, segni lasciati nel tempo dallo sviluppo della civiltà.

— Chi ha costruito la Scala?

In quel silenzio si sentiva solo la brezza che si infilava fra i capelli e nelle orecchie. Butler rispose: — Lo sfasamento temporale si è verificato al primo balzo. Mioko aveva capito da dove vengo, perché faccio parte della missione.

— Perché?

Butler non rispose. Estevan si accorse che ansimava. Vedeva alzarsi e abbassarsi il petto nella tuta azzurra. Mormorò: — Tu mi hai aiutato a salire la Scala.

Butler restò ancora in silenzio. Estevan lo scrutò, la fronte ampia, i capelli corti, quegli occhi un po' troppo vicini al naso. Quello era un uomo del futuro? D'improvviso, Butler disse: — Dovevo arrivare fino all'ultimo atto, dovevo essere certo che non esistessero altre possibilità, che questa missione fosse davvero quella decisiva. Non potevo fermarla con azioni clamorose. La realtà va rispettata il più possibile. Pensavo che provocare inquietudine bastasse.

— Perché hai risvegliato Mioko?

— Butler scosse la testa. — Era l'unico soggetto sull'astronave non controllato a vista.

— L'hai uccisa.

Butler guardò gli occhi scuri di Estevan. — No, non l'ho uccisa. Lei ha deciso di andarsene.

"Ma che cosa stai blaterando, Butler?" Ancora un lungo silenzio. Estevan si mosse, camminò intorno all'uovo facendo scricchiolare la sabbia. Si fermò dopo una quindicina di metri, quando arrivò dalla parte opposta: in mezzo a quel gigantesco uovo c'era un foro, e davanti un piano inclinato, una salita.

Butler gridò: — Torna indietro.

Estevan strinse i pugni, fece un passo sul piano inclinato. Poi si voltò, gridò e il silenzio di quel mondo andò in frantumi: — Kimato è dei vostri?

Butler non rispose. Estevan gridò ancora nella notte aliena: — Siete voi che avete risvegliato Mioko dopo averla ammazzata.

Butler fissava Estevan. Il deserto li avvolgeva. Estevan gridò ancora: — Governava la morte, Kimato?

Butler stava lì, immobile nel chiarore delle stelle. Mormorò: — No, Kimato non c'entra nulla. Sono solo, completamente solo. Sì, abbiamo imparato a governare la morte. In un altro tempo.

Estevan deglutì e fece un respiro profondo. Si disse che era stufo di parole,

che doveva vedere. Riprese a salire.

— Torna indietro! — Questa volta fu Butler a spezzare il silenzio. Il grido entrò nel cervello di Estevan, per un attimo sembrò frantumargli la testa, ma l'astronauta non si voltò. Riuscì a urlare a sua volta: — Avete l'eternità, allora? Perché non la regalate a tutti, l'eternità?

— Torna indietro!

— Ci sono milioni di anni di umanità, miliardi di creature che aspettano.

— Vivere duemila, cinquemila anni e poi morire. È giusto? È giusto regalare migliaia di anni agli homo habilis, ai boia, ai folli, ai farabutti di ogni epoca? È giusto, Estevan? Che cosa accadrebbe?

Estevan si inginocchiò. I suoi occhi si allagarono di lacrime. Fissò la mano nella polvere. Poi alzò la testa di scatto e urlò: — Io voglio incontrare mio figlio, e Jeanette, e mio padre e mia madre. E abbracciarli!

Una lancia si incuneò fra i neuroni di Estevan, gli ferì le sinapsi, spezzò i capillari. Estevan digrignò i denti e riuscì a voltarsi, perché assurdamente non si era mai sentito così forte, mai. Butler era a pochi metri da lui. Estevan balzò, accecato dal dolore, piombò sul collo di Butler, rotolò insieme a lui e per un momento non sentì più la punta della lancia nel cervello, e gridò di nuovo, urlò come un folle e nella sua mente vide un bambino e quel bambino era Atra Van e allora afferrò un sasso, alzò il braccio… D'improvviso avvertì quel trapano lancinante in testa, ancora. Rantolò, tentò di gridare, ma non ci riuscì e sentì le mani di Butler intorno al collo. Quel dolore terribile, non c'era posto per nient'altro, adesso, nient'altro che dolore, soltanto dolore. Ma egli era forte. La gola. Aria, non c'era più aria, aria nella gola, aria… Finiva, finiva, finiva tutto, tutto… Per niente, tutto era stato per niente, uno sbaglio, un banale errore, tutto lì… Una sciocca fluttuazione dello spazio-tempo. Inutile.

— Nooo! — L'urlo nell'aria quieta, un calcio, una ginocchiata terribile nell'addome di Butler. Il dolore allentò la presa. "La mia forza tutta la mia forza tutta la mia forza Atra Van no non è inutile tutta la forza sono quassù non è sogno quassù forza forza forza il dolore dolore dolore il sasso adesso adesso!"

Nella mano di Estevan, il sasso si avventò rabbioso contro la tempia di Butler. Un rumore, come uno scricchiolio, come una terracotta che si crepa…

Improvvisa quiete su quel mondo straniero.

Per pochi secondi, Estevan restò sdraiato sul corpo inerte di Butler.

Governano la morte, pensò. Il dolore lo aveva abbandonato, i suoi occhi tornarono a vedere, avvertì la sabbia e un liquido caldo nelle mani. Si alzò sulle ginocchia. Il corpo di Butler inanimato, nella tuta di servizio della Leonardo, i soli sul petto. Si sollevò in piedi sotto i grappoli di stelle. Il lieve luccichio dell'uovo. "Atra Van, Marte, quel sogno nei cunicoli di Scultore, Acqua. Massimo Otelli. Butler. Una sfasatura quantistica nel continuum dello spaziotempo. Un viaggio nel tempo. Perché è così importante questo sbaglio, questo viaggio nel tempo? Un caso. Cristo."

Un rivolo di sangue dalla tempia di Butler sulla sabbia di quel mondo sconosciuto. Estevan si chiese quando quel sogno sarebbe terminato, quando si sarebbe svegliato sereno, nel suo letto di Marte. Tossì. Guardò lo scivolo, guardò Butler.

Mosse un passo, poi un altro. Si incamminò sullo scivolo che conduceva alla porta dell'uovo. Entrò.

"Una fluttuazione, un fenomeno quantistico. Un fenomeno da baraccone."

Un abitacolo di qualche metro.

Luce azzurrina, debole.

Una poltroncina.

Nient'altro.

Estevan camminò nella luce azzurra, toccò la poltrona, si guardò intorno. Sulla parete riconobbe una mappa stellare che ben conosceva: erano le dieci stelle.

Sfiorò il sedile che sembrava nuovo e, prima di sedersi, per una frazione di secondo, risentì tutta la fatica terribile della salita della Scala.

30

— Sono passati novanta giorni, novanta giorni esatti. Credo che non abbia più senso restare qui. — Il comandante Mishimoto guardò Margareth, poi Otelli. Otelli fissava i piccoli affreschi elettronici della sala comando.

Il Sony 5RR entrò in quel momento e restò in piedi accanto agli uomini. Mishimoto continuò a guardare fuori dall'oblò. Era una bella giornata: soltanto un po' di polvere sospesa formava una foschia che dava al cielo una tonalità d'arancio più intensa del solito. Il comandante mormorò: — Non torneranno, no. Dobbiamo lasciare questo pianeta, rientrare nella Leonardo e fare rotta verso la Terra.

Margareth osservò il comandante nella divisa azzurra e chiese a bassa voce: — Quando?

Mishimoto respirò, guardò lontano; nella foschia si intravedeva la Scala. Rispose: — Domani.

Sony Totò fece un movimento. Margareth tossì. Otelli scosse la testa e subito propose: — Ancora una settimana.

— Che senso avrebbe?

— Una possibilità in più.

— Credo che dobbiamo guardare la realtà in faccia. Da novanta giorni non li vediamo, da novanta giorni sono in quella cupola.

Margareth: — Non abbiamo la certezza che siano morti.

Una smorfia adombrò il volto di Mishimoto. Il comandante chiuse gli occhi per un momento. Disse:

— Perché non ci fanno sapere qualcosa, perché non escono da quella dannata cupola e ci fanno un saluto, perché? — Alzò la voce. — Basterebbero pochi secondi, i nostri rivelatori li inquadrerebbero anche se noi dormissimo, anche se fossimo in esplorazione all'altro capo del pianeta.

Gli affreschi elettronici del modulo di atterraggio mostravano un antico tempio greco, grandi pietre, erbacce e cespugli, il mare lontano. Mishimoto abbassò la testa e continuò: — E una situazione senza uscita: nessuno può andare a controllare in quella dannata cupola. — Respirò profondamente. — A meno di non rimetterci la vita. È una situazione senza uscita.

Margareth scosse la testa, ma non disse niente. Erano preparati, sapevano che la missione avrebbe potuto affrontare eventi tragici, ma ogni volta era lo stesso difficile, dannatamente difficile. Mishimoto fece un passo verso la consolle dei comandi: — Leonardo da Vinci, qui modulo di atterraggio.

Rispose la voce di Lunja Ramirez. Mishimoto disse:

— Avviare i preparativi per la partenza. Fra ventiquattro ore lasceremo Ambra.

L'ultimo trattore era stato condotto dentro al grande modulo di atterraggio. L'elevatore scese un'ultima volta sulla superficie del pianeta perché Mishimoto e Otelli stavano effettuando la ricognizione conclusiva del campo. Nel cielo veleggiavano nuvole rosate, la grande scala dominava il deserto ed era tutto perfettamente silenzioso. Non avevano dimenticato niente. Mishimoto si piegò, raccolse una manciata di sabbia. Guardò il modulo appoggiato sulle sei zampe, come un grande insetto, e avvertì la stessa, identica sensazione di quando erano arrivati. Pensò che erano intrusi in quel deserto, qualcosa che nulla aveva a che fare con quel mondo. E con tutti i mondi che avevano visitato. Mishimoto osservò la sabbia nelle sue mani: granelli grigi, bianchi e rosati. Poi guardò Otelli, gli occhi neri, le rughe sulla fronte. Pensò che all'inizio della missione Otelli non aveva rughe sulla fronte. Il comandante fece una smorfia. — È finita, Otelli, torniamo a casa.

Otelli chiuse gli occhi e ripetè: — A casa.

I passi dei due uomini scricchiolarono sulla sabbia.

Era tutto pronto. La voce fredda del computer del grande modulo di atterraggio aveva finito di scandire la sequenza di controllo. Otelli disse: — È tutto a posto.

Otelli, Mishimoto e Margareth si guardarono senza parlare, come se il tempo fosse sospeso, come se non volessero realmente compiere quello che era stato deciso perché tutti e tre, in quel momento, avevano i visi di Estevan e di Butler davanti agli occhi.

Improvvisamente Sony 5RR disse: — Con il vostro permesso, signori, io resterei su Ambra.

I tre astronauti lo fissarono. Il robot continuò: — Ho pensato: tornerete sulla Terra e io non servirò più a nulla. Sarò anche tecnologicamente del tutto superatosss. Mentre qui potrei essere utile.

— Utile a che cosa? — chiese Mishimoto.

— Non abbiamo la certezza che i due componenti dell'equipaggiosss siano effettivamente morti.

Un momento di silenzio. I respiri degli uomini si mescolavano al ronzio del Sony Totò. Mishimoto disse: — E quindi?

— Se tornassero avrebbero bisogno di una mano.

— Se tornassero.

— Certamente, signore.

— Certamente che cosa?

Gli occhi rossi del robot scintillarono. Disse: — Volevo sottolinearesss il suo dubitativo.

Margareth ebbe un sospiro profondo. Mormorò: — È una buona idea.

Otelli: — La nostra missione è comunque finita. — Deglutì. — Il robot non serve più.

Sony Totò: — Sarei inutile.

Mishimoto: — Se anche tornassero non avrebbero alcuna probabilità di sopravvivere, con o senza robot.

Otelli annuì. Fissò le colonnine neobarocche della consolle, annuì di nuovo e disse: — Allora lasciamogli materiali e provviste. Alla peggio, verrà alleggerita la nave.

Mishimoto: — Verrà alleggerita la nave.

— Certo — fece Otelli.

— Certo, certo, certo — ripeté Mishimoto.

Il comandante scrutò Otelli, poi il Sony Totò. Si accorse di essere nervoso. Si disse che aveva tutte le ragioni per essere nervoso, molto più che nervoso. Ma i suoi compagni non avevano alcuna colpa. Anzi. Fece tre passi nell'abitacolo, alzò gli occhi verso il Sony e gli sembrò di leggervi un impossibile sorriso. Allora disse: — È una buona idea.

Bloccarono il conto alla rovescia e l'elevatore scaricò sulla sabbia viveri e materiali per la costruzione di una micro-base. Mishimoto, Otelli e Margareth scesero con il robot e salutarono il Sony come si saluta un uomo, stringendogli la mano. Il sole di Ambra stava tramontando quando il robot Sony 5RR guardò il grande modulo di atterraggio diventare sempre più piccolo nel cielo rossastro. E quando l'astronave scomparve, Sony Totò camminò nella sabbia, si chinò sul primo imballaggio e si mise subito al lavoro.

31

L'uomo che stava all'organo smise di suonare, distratto dal rumore dei passi. Lanciò un'occhiata di sotto, in mezzo alla navata, poi, per un attimo, tornò a guardare le tastiere. Si alzò, scese la scaletta, diede una sistemata alla parrucca e al colletto ricamato e spinse l'uscio di legno vecchio. Furono quindi i suoi passi a echeggiare nella navata centrale, fra le colonne di marmo screziato, slanciate, dai capitelli dorati, che sostenevano gli archi. Dai finestroni, lassù in alto, entrava poca luce e il presbiterio risultava in penombra, come tutto il resto della chiesa. Faceva freddo.

Il musicista aveva un viso grassoccio, il naso un po' arcuato e gli occhi piccoli. La parrucca bianca lasciava libera una fronte ampia. Non si trattava propriamente di un bell'uomo, ma la severità dello sguardo riscattava la scarsa avvenenza. Il musicista si fermò davanti allo sconosciuto e disse: — Benvenuto.

L'astronauta si schiarì la voce. — Buongiorno — rispose.

— Dovreste avere un poco più di riguardo per la vostra persona — disse l'organista. — È un po' troppo freddo, qui, in questa stagione, per un abito così leggero.

Restò per un momento in silenzio, Estevan Flores.

Poi disse: — Non capisco dove mi trovo.

— Per la verità, che foste straniero ne ero sicuro. L'ho compreso appena ho avvertito i vostri passi: sapete — accennò un sorriso — poca gente, potrei dire nessuno, a quest'ora varca la soglia della chiesa. Ma, per essere sinceri, conosco perfettamente la vostra provenienza sebbene non fossi sicuro che ce l'avreste fatta.

Quell'uomo sapeva. Estevan disse: — Era una bella musica quella che stavate suonando.

— Stavo provando una cantata. Ecco, vedete — disse, piegando un poco la testa come se guardasse la balaustrata che delimitava il presbiterio — ritengo che la musica sia importante perché attinge a tutte le facoltà dello spirito; e non deve fare i conti con il limite della parola.

Estevan ripensò all'uovo. Un istante prima si era seduto sulla poltroncina:

dove si trovava adesso? Quell'uomo era strano, i suoi occhi erano particolari. Era davvero nel futuro? O nel passato? Disse: — Credo anch'io.

— Ecco — mormorò l'organista — io penso che l'espressione più profonda possa in effetti arrivare a lambire la nostra essenza e che sia in quel momento che la musica diviene immortale, poiché si spinge oltre i moti e le perturbazioni della sensibilità, che pure è così importante, e in tal modo è come se finisse oltre il tempo. Non crede? È come se diventasse l'espressione di quel che sempre è. — Chinò gli occhi verso i gradini che salivano all'altare, abbassò la voce, al punto che la si sentiva appena nella grande chiesa deserta. Disse: — Di quello che sta al di sopra della natura cangiante. Anche dentro le fluttuazioni quantistiche dello spazio-tempo.

Estevan deglutì. Chi era quell'uomo? Lo sguardo dell'astronauta venne catturato da un dipinto a fianco dell'altare, dietro alla parrucca bianca dell'organista. Il quadro raffigurava la Madonna che abbracciava il Cristo deposto dalla croce e l'uomo restò incantato di fronte alla dolcezza di quegli occhi abbassati. Sembrava che il viso giovane della Madonna fosse il centro della luce. O forse la sorgente della luce. Ed Estevan d'un tratto avvertì un senso di disagio, perché credette di sentire parlare l'organista senza che questi muovesse la bocca. "Potrebbe ben accadere che un giorno la luce interiore uscisse da noi, di modo che non ce ne servisse più alcun altra."

Estevan guardò l'organista. Disse: — Sono finito nel passato.

L'organista alzò lo sguardo verso il finestrone che stava sopra l'entrata e la luce plumbea che si confondeva sempre più con la notte. Sul volto del kantor si aprì un lieve sorriso. Le parole davvero fluirono nella mente di Estevan. "Forse un futuro che somiglia al passato, non crede? Lei è un passaggio fondamentale, e ormai lo sa. Per questo hanno cercato di fermarla. Per un errore, per un caso, per una fluttuazione 'quantistica', la vostra missione ha viaggiato nel tempo."

— Così ha detto Butler.

— È vero. Noi conosciamo il segreto del tempo e il segreto dei geni e delle cellule e possiamo allungare indefinitamente la vita, ma ancora un tassello, qualche cosa ci sfugge per realizzare il viaggio nel tempo in maniera compiuta. Lei può aiutarci. Aiutarci a portare in tutti i tempi il segreto dell'immortalità e della salvezza. È scritto che l'uomo salverà l'uomo.

— L'uomo che ha cercato di fermarci proveniva dal futuro.

— È in corso una guerra sul filo del rasoio del tempo. Siete stati attaccati e

noi vi abbiamo protetti. Perché nel futuro, grazie a voi, si viaggerà nel tempo.
— È un paradosso. Butler ha viaggiato nel tempo prima che io arrivassi qui.
— Per la sua mente è un paradosso. Ma è così. Butler in realtà è tornato nel passato partendo da un giorno successivo al suo arrivo qui.
— Quel salto nel tempo è stato un caso, io non so nulla.
— È tutto scritto nelle sue cellule, nei suoi elettroni e nella sua memoria. Se lei ce lo permette, noi faremo una fotocopia dei suoi elementi.
Estevan fissò lo sconosciuto. Chiese: — Perché una guerra?
— Non tutti gli uomini del mio tempo la pensano allo stesso modo, non tutti ritengono che la salvezza debba venire donata a tutti gli uomini di ogni tempo. Così intervengono, cercano di fermare, uccidono. Le lotte non finiscono mai, lei ne sa qualcosa.
— La Scala.
Di nuovo la voce che fluiva nella mente, come il pensiero. "La Scala che lei ha percorso è una costruzione futura. È un Trasportatore vietato ai congegni tecnologici perché dobbiamo evitare che le armi arrivino fin qui. Ed è parte di un rito, ha fatto sentire tanti uomini degni dell'eternità."
— I Costruttori?
Il musicista guardò verso il finestrone. Bisbigliò: — Quel che esiste continua a esistere, sempre.
Estevan fissò il kantor, ne sostenne lo sguardo. Gli sembravano così luminosi quei piccoli occhi. Il musicista disse: — Il tempo è solo una distanza, è cosa relativa.
Estevan scosse la testa. Abbassò gli occhi verso il pavimento di marmo bianco e mormorò: — Che senso ha tutto questo?
Il musicista guardò ancora verso la grande finestra. Entrava, ormai, l'ombra della sera. Disse: — Lei ritiene che il raziocinio e la fantasia e il sentimento siano possesso dell'uomo e che l'universo creatore dell'uomo ne sia sprovvisto? E che la relazione tra uomo e universo, Creato, sia del tutto accidentale? E che i prodotti dell'intelligenza dell'uomo siano destinati alla polvere? Lei vede ora che non è così. — Un respiro, un movimento leggero dell'espressione. — Lei ha salito la Scala perché voleva capire.
Estevan sentì il cuore accelerare. Marte, Jeanette, Atra Van, l'onda che strappa Massimo Otelli dalla spiaggia. Ripeté: — I Costruttori?
Disse il kantor: — Nascere, crescere, morire. Per fare tutto questo c'è bisogno di amore, non crede? Senza amore è subito il gelo. L'amore —

mormorò — è il basso continuo dell'universo. Per questo la nostra eternità sarà di tutti gli uomini. Se ci riusciremo.

Estevan fissò le finestre a ogiva, dietro l'altare.

Un silenzio notturno governava la chiesa; Estevan fu certo che dagli occhi del musicista scaturisse luce. L'organista non parlò, ma Estevan sentì affiorare le sue parole nella mente, limpide come acqua alla fonte. "Noi uomini siamo i Costruttori, ma non si confonda, siamo comunque ben poca cosa di fronte all'immensità del Creatore degli universi."

Deglutì, Estevan, avvertì un nodo alla gola mentre l'oscurità calava come un lenzuolo nero fra gli altari. Il kantor mosse le labbra: — Su Marte qualcuno la aspetta. — Sorrise. Da un'ampia tasca estrasse un quaderno dalla copertina nera e lo porse a Estevan.

— In cambio del suo aiuto.

— Che cos'è?

— L'immortalità.

Estevan non guardò il quaderno, restò immobile nel buio. Mormorò: — Rivedrò mio padre e mia madre. Massimo. Mioko.

Il kantor disse: — Sì. E i suoi genitori abbracceranno i loro familiari e gli amici che sono morti.

Estevan ripensò agli occhi azzurri e gentili di suo padre, ricordò la ragnatela di rughe sotto gli occhi. E rivide la Scala in mezzo al deserto. "Mio padre, mia madre, Jeanette, Atra Van."

Il kantor mormorò: — La aspettano.

— Non conosco la strada.

— Venga con me.

L'uomo condusse Estevan verso la sacrestia, aprì un uscio, si trovò in una stanza illuminata dalle candele. In mezzo alla stanza un uovo nero come ebano, identico a quello di Scultore. Lo sconosciuto si avvicinò all'oggetto. Estevan lo vide adagiare le mani sulla mappa delle dieci stelle, vide che ciascun dito toccava una stella. L'uomo tolse le mani, una metà dell'uovo si sollevò, restò sospesa nell'aria. Il kantor si voltò verso Estevan. Disse: — Un Trasportatore. — Fece un breve sorriso. Continuò: — Vuole aiutarci?

Estevan ancora una volta rivide gli occhi incomprensibili di suo padre, le rocce nude di Phobos, la saggia follia di Jeanette, Butler. Gridò nella luce delle candele: — Voglio aiutarvi.

— Non dovrà fare niente. Il Trasportatore che la riporterà alla sommità

della Scala leggerà e ci trasmetterà tutte le informazioni che ci servono.

Estevan annuì.

— Un'ultima cosa: tornerete nel vostro tempo riportandovi a Scultore e ripetendo la stessa identica rotta verso la Terra, con identici parametri, identiche equazioni delle energie nel tempo. La simmetria si ristabilirà.

— Come aveva detto Butler.

— Già. Ci rivedremo un giorno.

Estevan si incamminò verso l'uovo nero.

32

— Il sistema informatico ha rielaborato i dati, astronave pronta per il salto.

— Procedure per il letargo?

— Avviate.

— Condizione robot?

— Disattivati.

Il comandante Mishimoto si passò una mano fra i capelli dritti e neri, passeggiò nervosamente nella sala comandi della grande astronave. — Livelli dell'antimateria?

— Sufficienti al salto — disse Aga Konstanska.

— Campi magnetici?

— In buone condizioni.

Potevano partire, tutto era pronto: qualche mese di accelerazione, poi il grande balzo. Tornavano a casa, se Dio voleva.

Gli schermi della Leonardo mostravano la grande sfera color ocra di Ambra e le stelle, mostravano il deserto e la piccola base presidiata da quel bizzarro robot. Mishimoto guardò gli schermi, si schiarì la voce. Adesso avrebbe chiamato tutto l'equipaggio in sala comando. Gli venne un sorriso amaro. Avrebbe chiamato i superstiti. Si disse che la missione era stata un successo straordinario, che le loro scoperte avrebbero cambiato il corso dell'umanità, ma era un pensiero che non riusciva a rincuorarlo. Nella mente del comandante si accendevano i volti degli uomini che aveva perso. Mormorò a se stesso: — Non sono morti per nulla. — Scrollò le spalle. Era banale, a volte, la verità. Poi fissò lo schermo che mostrava il Sony Totò sulla superficie di Ambra e respirò profondamente.

Arrivarono in sala comandi gli Otelli, i Ramirez, Paula, Aga, Margareth, Kimato. Mishimoto li guardò uno per uno e in quel momento capì che non c'era niente da dire, che bastavano gli sguardi. Disse soltanto: — Dobbiamo prepararci all'ultimo letargo.

In quel preciso istante gli allarmi della Leonardo esplosero. Il comandante sbarrò gli occhi e urlò: — Sistema informatico che cosa succede? Sistema informatico…

Passarono due, forse tre secondi e tutti fissarono gli schermi. Avrebbero voluto dire qualcosa, ma non riuscivano a parlare. Si guardarono fra di loro e poi di nuovo fissarono gli schermi che mostravano, che continuavano a mostrare, una sola immagine: sulla cima della Scala, sullo spiazzo davanti alla cupola, era apparso un uomo.

Epilogo

Atra Van Flores si alzò dal letto di scatto e annaspò nell'aria buia cercando di respirare. Tentò di calmarsi, di controllare il respiro. Si guardò intorno senza vedere e chiuse gli occhi. Li riaprì, si voltò e appoggiò i piedi sul pavimento. Sentì sua moglie mormorare qualcosa nel sonno. Camminò a tastoni nel buio verso la camera dei bambini, rimase ad ascoltarne i respiri leggeri: stavano bene. Con delicatezza richiuse l'uscio, percorse tutta la piccola casa, sostò per un attimo davanti all'ingresso, poi l'aprì, attento a non fare rumore. Avvertì l'aria tiepida e profumata, la terra fredda sotto i piedi nudi. Osservò il minuscolo giardino: tutto era immobile e silenzioso perché quello era il cuore della notte. Pensò che non poteva essere, dopo tutto quel tempo. Pensò che era soltanto un sogno, come quella volta in cui l'aveva incontrato tanti anni prima, in quel giardino, e giocavano a palla. Un sogno. Un sogno, aveva detto sua madre, Jeanette, al risveglio. Ma aveva gli occhi fissi, e lucidi, Atra Van guardò i tulipani illuminati dalle due lune e poi alzò gli occhi verso il cielo limpidissimo: c'erano migliaia di stelle, isole lattiginose, la polvere d'argento della Via Lattea. Quando sentì la mano sulla spalla trasalì, ma non si voltò.

Sua moglie sussurrò: — Va tutto bene?

L'uomo tremò, ma rispose: — Bene, tutto bene, certo.

Lei gli cinse la vita. Allora Atra Van Flores deglutì e sentì qualcosa dentro, un senso di calore nel petto, e capì che era vero.

— Mio padre, Estevan, sta tornando — mormorò, osservando le stelle nel cielo di Marte.

La Gaia Scienza

l'Autore p. 218

Ritratto di Paolo Aresi,
vincitore del premio Urania 2003/04

Dossier p. 222

Si può ancora scrivere l'avventura spaziale?
La fantascienza popolare è nata ottant'anni fa...

Cinema p. 226

Voci e SKermi
Realizzata a Francoforte la prima mostra dedicata a Stanley Kubrick

Comunicato p. 230

Scienceplusfiction 04
A Trieste, dal 18 al 23 novembre, la nuova edizione del festival

Anime p. 232

Cowboy Bebop

L'Autore

Intervista con Paolo Aresi

Paolo Aresi nasce nel 1958 a Bergamo, dove vive e lavora come cronista del quotidiano "L'eco di Bergamo". La passione per la fantascienza lo coglie giovanissimo, complice la biblioteca per ragazzi della sua città, e non lo abbandona più: a diciotto anni invia il suo primo racconto a una fanzine, a venti si vede pubblicato per la prima volta sul bollettino dell'Editrice Nord, *Cosmo Informatore*. Per uscire con un proprio romanzo in libreria deve aspettare il 1987, anno in cui la Nord pubblica *Oberon, l'avamposto tra i ghiacci*, Gli hanno fatto seguito altri due romanzi: un noir dal sapore giapponese edito da Granata Press, *Toshi si sveglia nel cuore della notte* (1995), e un secondo romanzo fantascientifico, di ambientazione marziana, sempre pubblicato dalla Nord; *Il giorno della sfida* (1998). Senza contare i vari racconti pubblicati da riviste e fanzine. L'approccio di Aresi alla narrativa comprende anche una scuola di scrittura, da lui stesso fondata nella sua città e tuttora in attività. Nonostante le numerose difficoltà che gli scrittori di genere fantascientifico incontrano nel nostro paese, Aresi non si è mai perso definitivamente d'animo ed è già al lavoro su una nuova opera.

Il romanzo che avete in mano è quindi il quarto da lui pubblicato, e ha finalmente conquistato il premio Urania dopo essere entrato in finale in due delle edizioni precedenti, ed essere stato ogni anno profondamente revisionato. La fantascienza di Aresi ha una qualità che si potrebbe definire "classica": i suoi temi sono gli stessi di grandi autori del passato, quali Clifford D. Simak o Arthur C. Clarke, cioè l'esplorazione dello spazio e il turbamento di fronte ai misteri del cosmo, visti sempre in prospettiva umanistica. Tuttavia, quella di Aresi non è affatto una scrittura passatista o *retrò*; al contrario, è una narrativa con l'attualità dei temi che non passeranno mai di moda. Ed è, va detto, solida e aggiornata dal punto di vista scientifico e tecnologico. Come nei migliori classici della fantascienza, riesce a divertire

il lettore con una trama credibile e avvincente, trasmettendo però un messaggio che va al di là della semplice avventura o di un gioco tecnologico fine a se stesso.

Abbiamo incontrato Paolo Aresi e ne abbiamo approfittato per intervistarlo, cogliendo l'occasione per indagare sull'universo descritto in *Oltre il pianeta dei venti*, i cui dettagli sembrano fatti apposta per stimolare la curiosità del lettore.

Nel tuo libro ci sono diversi misteri, alcuni dei quali rimangono insoluti, o lo cui soluzione non viene comunque del tutto esplicitata. Come autore, conosci le soluzioni di tutti i misteri o sono ignote anche a te?

Spero innanzitutto che il meccanismo di base del romanzo sia chiaro (anche se non deve risultare scontato). L'umanità, giunta a un certo livello di sviluppo, conquista la possibilità di allungare la vita indefinitamente e vuole regalarla a tutta la specie, non solo agli individui nati dopo il 2500 d.C. Per questo servirebbe il viaggio nel tempo. Il problema è che, in primo luogo, nemmeno gli umani del futuro sanno viaggiare nel tempo; in secondo luogo, c'è una fazione avversa.

I mezzi militari automatici che si vedono sul pianeta Scultore hanno a che fare con questa guerra tra fazioni?

Certamente sì. In una delle prime stesure del romanzo, la parte avversa alla diffusione dell'immortalità era descritta in modo molto più approfondito. Ho eliminato un'intera sezione, con altri personaggi. Questi si facevano chiamare i Cavalieri del Nulla; perseguivano la distruzione, l'annullamento, la purificazione nel nulla, la guerra. Poi ho pensato che la trama rischiava di assomigliare troppo a *Guerre stellari*. È rimasta solo una presenza simbolica, una parte di umanità che fa la guerra contro chi vuole portare agli uomini di ogni tempo la vita eterna.

Il contatto tra Estevan e suo figlio è avvenuto davvero, o soltanto nella sua immaginazione?

Io penso che un contatto ci sia stato davvero. Come autore, non ti so dire se questo sia dovuto a un intervento delle forze nemiche, oppure se sia qualcosa di inspiegabile sviluppatosi attraverso le capacità mentali di Estevan e del figlio. Propendo però per il fatto che sia avvenuto un contatto reale, sfruttato dai "cattivi" in senso negativo. Estevan, tuttavia, non poteva morire a causa

dell'incontro col figlio. Sarà forse un atteggiamento sentimentale, ma non era possibile. Quell'incontro gli dà forza. Potrà sembrare una questione marginale, ma il figlio di Estevan appare all'inizio e alla fine del libro, ed è fondamentale nello sviluppo del romanzo. Senza di lui non si capirebbe l'accanimento nevrotico di Estevan per arrivare alla soluzione del mistero. Un figlio è la vita, una freccia lanciata verso il futuro, come dice Gibran ["Tu sei l'arco che lancia i figli verso il domani", *N.d.R.].* È anche un piccolo mattone di eternità. Non volevo scrivere un romanzo di intrattenimento. Volevo esprimere sensazioni, emozioni, idee che mi premevano. In una parabola fantascientifica che spero risulti accattivante. Può darsi che il mio romanzo sia bello come può darsi che sia brutto: in ogni caso, è stato scritto con questo tipo di ispirazione.

Ti voglio proporre un paragone con un classico della fantascienza, che secondo me ha dei punti di contatto col tuo libro: 2001: Odissea nello spazio. *Secondo te, quali sono le somiglianze e le differenze tra il film e* Oltre il pianeta dei venti?

Vidi il film quando uscì, ma non ho letto il romanzo di Clarke fino a sei mesi fa, ben dopo aver scritto il mio. In effetti, nel romanzo ho trovato molti più punti di contatto col mio libro rispetto al film, e ne sono rimasto un po' sorpreso. Si può pensare, per esempio, a un'analogia tra l'uovo e il monolito.

Alla base di tutto, comunque, c'è il fatto che ambedue sono romanzi esistenziali.

In tutte le cose che ho scritto c'è un po' di Simak e un po' di Clarke, però in questo romanzo ho pensato molto anche a Lem, alla sua capacità, che mi incanta, di creare situazioni enigmatiche che riesce a risolvere in modo abbastanza razionale, ma che lasciano il senso dell'allusione a qualcosa che va oltre, al di là della capacità di comprensione umana. Penso a romanzi come *Solon's* e soprattutto al mio preferito, *L'invincibile.*

A che tipo di pubblico volevi rivolgerti con Oltre il pianeta dei venti?

Volevo rivolgermi a tutti indistintamente ed essere tradotto in tutto il mondo!

Scherzi a parte, di solito quando scrivo non penso ad alcun pubblico in particolare. Per il romanzo che sto scrivendo in questo momento, un giallo con elementi fantascientifici, far; se ho provato a rivolgermi a un "pubblico da bestseller". È scientemente un romanzo un po' ruffiano, di intrattenimento,

di non eccessiva profondità ma godibile. Per *Oltre il pianeta dei venti* è stata tutta un'altra cosa. La prima storia che ha dato origine al romanzo la scrissi nell'88. Era un racconto lungo, molto diverso, ma c'era già la scala, c'era la sfida alla cima, c'era una tremenda sfida contro la morte. Chi riusciva a raggiungere la vetta sopravviveva, aveva la vita eterna.

a cura di Marco Passarello

Dossier

Si può ancora scrivere l'avventura spaziale?

La fantascienza popolare è nata ottant'anni fa, e con essa il mito dell'avventura spaziale. Ma a quasi un secolo di distanza, le prospettive sono cambiate…

Parlare oggi di avventura spaziale a un pubblico dotato di cultura scientifica non rudimentale è diventata un'impresa improba. A ottant'anni dalla nascita della fantascienza come genere narrativo codificato, difficilmente potremmo aspettarci di leggere opere che somiglino all'*Odissea su Marte* di Stanley Weinbaum: sappiamo ormai che gli altri pianeti del sistema solare non ospitano forme di vita e che presentano condizioni di temperatura, pressione, distanza dal Sole, condizioni chimiche dell'atmosfera, eccetera, tali da rendere la colonizzazione umana estremamente difficoltosa. Questo è certamente vero al nostro attuale livello di sviluppo tecnologico, e lo rimarrà fino a un futuro abbastanza remoto.

Se spingiamo lo sguardo verso gli abissi fuori del sistema solare, le prospettive non sono migliori. Le altre stelle sono distanti da noi centinaia, migliaia, decine di migliaia di anni luce, il che significa che, viaggiando alla velocità della luce (300.000 chilometri al secondo), impiegheremmo centinaia, migliaia o decine di migliaia di anni per raggiungerle: isole, come quella sulla quale abitiamo, disperse in uno sterminato oceano di nulla.

Ma gli scrittori di fantascienza sono gente ostinata e ingegnosa e hanno escogitato soluzioni che vanno dal superare la velocità della luce (sfruttando la curvatura dello spazio) all'abbreviare il percorso utilizzando i buchi neri o i "tunnel spaziali" *(wormhole):* in fondo, affinché un'idea rientri nel palinsesto fantascientifico si richiede che sia — anche remotamente — possibile; nessuno pretende una stima delle probabilità, magari con annessa tabella dei costi e tempi tecnici.

Tuttavia, a monte c'è un altro problema, forse ancor più delicato. All'inizio tutto sembrava molto semplice: Herbert G. Wells, per esempio, spediva i suoi

Primi uomini sullo Luna in un'astronave che era semplicemente una sfera rivestita di materiale antigravitazionale (peccato che un materiale simile non l'abbiamo ancora scoperto!). In seguito le cose si sono fatte man mano più difficili, ma ancora per molti anni — in tutta la fase pionieristica della fantascienza — era possibile andarsene in giro per il sistema solare, se non proprio per l'universo, con astronavi "fatte in casa", assemblate in giardino magari riciclando i pezzi di vecchie automobili e vecchi aerei.

Bisogna prendere atto di una cosa: la fantascienza è nata come genere e ha avuto il suo maggiore sviluppo negli Stati Uniti. Una delle costituenti della mentalità americana è sempre stata la fede nell'iniziativa individuale. L'automobile, l'aereo, il fucile a ripetizione sono stati prodotti non solo americani ma dell'iniziativa privata: perché sarebbe dovuto essere diverso per l'astronave? Perché la conquista degli spazi (o almeno del sistema solare) avrebbe dovuto essere diversa dalla conquista del West o dalla corsa all'oro nell'Alaska? Dietro queste posizioni s'intravvede l'individualismo dai tratti anarcoidi di uomini rudi e ardimentosi che "fanno da sé" la legge a ovest del Pecos… oppure oltre l'orbita lunare.

Tutta un'epoca, "l'Età d'oro" della fantascienza, ha visto l'avventura spaziale modellata sull'epopea del West con alieni che recitavano il ruolo dei pellirosse, sceriffi cosmici, cowboy spaziali e tanto di scazzottature nei saloon. A partire dagli anni successivi alla Seconda guerra mondiale, man mano che i primi modesti passi dell'uomo sulla via dello spazio si sono tradotti in realtà, tutto ciò ha perso inevitabilmente di credibilità, mentre è diventato sempre più evidente che l'esplorazione spaziale richiede un investimento enorme di energia, capitali e tecnologia: quindi, è del tutto fuori delle possibilità dell'iniziativa privata.

L'esplorazione spaziale, quella reale, si svolge in una dimensione algida, *hi tech,* ben difficile da sfruttare da un punto di vista narrativo, e la fantascienza è pur sempre una letteratura che, come tale, deve giocare su emozioni, sentimenti, senso dell'avventura.

Una *space opera* che non si prenda troppo sul serio è sempre possibile, e mi vengono subito in mente alcuni svagati racconti di Robert Sheckley come quelli della serie *A. A. A. Asso* o *Mai toccato da mani umane*, ma è almeno dubbio che ci si possa basare solo su di un simile florilegio di trovate umoristiche. Certo, la fantascienza non è fatta solo di avventura spaziale; c'è il filone sociologico e distopico, ci sono i viaggi nel tempo, l'ucronia e la

"storia alternativa", il filone robotico (anche se sembra che su di esso il solo Isaac Asimov abbia detto quasi tutto), i nuovi mondi della realtà virtuale cari al *cyberpunk*, ma l'avventura spaziale costituisce una parte talmente maggioritaria della fantascienza che è ben difficile concepire il nostro genere senza di essa. E allora?

Comunque la mettiamo, ci troviamo in un bell*'impasse.*

Una via d'uscita rimane affidata al talento individuale degli autori, facciamo un esempio che potrà apparire banale: in una situazione come quella di un naufragio spaziale, il protagonista si troverà a perdere di colpo tutti i vantaggi della tecnologia del futuro per affrontare da solo, fidando esclusivamente sul proprio ingegno e la propria abilità, un mondo sconosciuto e ostile. Ebbene, è esattamente quello che succede ad Adam Reith, protagonista del ciclo di Tschai di Jack Vance, una situazione che ci riporta al *pathos* dell'avventura vecchia maniera *dall'Odissea* in poi.

Ma forse la soluzione, o almeno una soluzione altrettanto buona, si trova più a portata di mano. Siamo ben sicuri che nel "vecchio" settore, *dentro* i confini dell'avventura planetaria, *all'interno* del nostro sistema solare non vi sia più nulla da dire? Onestamente, se ne può dubitare: basta andare a rileggere un romanzo come *Noi marziani* di Philip K. Dick. Benché sia divenuto anch'esso un classico sull'argomento, il libro è separato dalle *Cronache marziane* di Ray Bradbury da una generazione (considerando l'epoca in cui i due romanzi sono stati scritti, non l'età degli autori), e ci presenta un Marte spoglio e squallido rispetto a quello immaginato da Bradbury: un Marte in cui i parametri di sopravvivenza sono più rigidi di quelli bradburiani e dove una colonia umana può sopravvivere a stento. Questa situazione non si discosta molto, nella sostanza, dall'immagine aggiornata del pianeta rosso mostrataci dalle sonde automatiche *Spirit* e *Opportunity:* eppure, nonostante tutto, l'avventura continua. È quel che conta, in definitiva.

Colonizzare i pianeti, lo sappiamo, è un'impresa assai ardua, ed è per questo che si punta piuttosto alla creazione di stazioni orbitali. Accanto a questi futuri templi dell'alta tecnologia, ci sarà ancora posto per un'umanità diversa, emarginata, impegnata in una lotta per la sopravvivenza di cui abbia senso raccontare da un punto di vista narrativo? Alcuni autori pensano di si e si sono spinti a immaginare delle *bidonville* spaziali, situate intorno alle stazioni orbitali, popolate da un'umanità emarginata e dedita al recupero dei

numerosi relitti e rifiuti di cui stiamo già intasando le orbite planetarie. L'hanno fatto, in particolare, George R.R. Martin, che vi ha dedicato un racconto dal titolo chilometrico, *Patrick Henry, Jupiter e la piccola astronave color rosso mattone,* e un autore italiano, Renato Pestriniero, che ha ambientato in questo contesto il racconto *Relitti,* oltre al recente romanzo *Settantacinque longtons* (Perseo): perché non sta scritto da nessuna parte che le buone idee debbano venire solo agli americani.

In conclusione, scrivere oggi in maniera plausibile di avventura spaziale è certo più difficile e impegnativo di quanto non lo fosse ottant'anni fa, ma chi ha detto che vadano tentate solo le imprese facili?

Fabio Calabrese

Cinema

Voci e SKermi

Realizzata a Francoforte la prima megamostra dedicata a Stanley Kubrick — Materiali arrivati direttamente da casa del maestro — Rivive l'astronave di *2001*

Immaginate di poter scavare per otto mesi dentro gli armadi e gli scaffali privati, nei magazzini e nelle scatole di ricordi conservati da decenni nella vasta casa di Christiane e Stanley Kubrick a St. Alban's, Londra, per poi costruirne un'esposizione itinerante. "Stanley amava l'ordine, la sua mente era ordinata" scrive il cognato Jan Harlan, che gli ha dedicato un documentario. Hans-Peter Reichmann, curatore della mostra inaugurata al Deutsches Filmmuseum di Francoforte il 31 marzo 2004, ha rispettato quell'ordine complessivo dei tanti tesori usciti per la prima volta da Villa K. Dedicando a ogni singolo film una precisa "stanza", decorata, illuminata e allestita seguendo lo spirito del film stesso. E naturalmente dedicando analoghi spazi ben precisi, cioè rigorosamente delimitati al periodo formativo dell'autore e ai suoi maggiori progetti non realizzati.

Procediamo a una succinta descrizione, seguendo lo sviluppo delle venti tappe cronologiche della mostra, ospitata sia a piano terra sia nei sotterranei del Filmmuseum, oltre che nei corridoi e nei saloni dell'attiguo edificio del Deutsches Architektur Museum, situati sulle sponde del Meno. Già nell'atrio circolare ci accolgono tanti oggetti, poster e immagini. Foto di famiglia; apparecchi fotografici anni Quaranta e cineprese Bell & Howell perfettamente conservati e di certo in grado di funzionare, così come la Steenback personale che troveremo più avanti. Numeri interi o estratti da riviste quali "Look". Incredibile quante fotografie dall'impronta personale abbia scattato Kubrick in posti come i ring di pugilato, le strade di Manhattan, la casa di Monty Clift, il set de *La città nuda.* All'epoca galoppava molto, il giovane reporter, e lasciava tracce di sé: un articolo di "Look" dell'll maggio 1948 esalta i due primi anni di attività professionale del

diciannovenne dai folti capelli. Si lasciava fotografare volentieri, così lo vediamo con l'occhio nel mirino della camera mentre gira un dettaglio in interni per il cortometraggio *The Seafarers.* Lo sapevate che nel 1951 il produttore Richard De Rochemont gli affidò la regia della seconda unità per la serie di telefilm storici *Mr. Lincoln* scritti da James Agee? Lo testimonia, fra l'altro, una foto sul set. Se alcune foto di scena del suo primo lungometraggio, *Fear and Desire,* ci erano note grazie alle ricerche certosine di Michel Ciment, varie altre qui esposte non le avevamo mai viste e ci danno un'idea di una produzione tutt'altro che amatoriale, come SK volle affermare in seguito. Ritagli di stampa del 1953 dimostrano che il film non passò del tutto inosservato. Anche nell'ambiente dedicato a *II bacio dell'assassino* — "La bocca soffice *di lei* era la strada verso una violenza colma di peccato!" recitava lo slogan di lancio sul manifesto — e a *Rapina a mano armata* scopriamo dai ritagli di stampa quanto discusse furono in America queste opere che in Europa abbiamo scoperto soltanto a posteriori. Corrispondenze con gli amici produttori Alexander Singer e James B. Harris testimoniano della solitaria battaglia per l'emergenza del cineasta indipendente più indipendente di tutti. Su vari monitor vediamo i trailer e scene dai film, mentre press book e note di lavorazione continuano a metterci in bocca il sapore dell'epoca.

Orizzonti di gloria, opera spartiacque verso la fama mondiale: una valanga di documenti rilevanti, in particolare tedeschi, trattandosi di un film girato nei pressi di Monaco. Senza che ciò sia troppo sottolineato, il lato *teutonico* — ovvero l'odio-amore per la patria del Dr. Stranamore — del cineasta newyorchese viene indubbiamente in luce. Fu su quel set, del resto, che s'innamorò della dolce biondina locale che cantava la canzone conclusiva alle truppe. Sulla starlet in ascesa Christiane Susanne Harlan ecco altri ricordi visivi commoventi. Della pittrice e scultrice adulta Christiane ammireremo, nelle stanze successive, non solo i grandi ritratti a olio di Stanley dai colori sgargianti ma anche le tante idee visive immesse via via nei film del marito, ufficialmente o indirettamente.

Gli script originali dei film, spesso in diverse elaborazioni, si possono sfogliare e leggere con pazienza grazie a fotocopie e banchi per sedere messi a disposizione dei visitatori. Volendo, insomma, la visita può durare dalle tre alle trenta ore!

Tra i memorabilia di *Spartacus,* un'opera, come si sa, semi-rinnegata da

SK, una gigantesca foto fatta a centinaia di comparse in battaglia, ognuna di esse con un cartello addosso che indica il suo stato specifico. Tra le cartoline acquistabili all'ingresso, la più divertente è quella verticale con SK piccolo piccolo in alto sopra un'enorme gru sul set spagnolo dell'epopea antico romana. Bozzetti di scenografie, storyboard, ecc.

Sia per *Lolita* sia per *Stranamore* veniamo risucchiati in un vortice di lavori preparatori e icone storiche, dagli occhiali a forma di cuore indossati da Sue Lyon alla bomba in grandezza naturale cavalcata da Slim Pickens. I magnifici bozzetti dello scenografo Ken Adam affiancano le foto di trucco di Peter Sellers e della sequenza delle torte in faccia scartata per il finale. Tragico l'invito all'anteprima del capolavoro nucleare: era fissata per le 8,30 di venerdì 22 novembre 1963, ma annullata a causa dell'assassinio, lo stesso giorno, del presidente Kennedy.

Su tanti particolari in mostra che potrebbero sfuggire all'occhio frettoloso, ci fornisce ulteriori informazioni in cuffia la voce melliflua di Malcolm McDowell, il quale imita talora l'accento di SK. E su tantissime altre cose c'informano le 303 pagine fitte del catalogo della mostra — pubblicato sia in tedesco sia in inglese —, dovuto a una schiera di segugi tedeschi particolarmente agguerriti (www.deutschesfilmmuseum.de).

Avete fretta? Rallentate nella vasta astronave di *2001:* vengono ricreati fra l'altro gli arredi e le suppellettili usate nel film. Lì accanto, in una saletta appartata, ci si può sedere e ascoltare in hi-fi le musiche indimenticabili che costellano le odissee kubrickiane.

Ah, ma il corridoio dedicato all'incompiuto *Napoléon* resta per me l'apice assoluto della visita: l'intero mobile contenente centinaia di biografie napoleoniche del '700 e dei secoli successivi, nonché lo schedario — quasi un computer fatto in casa nel 1969 — con un'infinità di dati. Spero solo che nelle prossime tappe, Berlino, Roma, New York, le mani dei visitatori non continuino a rovistarci cosi liberamente dentro, altrimenti poco ne resterà. Una lettera di Audrey Hepburn, bozzetti, costumi, scenografie, idee. Il testo critico dello script del *Napoléon* dovrebbe essere pubblicato prossimamente assieme ad altri scritti di SK in un megatomo dell'editore Taschen. Sublimi comparazioni tra sequenze di *Barry Lyndon* e dipinti ispiratori originari di Hogarth e Menzel. Feticci minacciosi di *Shining* e il completo labirinto dell'Overlook Hotel in scala ridotta. La macchina da scrivere del folle Jack. Le infinite ricerche storico— iconografiche per *Full Metal Jacket*, ovvero il

Vietnam trasferito sul Tamigi.

Altro corridoio stupefacente e ricolmo di documenti è quello dedicato a *Wartime Lies*, l'adattamento Anni '90 del romanzo omonimo di Louis Begley ambientato nei campi di concentramento — vediamo le foto fatte alla protagonista prescelta, l'attrice olandese Johanna ter Steege — e "superato", ahimé, dallo spielberghiano *Schindler's List.* Last but not least, maschere, disegni, scene per *Eyes Wide Shut* e per il progetto abbandonato di *A.I.*

All'uscita gira la testa, come se avessimo fatto il giro dell'intero sistema solare. Ma per fortuna coincide con l'atrio d'entrata, così ci rituffiamo immediatamente dentro, senza soluzione di continuità. Per favore non fateci più uscire!

Lorenzo Codelli

Comunicato

Scienceplusfiction 04

A Trieste, dal 18 al 23 novembre, la nuova edizione del festival del fantastico e della fantascienza.

[Comunicato stampa]

Scienceplusfiction è il festival internazionale della fantascienza di Trieste, manifestazione dedicata all'esplorazione dei mondi del fantastico, dei linguaggi sperimentali e delle nuove tecnologie nelle produzioni di cinema, televisione e arti visive. Alla sua quinta edizione, la kermesse — organizzata dal Centro Ricerche La Cappella Underground — sbarca nuovamente nel capoluogo giuliano con la sua maratona di anteprime, sezioni speciali, incontri e riscoperte dal 18 al 23 novembre 2004 nelle sale del multiplex Cinecity (centro commerciale Torri d'Europa).

Anche quest'anno il premio Urania d'Argento — istituito con la collaborazione dell'omonima rivista Mondadori, e realizzato in base a un soggetto di Karel Thole — verrà consegnato a un'importante personalità della scena fantastica europea, che curerà una personale sezione "carte".

La selezione ufficiale del festival — sezione Neon — proporrà in anteprima per l'Italia opere provenienti dai cinque continenti, rappresentative delle ultime tendenze nei filoni della science—fiction, della fantasy e dell'horror: particolare attenzione sarà rivolta alle produzioni indipendenti, ai registi esordienti e alle nuove frontiere del cinema digitale. Tra i titoli: *Able Edwards* (USA 2004) di Graham Robertson, *After The Apocalypse* (USA 2004) di Yasuaki Nakajima, *Chocking Hazard* (Rep. Ceca 2004) di Marek Dobes, *Donnie Darko — Director's Cut* (USA 2001) di Richard Kelly, *The Last Horror Movie* (UK2004) di Julian Richards, *London Voodoo* (UK 2004) di Robert Prattem, *Il magico Natale dì Rupert* (Italia 2004) di Flavio Moretti, *One Point Zero* (Usa/Romania/Islanda 2004) di Jeff Renfroe / Marteinn Thorsson, *Red Cockroaches* (Usa/Cuba 2003) di Miguel Coyula.

Dopo la monografia dedicata nel 2003 agli autori emergenti della Gran

Bretagna, la rassegna *Brit-Invaders!* prosegue nell'esplorazione dei classici del fantastico made in UK con la collaborazione del British Film Institute e della Semana de Cine Fantastico y de Terror di' San Sebastian. Quest'anno, focus sulle produzioni della Hammer e dei suoi maestri: Val Guest, Roy Ward Baker e Terence Fisher, di cui ricorre nel 2004 il centenario della nascita.

La sezione *Asteroids* continua la perlustrazione nella storia del Festival Internazionale del Film di Fantascienza di Trieste (1963— 1982) attraverso il recupero di film vincitori dell'Asteroide d'Oro, dei cult proiettati nelle notti al Castello di S. Giusto e di quei film fortemente voluti ma mai giunti sugli schermi del Festival.

Scienceplusfiction 04 in collaborazione con fantascienza.com — il sito web di riferimento per tutti i fans italiani — continuerà a essere spazio privilegiato di discussione sulle produzioni di cinema, letteratura, fumetto e musica, attraverso incontri e tavole rotonde con i massimi esperti nel campo della fantascienza e del fantastico.

Scienceplusfiction — festival internazionale della fantascienza di Trieste — è realizzato e promosso da La Cappella Underground con la collaborazione e il sostegno della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, del Comune e della Provincia di Trieste, della Fondazione CRTrieste, della Camera di Commercio di Trieste, dell'A.I.A.T. e dell'Università degli Studi di Trieste.

Organizzazione e contatti:

La Cappella Underground — Via Economo 12/9 — 34123 Trieste / Italy Tel.: ++39 040 3220551 / fax. ++39 040 3225220

Ufficio stampa:

Luisa Schiratti — t. 335 7370642 — luisa.schiratti@libero.it / press@scienceplusfiction.org

Gianluca Guerra tei:. 338 8522094 — info@scienceplusfiction.org

Anime

Cowboy Bebop

Nel 2071, dopo un brusco cambiamento climatico avvenuto sulla Terra, gli esseri umani si sono dispersi per l'universo, fondando comunità indipendenti nei diversi pianeti. Questa situazione di anarchia, a metà fra le comunità cinesi di emigranti e il Far West, ha favorito la crescita del crimine, tanto che gli organi ufficiali non sono più in grado di far fronte alla situazione, e devono appoggiarsi a cacciatori di taglie indipendenti.

Cowboy Bebop narra le avventure di un gruppo di cacciatori di taglie del futuro, che attraversano l'universo a bordo della loro astronave, la *Bebop*, alla ricerca di criminali pericolosi e soprattutto delle ricompense offerte per la loro cattura.

Inizialmente, la squadra è formata da Spike Spiegel, una sorta di giovane Lupin esperto in arti marziali e armi da fuoco, e da Jet Black, un saggio ex poliziotto con un braccio robotico. Durante la serie, ai due si aggiungono Faye Valentine, una cacciatrice di taglie, sexy e sicura di sé, rimasta criogenizzata per anni e incapace di ricordare il proprio passato, Ed, una ragazzina hacker dall'aspetto androgino, e Ein, un cane frutto di esperimenti di laboratorio, che un chip impiantato nel cervello rende il più intelligente della compagnia.

Durante lo svolgersi della serie, il passato dei personaggi torna lentamente a perseguitarli tra le diverse avventure che il gruppo si trova ad affrontare: Jet deve fare i conti con i motivi che lo hanno portato ad abbandonare la polizia, Faye ricorda finalmente perché è stata congelata, Ed ha un difficile incontro con ciò che resta della sua famiglia, mentre Spike, e con lui tutta la squadra, torna a essere perseguitato dall'Organizzazione, una sorta di yakuza interplanetaria della quale egli ha fatto parte, e nella quale ancora militano il suo ex amico e rivale Vicious e la donna che ancora ama, Julia.

Il titolo della serie è un aperto riferimento al mondo della musica, e difatti il jazz permea in vari sensi la storia di Spike e dei suoi compagni. Vari brani

jazz, composti appositamente da Yoko Kanno, costituiscono sia la sigla e i diversi stacchi sia la musica che ascoltano i diversi protagonisti, e caratterizzano le atmosfere dei locali che frequentano. Ma, con maggiore ambizione, è la stessa concezione della serie a ispirarsi alla rivoluzione che in quegli' anni investì la musica jazz. Citando anche direttamente la Minton's Play House, nella quale avvennero le prime jam session che diedero vita al genere del Bebop, gli autori della serie cercano di riprodurre anche con il loro lavoro lo spirito di quella rivoluzione musicale. E, in effetti, la volontà di rompere con le classificazioni di genere, il piacere per il gioco e l'improvvisazione, la giustapposizione di elementi distinti provenienti dai vari autori e da varie ispirazioni risultano chiare nella concezione della serie.

Dal punto di vista dell'immagine, *Cowboy Bebop* è, nel 1998, una delle prime produzioni a poter approfittare appieno dei nascenti mezzi grafici digitali, mediante i quali comincia a essere possibile colorare i rodovetri (ossia quei fogli di acetato sui quali vengono eseguiti i disegni), montare e registrare attraverso i computer. I mezzi tecnici, però, sono ancora limitati e per loro stessa ammissione i disegnatori non sono, all'epoca, ancora in grado di sfruttare appieno le potenzialità del digitale. È già chiaro, però, che le nuove risorse sottraggono tempo al lavoro di routine, lasciando maggiori possibilità alla sperimentazione. In *Cowboy Bebop*, dunque, i disegnatori riescono a riunire un vastissimo numero di scenari, creando un universo eterogeneo caratterizzato da piccoli villaggi di frontiera e da metropoli dalle architetture fortemente complesse e accurate. La stessa regia si avventura in inversioni di prospettiva che sembrano avere il deliberato intento di confondere lo spettatore, di dare alle immagini una caratterizzazione quasi onirica.

Anche dal punto di vista narrativo la serie dimostra una certa originalità, accostando elementi disparati provenienti fantascienza, avventura e *gangster story* asiatiche, il tutto mescolato con attenzione al piacere di raccontare e alla fruibilità da parte del pubblico. Non si tratta di un dato scontato. La serie viene prodotta nel 1998, dopo che l'animazione di fantascienza ha vissuto una parabola che l'ha portata a ripiegarsi su se stessa, attraverso trame sempre più esoteriche e giochi di rimandi interni dedicati ai soli iniziati. *Cowboy Bebop,* al contrario, punta all'accesso da parte di ogni spettatore, senza volerlo trascinare in un "percorso iniziatico" per poter cogliere ogni sfumatura delle scene. D'altra parte, però, anche *Cowboy Bebop* vive, tanto nelle situazioni

proposte come nelle citazioni dirette, di rimandi. Rimandi, però, questa volta diametralmente opposti, riferiti a una cultura popolare di larga fruizione: i film di John Woo (al quale l'episodio 6 rende un chiaro omaggio) ma anche la serie TV *Beverly Hills,* o *Akira,* e, in senso più ampio, le situazioni topiche della fantascienza e le *gangster story.* Affermando così una grande libertà di narrazione, Watanabe costruisce un mondo che riesce a essere credibile anche quando sacrifica la coerenza interna, che nonostante i diversi effetti (grafici e narrativi) di disorientamento finisce, anche grazie a quest'impianto di rimandi, con il risultare credibile e addirittura familiare. Per ottenere quest'effetto, inoltre, Watanabe cancella dalla storia tutti i chiarimenti del contesto fantascientifico offerti originariamente dalla sceneggiatura, costruendo la storia come se si trattasse di una *gangster story* per spettatori del 2070. Una strategia che si rivela efficace nel trascinare nella logica vagamente onirica del mondo di *Cowboy Bebop.*

Probabilmente *Cowboy Bebop* non ha inventato un nuovo genere, come vorrebbe il suo autore, limitandosi a intrecciarne altri già esistenti, ma senza dubbio costituisce una boccata d'aria fresca nella fantascienza degli anni Novanta, come la serie, se non la più importante, certamente la più godibile. Paradossalmente, la sua prima messa in onda in Giappone risentì del clima di scandalo creato solo due anni prima da *Evangelion. Cowboy Bebop* non mancava certo di violenza e, come altre serie dell'epoca (per esempio *Trigun,* uscita sempre nel 1998), si apriva con un tono brillante e ironico ma, attraverso cambiamenti, anche in questo caso piuttosto bruschi, diveniva fortemente nostalgica per approdare a un finale tragico. Per questo motivo venne per la prima volta trasmessa sul circuito satellitare giapponese, più tollerante riguardo ai contenuti, e in ogni caso in solo metà degli episodi. Solo dopo il suo primo successo venne riproposta, un anno dopo, nella versione integrale, Infine, nel 2001 è uscito nelle sale cinematografiche un lungometraggio, *Cowboy Bebop — Knockin' on Heaven's Door,* che costituisce una sorta di lungo episodio aggiuntivo, inseribile tra i numeri 22 e 23 della serie televisiva.

29—continua

Marco Fiocca
uranianime@sailormoon.com

COWBOY BEBOP

SERIE TELEVISIVA
REGIA: Shinichiro Watanabe
PRODUZIONE: Sunrise, Tv Tokyo
Prima messa in onda: 28 marzo 1998 — 26 giugno 1998, 13 episodi. Poi riproposto in versione integrale, 26 episodi.
IN ITALIA: La serie televisiva di Cowboy Bebop è stata trasmessa da MTV nel 1999, e replicata dall'emittente in qualche occasione. Dynamic Video l'ha inoltre proposta in 6 DVD ancora in commercio.

COWBOY BEBOP: KNOCKING ON HEAVEN'S DOOR

LUNGOMETRAGGIO
TITOLO ORIGINALE: Cowboy Bebop: Tengoku no tobira REGIA: Shinichiro Watanabe
PRODUZIONE: Sunrise/Bones/Bandai Visual
ANNO DI PRODUZIONE: 2001, 116 min.
IN ITALIA: Il lungometraggio ha avuto una ristrettissima e sfortunata distribuzione nelle sale cinematografiche lo scorso anno. Attualmente è disponibile in DVD, per Dynamic.

URANIA a cura di Giuseppe Lippi
Direttore responsabile: Stefano Magagnoli
Direttore editoriale: Sandrone Dazieri
Coordinamento: Fabiola Riboni
Collaborazione redazionale: Marzio Biancolino
Segreteria di redazione: Lorenza Giacobbi

Periodico mensile n. 1492 - novembre 2004
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Urania - November, 2004 - Number 1492
Urania is published every month
by Arnoldo Mondadori Editore - Segrate, 20090 Milan, Italy

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Urania - NUMERI ARRETRATI: il triplo del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 02/92735353, fax 02/92109002, e-mail collez@mondadori.it) servendosi, preferibilmente del C.C.P. n. 925206. Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale 32,40 euro (sconto 25%); Estero annuale 56,16 euro. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. (Segrate) Milano, Ufficio Abbonamenti, servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 39314224. Per comunicazioni: Servizio Clienti Abbonati Casella Postale 100 - 20123 Milano Centro (tel. 199111999, costo massimo della chiamata da tutta Italia per telefoni fissi: € 0.12 + IVA al minuto senza scatto alla risposta, per cellulari costo in funzione dell'operatore; per gli abbonati di Milano e provincia tel. 02/66814363; fax 030/3198202). Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso le seguenti Librerie ELLEMME MONDADORI: Como, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, tel. 031/273424 - fax 031/273314; Milano, 20122, Largo Corsia dei Servi, 11, tel. 02/76005832 - fax 02/76014902: Genova, 16100, Via XX Settembre, 210 R, tel. 010/585743 - fax 010/5704810; Roma, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, tel. 06/3220188 - fax 06/3210323; Roma, 00183, Via Appia Nuova, 51, tel. 06/7003690 - fax 06/7003450.

URANIA

PAOLO ARESI

nato nel 1958, bergamasco, giornalista, è uno dei migliori narratori di fantascienza. Ha già al suo attivo numerosi racconti e i romanzi *Oberon, l'avamposto tra i ghiacci* (1987) e *Il giorno della sfida* (1998).

OLTRE IL PIANETA DEL VENTO

Una scala alta nove chilometri su un pianeta sconosciuto: alla sommità della scala, un edificio in cui si può entrare solo a patto di esserci arrivati a piedi. Un'astronave lanciata all'inseguimento dell'enigmatica traccia trovata su Scultore, il pianeta battuto dai venti; e un uomo, Estevan Flores, che è ossessionato dal mistero di menti più grandi della sua, intelligenze di un altro spazio... Gli elementi dell'equazione sono questi, ma la soluzione coinvolge l'incognita più grande di tutte: l'incognita tempo. Un sorprendente premio Urania che ha il respiro dei grandi classici della fantascienza.

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
IMAGE EDITOR: GIACOMO SPAZIO MOJETTA
PROGETTO GRAFICO: AIR STUDIO
GRAPHIC DESIGNER: ECHO MILANO
IMMAGINE DI COPERTINA: FRANCO BRAMBILLA
LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977